

S

il grande
Bob

ME

NON

Mondadori



Georges Simenon

IL GRANDE BOB

Traduzione di Elena Cantini

Mondadori, 1962

Capitolo 1

Quella domenica non ero a Tilly, perché approfittando del fatto che i bambini erano dalla nonna, mia moglie ed io avevamo accettato un invito a passare il weekend in casa di amici che possedevano una proprietà al limite della foresta di Rambouillet. La giornata era stata calda e pesante con minaccia di temporale e anche qualche grossa goccia di pioggia verso la fine del pomeriggio.

Non me ne ricordo di preciso, ma devo aver scorso il giornale a casa mia il lunedì mattina, e se non ho letto l'informazione riguardante Dandurand, è stato perché era composta di sole tre o quattro righe nella rubrica degli avvenimenti vari.

Erano le dieci passate e stavo visitando una paziente nel mio gabinetto medico quando Lulu mi ha telefonato.

– Siete voi, Charles?

Non ho subito riconosciuto la voce, che eppure mi è familiare. Lulu non ha aspettato la mia risposta per aggiungere:

– Bob è morto.

Adesso sapevo chi parlava. Tuttavia la notizia mi prendeva talmente alla sprovvista, era talmente inaspettata che aggrotaai la fronte e mormorai come per guadagnare tempo:

– Siete voi, Lulu?

E subito aggiunsi:

– Quando è successo?

– Ieri mattina a Tilly. Loro dicono che si tratta di un incidente.

– Dov'è?

– Qui.

Guardavo la paziente di cui avevo interrotto l'auscultazione e che si teneva un asciugamano sul seno nudo.

– Verrò appena potrò assentarmi.

– Non è per questo che vi ho telefonato. Ho pensato che forse non avreste letto il giornale.

Non riesco a spiegare che cosa mi metteva a disagio. Una donna il cui marito è morto all'improvviso quando niente lasciava prevedere la sua fine non ha necessariamente la sua voce normale. Quella di Lulu di solito era insieme sonora e un po' rauca, e lei aveva sempre l'aria di scherzare, di essere sul punto di scoppiare a ridere. Era una voce volgare, ma così piena di vitalità che era difficile resistere al suo buonumore.

Ora, la voce che avevo sentito era impersonale e neutra, senza nessuna traccia di emozione, come se Lulu compisse un dovere o un lavoro ingrato annunciando la notizia. Tolsi la comunicazione senza lasciarmi trovare il tempo di comunicare prole di condoglianza.

Seppi più tardi che aveva passato parte della mattina telefonando in tal modo a tutti gli amici, ripetendo con tono monotono:

– Bob è morto.

Constatava un fatto, niente di più; come se la presenza del corpo, a pochi metri da lei, non bastasse a convincerla della realtà di quel fatto.

Sono andato spesso a Tilly con mia moglie e i due bambini. E ci andavamo già, benché saltuariamente, quando erano ancora in fasce. Perciò mi è facile ricostruire la serata di sabato e la giornata di domenica.

Conoscevo nei minimi dettagli il bief, come dicono i frequentatori, cioè la parte di Senna compresa fra la chiusa della Citanguette, a valle, e quella di Vives-Eaux, a sei chilometri a monte. Sulle rive non ci sono né città né paesi importanti, e l'albergo *Baeu Dimanche*, condotto dai coniugi Fradin, è più o meno l'unico luogo animato.

I Dandurand ci sono arrivati il sabato, alle sette e mezzo di sera, come quasi ogni sabato, perché Lulu non ha mai accettato di chiudere il suo negozio prima della sei. A volte, durante la settimana, lascia aperto fino alle otto, e poiché i clienti lo sanno, ho visto spesso Lulu alzarsi da tavola durante la cena sentendo suonare la suoneria della porta.

– È la piccola Bovy che viene a prendere il suo cappello, diceva.

Ne parlava come se fossero delle buone amiche, e non era raro che le facesse entrare nella stanza che era dietro il negozio per prendere il caffè o la frutta con noi.

La signorina Berthe, la prima lavorante, era presente al momento della chiusura. È sempre a tavola, anche quando non ceniamo dai Dandurand, e viene considerata come una della famiglia. Deve avere dai quarantacinque ai cinquant'anni, più vicina ai cinquanta che ai quarantacinque. È magra e bruna, con un naso lungo e stretto, così freddolosa che porta estate e inverno la maglia di lana che le dà un odore particolare.

Suppongo che in mente sua si consideri un po' l'angelo

custode della casa. L'angelo custode di Bob o di Lulu?

A pochi giorni dalla disgrazia, rispondendo alle mie domande, ha mormorato:

– Non posso dire di aver notato qualcosa di speciale. Il signor Bob ha passato quasi tutto il pomeriggio fuori. Credo che sia andato a giocare alla belote da *Justin*.

È un piccolo caffè, all'angolo di place Constantin-Pecqueur, a due passi dal negozio, dove Bob aveva l'abitudine di giocare a carte con gente del quartiere.

– A che ora è tornato a casa?

– Verso le cinque e mezzo. La padrona era in camera sua e stava preparando la valigia.

Le due donne si danno del tu, ma quando la signorina Berthe parla di Lulu, anche con gli intimi, dice sempre la padrona.

– Appariva preoccupato?

– Fischiettava.

Bob tornava sempre a casa fischiando, fischiettava anche quando camminava solo per la strada.

– Che cosa è successo?

– Niente. La padrona si è cambiata di abito e gli ha chiesto se voleva mettersi una camicia pulita. Lui ha risposto che si sarebbe cambiato arrivando a Tilly.

Gli amici dei Dandurand conoscevano l'alloggio altrettanto bene che la propria casa. Dietro il negozio c'è una grande stanza che viene chiamata atelier e serve anche da sala da pranzo e da living-room. Durante il giorno vi lavorano da tre a cinque ragazze secondo la stagione, e tre lunghi tavoli sono sempre occupati da cappelli, pezze di stoffa, nastri e fiori artificiali. Quando viene l'ora di mangiare, si sgombra l'estremità di uno

dei tavoli che viene ricoperta da una tovaglia a quadri. La cucina, male illuminata, è da una parte, la camera da letto dall'altra e non ricordo di aver mai visto le due porte chiuse.

Il sabato pomeriggio lavora soltanto la signorina Berthe. Le altre lavoranti fanno vacanza. Poiché quel sabato faceva caldo, scommetterei che Lulu era in sottoveste, perché, grassa com'è, soffre il caldo, e sui suoi vestiti si sono sempre cerchi di sudore. La parola grassa potrebbe dare un'idea sbagliata. Dato che è molto piccola, sembra molto più grossa di quanto non sia in realtà. Farei meglio a dire paffuta, e ho sentito degli amici paragonarla a una bambola. Di una bambola ha la freschezza. Una volta Bob mi ha domandato, quando non ci conoscevamo che da poche settimane: «Non trovate che mia moglie sembra commestibile?»

Non si capiva mai se scherzava o no.

– Cosa ha fatto dalle cinque e mezzo alle sei?

– Niente che mi abbia colpito. Deve avermi punzecchiato per non perdere l'abitudine. Ricordo che si è versato un bicchiere di vino bianco domandandomi se ne volevo uno anch'io.

Era uno dei suoi soliti scherzi. La signorina Berthe non beveva, odiava l'odore del vino, e da anni Bob non mancava mai, quando si versava da bere, di offrirle un bicchiere. Lei non gli portava rancore. Se fosse stato un giorno senza punzecchiarla ne avrebbe sentito la mancanza.

– Voi sapete com'era e l'abitudine che aveva di trascinare il suo grande corpo da una stanza all'altra senza mai sistemarsi in nessun posto.

» – Hai tirato fuori la macchina? gli ha domandato la padrona.

» – Lui ha risposto di sì, e in quel momento era occupato a fissare un pesciolino di legno o non so di che altro, a un filo metallico.

– Non sapete se l’aveva comprato quel giorno?

– Ma come potrei saperlo?

– Avevate già visto quel pesce in casa?

Non è stata in grado di rispondermi, come del resto Lulu quando le ho rivolto la stessa domanda. Per quanto possa sembrare strano, ciò ha importanza, almeno ai miei occhi.

Per quindici anni, per quanto ne so, e anche più perché è cominciato prima della guerra, i Dandurand hanno frequentato più o meno regolarmente il *Beau Dimanche* a Tilly e, prima ancora, andavano sulla sponda della Marna dalla parte di Nogent.

La clientela dei due posti è molto diversa. A Nogent, vicino a Parigi, ci sono soprattutto coppie di innamorati che vanno a divertirsi in riva all’acqua, e in una grande balera volgare e rumorosa si balla fino a notte tarda.

A Tilly invece si incontra soltanto gente tranquilla. Molti sono sposati e portano con sé i figli. C’è quasi sempre qualche mamma intenta a lavorare a maglia sotto gli olmi in riva all’acqua, mentre i mariti sono alla pesca.

In principio l’albergo dei Fradin non ospitava che pescatori che affittavano una barca o lasciavano la loro in custodia a Léon Fradin. Quando le canoe hanno fatto la loro comparsa sulla Senna, delle coppie più giovani hanno scoperto il bief, e qualche piccola vela non ha tardato a bordeggiarlo.

Fino alla domenica precedente il 27 giugno, i Dandurand appartenevano a quello che si può chiamare il gruppo delle canoe, il che significa che passavano delle ore la domenica scivolando sul filo dell'acqua nella loro imbarcazione di mogano verniciato. Ciò era perfettamente in armonia col temperamento di Bob, che ripeteva in tutte le salse il motto di Alphonse Allais:

«L'uomo non è fatto per lavorare. La prova è che si stanca.»

Al *Beau Dimanche* si sono alcuni che si alzano prima dell'alba per andare a pesca e si accaniscono nella semioscurità sui motori che si rifiutano di avviarsi, e altri che non escono dalla loro stanza prima delle dieci per ordinare un bicchiere di vino bianco secco come prima colazione.

I Dandurand appartenevano risolutamente alla seconda categoria, si può perfino dire che ne erano i campioni, mettevano una certa ostentazione nella scendere per ultimi.

Tutto ciò fu vero fino alla domenica precedente, che era la domenica dell'apertura della pesca. Il giorno prima, invece di giocare a carte sotto gli alberi, mentre i moscerini volavano intorno alle lampade attaccate ai rami e alcune coppie ballavano al suono del grammofono, Bob, aiutato dal signor Métenier, aveva montato una canna per la pesca del luccio, e dalle cinque del mattino andava lentamente con la sua barca da una chiusa all'altra.

Domenica, stavo leggendo sulla terrazza, e lo vidi passare cinque o sei volte a torso nudo, con un fazzoletto legato intorno alla testa come cappello. Mia moglie, non lontano di lì, chiacchierava con Lulu, e mi sembra ancora

di sentire quest'ultima spiegare:

– Gli è successo all'improvviso. Mi stupirei che durasse. Anzitutto è incapace di alzarsi presto. Poi non sta mai a lungo senza provare quella che chiama una *sete preoccupante* e senza chiedere un bicchiere di vino bianco fresco.

Mi affretto a dichiarare che non ho mai visto Bob veramente ubriaco. Non l'ho mai visto nemmeno stare molto tempo senza versarsi un «bicchierino», secondo la sua espressione. Lulu non ci trovava niente a ridire, anzi, beveva anche lei volentieri, il che le dava ogni tanto una divertente insolenza.

Che cosa ha deciso Bob da un giorno all'altro a passare dal clan degli alza-tardi al clan dei pescatori? Era questo che cercavo di stabilire rivolgendo domande a destra e a manca. La prima domenica, naturalmente non aveva preso nessun pesce, ed era tornato un po' prima di mezzogiorno con la schiena e la nuca rosso fuoco per il sole preso, proclamando che aveva una *sete preoccupante*.

Quando interrogai il signor Métenier, egli si mise a riflettere, perché non era tipo da parlare alla leggera.

– M'è sembrato realmente interessato alla pesca al luccio. Ne ho visti altri come lui appassionarsi alla pesca nell'età matura ed essere anche più smaniosi dei giovani. Gli ho fatto vedere come calare la lenza in modo che il pesce artificiale non navighi né troppo vicino al fondo né troppo vicino alla superficie. In realtà la profondità favorevole varia secondo l'ora, il luogo, la temperatura, lo stato del cielo, e secondo molti altri fattori, ma in una lezione non ho potuto dargli che un ragguaglio elementare della questione.

– Non sapete se tra una domenica e l'altra ha comprato un altro pesce artificiale?

Il signor Métenier, che dirige un'importante ditta di macchine utensili vicino al boulevard Richard-Lenoir, purtroppo non è stato in grado di rispondermi.

– Ricordo soltanto di avergli detto che il suo non era male, era un buon modello corrente, ma che più tardi, una volta superato lo stadio di debuttante, gliene sarebbe occorsa una grande varietà.

Ho parlato anche a John Lenauer, che non è un pescatore, ma un alza-tardi, e che come Bob fa parte del gruppo dei giocatori di belote.

I Dandurand, come credo di aver detto, hanno lasciato il negozio di rue Lamarck, a poche case da rue Caulaincourt, sabato alla sei. È stata Lulu a girare la chiave nella toppa e ad assicurarsi che la porta fosse ben chiusa. La signorina Berthe è rimasta sull'orlo del marciapiede, guardandoli partire nella loro auto scoperta.

Hanno attraversato tutta la città per prendere la via di Fontainebleau, e girare a sinistra subito dopo Pringy. John Lenauer li ha visti arrivare al *Beau Dimanche* verso le sette e mezzo, e dato che anche lui ha sempre una *sete preoccupante*, ha trascinato Bob verso il banco mentre Lulu saliva in camera per disfare la valigia.

– Non l'ho trovato diverso dagli altri sabati, mi ha detto John che è un inglese di madre francese, e lavora a Parigi negli uffici della *Cunard*. Abbiamo vuotato due o tre boccali.

– O quattro o cinque?

– Forse quattro.

Mi hanno dato per certo che nei giorni feriali John non

tocca mai un bicchiere prima delle sei di sera. A Tilly comincia a bere vino bianco dal momento in cui si sveglia, e l'ho sempre visto con gli occhi lucidi, l'aria vaga, e un sorriso canzonatorio agli angoli della labbra.

– Bob era un fratello!

Al *Beau Dimanche* si mangia e si cena sulla terrazza vicino alla sponda. Non ci sono ombrelloni, ma dei begli olmi che fanno ombra e tra i quali la sera si accendono le lampade. Quando si mette a piovere all'improvviso è una rovina, oltre che una corsa generale verso la casa, perché la sala da pranzo non è abbastanza spaziosa per contenere tutti.

Quel sabato non ha piovuto. L'aria era dolce. Bob ha stretto della mani a destra e a sinistra, ha lanciato qualcuno dei suoi motti di spirito preferiti e si è diretto verso il primo piano dove lui e sua moglie occupano la stessa stanza da anni. Non vi si gode molta intimità. In qualche modo vi si vive sotto gli occhi di tutti. La scala è all'esterno e le camere danno porte e finestre su una specie di balcone che fa le veci del corridoio.

Come aveva annunciato a Parigi, Bob si è cambiato, ha indossato un paio di pantaloni di tela cachi, e la camicia rosso vivo riservata ai week-end, mentre Lulu infilava dei pantaloni di gabardine nero che disegnano esageratamente le sue natiche tondeggianti.

Ho domandato a Lulu cosa si erano detti. Mi ha risposto:

– Niente che ricordi. Credo che fischiettasse. Poi Olga, dal pian terreno, ci ha gridato che era il nostro turno.

Olga è una delle cameriere. Voleva dire che era il loro turno per avere un tavolo per la cena, perché il sabato sera si mangiava a scaglioni.

– Ci siamo seduti con i Millot e Mado.

Sono anche loro dei frequentatori del *Beau Dimanche*. Millot è dentista nel quartiere della Bastiglia. Sono ambedue giovani, molto innamorati. Mi domando se si fossero conosciuti al *Beau Dimanche*, dove andavano già prima di sposarsi. Adesso la loro figlia, Mado, ha nove anni. Hanno comprato una *stella* a bordo della quale passano la loro domenica, e sebbene siano amici con tutti li si vede poco nei vari gruppi.

Millot mi ha detto:

– Bob era allegro, come sempre.

– Ha parlato di pesca?

– Ci ha ripetuto per scherzo, imitandolo, la lezione che il signor Métenier gli aveva dato la settimana precedente.

Il signor Métenier è originario del Cantal, di cui ha conservato l'accento.

– Bob ha aggiunto:

» – Se domani, per combinazione, prendessi un luccio, ne farebbe un malattia, perché, come dimostra con numerosi argomenti, sarebbe contro tutte le regole. Secondo lui ci vogliono prima alcuni mesi di tirocinio per saper calare una lenza, poi un'altra stagione per giudicare a che punto sia il pesce, e infine, se si ha disposizione...

Con ogni probabilità aveva terminato il suo monologo con una delle sue espressioni favorite:

– *Cose da pazzi!*

La pronunciava spesso, quasi quanto la sua famosa *sete preoccupante*, con la stessa serietà.

– *Cose da pazzi!*

Se mia moglie ed io non fossimo andati a Rambouillet, i Dandurand avrebbero certamente cenato con noi quella

sera, perché la piccola signora Millot aveva sempre un po' paura che Bob si lasciasse sfuggire davanti a Mado uno scherzo audace o una parola cruda. Non è successo mai. Aveva una maniera ironica di fermarsi di colpo nel momento in cui gli altri pensavano che avesse dimenticato la presenza della bambina. E allora guardava la madre con occhi maliziosi, tutto contento di averle fatto paura.

– *Accidenti!* concludeva.

Poiché apparteneva ormai al clan dei pescatori, secondo la loro abitudine avrebbe dovuto andare a letto presto. Al *Beau Dimanche* ciò è soggetto a una piccola guerra che si invelenisce di anno in anno, e che è stata sul punto di provocare parecchie volte l'esodo di una parte della clientela. I pescatori si lamentano perché la sera si impedisce loro di dormire suonando il grammofono e parlando ad alta voce sulla terrazza, nel giardino, poi facendo scorrere l'acqua dai rubinetti fino a tarda notte. Gli altri, a loro volta, si lamentano dei motori che si mettono a ronzare già prima del levar del sole.

Quel sabato Bob non è andato a chiedere consiglio al signor Métenier. Nessuno l'ha visto preparare la lenza o pulire il motore come facevano altri lungo il pontile. È stato lui a proporre dopo cena a John Lenauer:

– Facciamo una partita?

Hanno chiamato Riri, che lavora in una compagnia di assicurazioni di rue Laffitte e che a Tilly porta una maglia da marinaio, e sull'orecchio un berretto bianco della marina americana. In mancanza di un quarto disponibile, Lulu ha giocato con loro in un angolo della terrazza, e la partita durava ancora quando, a mezzanotte, la signora Fradin è andata a chiudere il grammofono al suono del

quale due o tre coppie si ostinavano a ballare.

C'è un particolare che mi colpisce, parlando di Riri. Costui, magro e rinsecchito come un cane da strada, non deve avere più di ventiquattro o venticinque anni. È ancora un ragazzo. John Lenauer ha passato la trentina, ma, benché sia sposato, vive come uno scapolo. Sua moglie abita a Londra, dove lavora, sempre alla *Cunard*, e si vedono solo pochi giorni all'anno durante le vacanze.

Quando è morto, Bob stava per compiere quarantanove anni e Lulu, non l'ha mai nascosto, ha esattamente tre anni meno di lui. Sono tutti e due del 27 luglio, e li divertiva molto farsi scambievolmente gli auguri.

Quello che mi sorprende è che la differenza di età fra i Dandurand e una parte dei loro amici fino ad ora non mi abbia mai colpito. A Tilly erano in buoni rapporti con tutti i vari gruppi, ma li ricordo più spesso in compagnia di giovani che di gente della loro età. In rue Lamarck, dove era raro trovarli soli, e dove a volte alle undici di sera, quindici persone e più si agitavano e bevevano nell'atelier-living room, si vedevano coppie di meno di trent'anni, ragazzi che non erano maggiorenni, mescolarsi a gente come il pittore Gaillard che ha abbondantemente passato la sessantina, e che è un pilastro della casa, o come Rosalie Quéven, una vecchia vicina che fa le carte e legge l'avvenire nei fondi del caffè.

Ho domandato a John:

- Ha vinto?
- Come sempre.

Raramente ho visto Danduran perdere alla belote. Dato che vi si applicava tutti i giorni per almeno due o tre ore, era fatalmente un giocatore di prima forza. Tuttavia il

gioco è in buona parte affidato alla sorte. Ora le carte, fra le sue lunghe dita molto articolate, sembravano incantate. A volte, in tono di sfida, soprattutto con degli avversari sgarbati, gli capitava di annunciare senza guardare il suo gioco:

– Prendo!

E il momento dopo si trovava in mano le carte necessarie per giocare il colore della briscola. Non arriverò a dire che ciò faceva arrabbiare Lulu. Che io sappia non si è mai veramente arrabbiata con lui. Però in quei momento lo guardava aggrottando la fronte. Non so che cosa pensasse di preciso. Doveva essere un po' seccata della sua maniera quasi infantile di sfidare la sorte e, forse, della sua fortuna persistente. Ho l'impressione che se egli avesse potuto voltare delle carte cattive e farsi battere completamente, ne sarebbe stata sollevata.

Ammetto che Bob aveva l'aria di burlarsi della gente. Diceva in tono negligente al suo vicino di sinistra, come se le carte per lui fossero trasparenti:

– Il tuo re di picche, per piacere.

Ed era vero che quell'altro era costretto a farsi prendere il re.

Non giocava forte, quasi sempre il prezzo delle consumazioni. Se avesse voluto avrebbe potuto guadagnarsi la vita giorno per giorno alla belote, diventare una specie di professionista come ne esistono nei piccoli bar di Montmartre o altrove. Gli bastava di vincere tutti gli anni o quasi non so quale campionato del XVIII° Distretto.

– Avete bevuto molto? ho domandato anche a Lenauer.

– Due bottiglie di bianco.

Era poco per quattro, dato soprattutto che tra i quattro si trovavano Bob e Lenauer.

– È salito subito in camera dopo la partita?

– Lulu è salita per prima e ha acceso la luce. La vedo ancora controllare sfilarsi dalla testa il maglione.

– Non vi ha detto niente in quel momento?

Dopo aver riflettuto, John mi ha risposto con una certa sorpresa:

– Per la verità, sì. Me ne ero dimenticato. Mi ha detto salutandomi:

» – *Sei una brava persona.*

» Sono quasi sicuro che ha aggiunto mentre aveva già voltato le spalle:

» – *Accidenti! Ci sono tante brave persone!*

Ho insistito:

– Non hanno litigato durante la partita?

No. La domanda era stupida.

Le lampade sulla terrazza erano spente. C'era la luna quella sera. Lo so, perché a Rambouillet siamo rimasti fino a tardi nel parco a chiacchierare con i nostri amici ascoltando i grilli. La Senna scorreva pigramente e la luce brillava nella stanza in cui Lulu si stava spogliando.

– Ha raggiunto Lulu di sopra.

John occupa la stanza proprio di sotto, al pian terreno, e si sente tutto da un piano all'altro.

– Hanno chiacchierato a lungo?

– Il tempo di andare a letto. Ho sentito Lulu che diceva:

» – Shhh! Sveglierai il signor Métenier.

» Non ho rivisto Bob. Il mattino non ho sentito nulla.

Non ha sentito niente nemmeno Riri che è andato a dormire come al solito a bordo dell'autobotte di Yvonne

Simart, ormeggiato a un centinaio di metri dall'albergo. Nessuno ne parla mai. Davanti agli altri lui e Yvonne, che gli è maggiore di otto anni, non fanno niente che possa rivelare la loro intimità. Non si danno nemmeno del tu come accade facilmente a Tilly. Lei gli dice buonanotte come agli altri lasciando il *Beau Dimanche* dove prende i pasti. E Riri resta quasi sempre in piedi per ultimo, giudicando evidentemente che è suo dovere di gentiluomo ad agire così. Soltanto allora, nella sua maglia da marinaio, che ne sottolinea l'andatura dinoccolata, si dirige verso la passerella del battello.

È in realtà un'imbarcazione piuttosto piccola su cui è stata costruita una specie di casetta di legno, due cabine strette, una terza che serve da salotto e da sala da pranzo e una piattaforma.

Yvonne Simart, che è figlia dell'ammiraglio Simart, dorme a bordo con la sua amica Laurence, una ragazza della sua età; sono tutte e due commesse nella stessa casa di alta moda dell'avenue Matignon.

Laurence deve sapere, come tutti. Basta fare il conto delle stanze e dei clienti fissi per constatare con facilità che non c'è posto per Riri nell'albergo.

Tuttavia Riri aspetta invariabilmente che la luce sia spenta a bordo, prima di superare l'asse che serve da passerella e, poiché Laurence si alza presto, fin dall'alba lo si vede girellare all'aperto. Il solo, al mattino, con Léon Fradin, a guardare partire i pescatori, e a dar loro una mano ogni tanto quando un motore non vuol partire.

Lulu ha sentito vagamente il marito alzarsi, ma non si è svegliata del tutto.

– Mi sembra che mi abbia baciato in fronte e di avere

sfiorato la sua guancia non rasata.

Riri l'ha visto scendere la scale con una maglia annodata intorno al collo sopra la camicia rossa. In quel momento solo un battello era partito e il sole non si era levato.

– Ho notato che aveva i pomelli rossi come un bambino tirato fuori dal letto. Ha osservato che faceva freddo, ha rabbrivito, e ha dovuto tirare cinque o sei volte la corda prima di mettere in moto il motore.

Era uno di quei motori da un cavallo e mezzo, in duralluminio, che si fissano dietro l'imbarcazione.

– Ha descritto due cerchi di fronte all'albergo.

– Guardando la finestra della sua stanza?

– Non so che cosa guardasse. L'acqua era coperta da una nebbia che sembrava fumo. S'è diretto a gran velocità verso la parte a monte con la metà dell'imbarcazione che spuntava dall'acqua.

– Ha preparato la lenza?

– Non credo. Non l'ho notato. Stava immobile, con una mano sul timone. Se si è messo a pescare l'ha fatto solo più in là, quando non lo guardavo più. Il signor Métenier, che stava sistemando il suo battello, ha borbottato:

» – Capita ogni tanto che *egli* prenderà qualcosa!

Ho già detto che conosco il bief. Quasi tutta la riva destra è coperta di boschi, la collina è piuttosto alta, e vi si nota qua e là in mezzo al verde la macchia rossa di un tetto. La riva sinistra invece è bassa, piena di canneti, tra i quali gli innamorati spingono la loro barca.

I pescatori di lucci che trascinano la lenza da una chiusa all'altra col motore al minimo sono una minoranza. Più numerosi sono i pescatori di lasche e di cavedani che ormeggiano la loro barca a degli arpioni piantati a pochi

metri dalla riva e che seduti su un seggiolino stanno immobili per delle ore, a volte per l'intera giornata. È uno degli incarichi di Léon Fradin, che ha il portamento di un cacciatore di frodo e porta tutto l'anno un abito di velluto da guardia caccia, andare durante la settimana a mettere le esche in quei posti per i suoi clienti.

Fradin, con i baffi sempre umidi perché ha l'abitudine di mordicchiarli, mi ha detto:

– Quando se ne è andato c'erano almeno cinque pescatori sistemati al loro posto, tra cui il signor Raismes, che si è alzato alla quattro per andare a ormeggiare tra una chiusa e l'altra.

Il signor Raismes, un uomo di una cinquantina d'anni, è direttore al Ministero dei Lavori Pubblici, e a Tilly è considerato il miglior pescatore di cavedani. Egli ha visto passare la canoa. Ha anche fatto segno a Bob di andare più al largo per non spaventare il pesce. No, non aveva l'impressione che Dandurand avesse la lenza nell'acqua. D'altronde se avesse pescato avrebbe navigato più lentamente. In quel momento si trovava a due chilometri circa dallo sbarramento verso il quale sembrava dirigersi, e una chiatta scarica che risaliva la Senna ha lanciato due colpi di corno per annunciarsi alla chiusa. Di domenica, quelle che fanno parte di un convoglio appartengono a una grande compagnia e restano quasi sempre immobili lungo la sponda. Ma c'è sempre qualche barca a motore portata dal proprietario che naviga anche in quel giorno.

Il marinaio deve aver visto Bob quando gli è passato vicino. Sembra che si siano scambiati un cenno di saluto con la mano. E Bob, per quanto se ne può sapere, viveva i suoi ultimi dieci minuti.

Non ho potuto interrogare il marinaio, che a quest'ora deve essere lontano, o sulla Saône o sui canali dell'Est. È stato il signor Raismes a parlarmi dei saluti scambiati.

Per il resto non esiste quasi nessuna testimonianza. L'uomo della chiusa di Vives-Eaux crede di ricordarsi del rumore di un piccolo motore mentre faceva manovra. Non vi ha prestato attenzione perché è abituato.

– Avevo freddo alla mani. Sembrava incredibile che avesse fatto tanto caldo il giorno prima e che il caldo si sarebbe fatto sentire anche quel giorno. Ho lasciato la chiusa un momento per andare a bere la tazza di caffè che stavo preparando, quando si è annunciato lo svuotamento. Ho anche chiesto al marinaio se ne voleva e mi ha risposto che l'aveva appena bevuto.

– Avete guardato dalla parte dello sbarramento?

Anche se avesse guardato non avrebbe visto niente. Al di sotto dello sbarramento, di fatti, a una decina di metri, proprio in mezzo al fiume si stende un isolotto coperto di cespugli che nasconde in parte la vista.

Il rumore veniva dall'altra parte.

– Il motore si è fermato?

– Probabilmente. Quando il battello si è allontanato non ho sentito più niente.

Henry, l'uomo della chiusa è tornato a casa.

È stato un pescatore che non è cliente di *Beau Dimanche*, che possiede una sua capanna nel bief, a scorgere, pochi minuti dopo, una canoa vuota non lontano dall'isolotto, nel risucchio dello sbarramento.

– Qualcosa gli impediva di seguire il filo dell'acqua, come se fosse agganciata al fondo. In un primo momento ho pensato che fosse un'imbarcazione che si era staccata

dalla riva nella parte superiore del fiume, e aveva saltato lo sbarramento. È una cosa che capita, ogni tanto. Avevo la lenza nell'acqua e lì per lì non mi sono preoccupato. A un certo punto, virando di bordo in prossimità della canoa, ho avuto, non so perché, l'impressione che stesse succedendo qualcosa di anormale. Ho ritirato la lenza, poi ho afferrato la canoa per una delle punte, e così, per un momento, ha scivolato sull'acqua insieme alla mia, a sbalzi, come se qualcosa la trattenesse. Un uomo che non conosco e che pescava sulla riva ha gridato per chiedermi se avevo bisogno di aiuto. Ho fatto segno di no.

– Quanto tempo è passato facendo tutto questo?

– Forse cinque minuti? È difficile giudicare. Una corda tesa è immersa nell'acqua. Gli amatori della canoa usano queste corde con una grossa pietra in fondo per immobilizzare l'imbarcazione in mezzo alla corrente. Ho tirato e la corda si è allentata. Ho cominciato ad andare alla deriva, e tirando sempre la corda non ho tardato a veder emergere un braccio che sembrava farmi dei gesti.

L'uomo, impressionato, ha lasciato andare tutto. Il suo nome non ha importanza. È un ebanista di Puteaux, padre di quattro figli. Non ha più pensato al pescatore che gesticolava sulla riva e che facendosi portavoce con le mani gli gridava Dio sa che cosa. Si è diretto verso la chiusa, evidentemente perché il guardiano della chiusa è qualcosa di ufficiale e porta un berretto di uniforme.

– Laggiù... Vicino alla canoa... Un annegato...

Se tutto si fosse svolto rapidamente, Bob sarebbe morto? Dal momento in cui l'ebanista ha visto la canoa per la prima volta, sembra che non siano passati più di cinque minuti al momento in cui era passato sotto bordo.

Non bisogna fissarsi sui movimenti del braccio, perché la corrente dà spesso agli annegati l'aria di gesticolare.

Il guardiano della chiusa ha portato una pertica munita di uncino e, stranamente, certamente senza riflettere, un salvagente.

Sull'altra riva, il pescatore, impotente, continuava a gridare delle parole che nessuno sentiva.

Hanno tirato la corda e apparve il corpo di Bob, col maglione ancora legato attorno al collo, la camicia rossa incollata al busto, la corda girata due volte attorno alla caviglia destra.

All'estremità della corda era attaccato un peso di cinque chilogrammi, uno di quei pesi esagonali di cui ci si serve nella botteghe.

Il guardiano della chiusa che mi ha detto di avere ripescato una buona dozzina di annegati vivi o morti durante la sua carriera, e con l'aria di sentirsi a disagio, come se fosse un argomento che non amava toccare, mi ha confidato:

– Lo conoscevo bene. Veniva spesso alla chiusa a chiedere un bicchiere di vino.

– Credete che la corda si sia avvolta alla sua gamba nel momento in cui lanciava il peso nell'acqua?

Anzitutto per Bob Dandurand non c'era nessuna ragione per fermarsi in piena corrente. La sua lenza era in fondo alla canoa e sembrava che non fosse stata messa in acqua. Anche se il motore si fosse fermato contro la sua volontà egli avrebbe aspettato per esaminarlo di essere portato un po' più in basso, in acque più tranquille.

– Che una corda si avvolga una volta, è già successo, mi ha detto gravemente il guardiano. Ho visto una donna

trascinata in questo modo nell'acqua nel momento in cui lanciava a un ormeggio... Ma due giri...

Questa conversazione si svolgeva in casa sua. La moglie aveva preso il suo posto alla chiusa. Aprì una credenza di quercia con gli sportelli ornati di vetri colorati per prendervi una bottiglia di grappa e riempirne due bicchierini dal grosso fondo.

– Alla sua salute! disse alzando il suo fino agli occhi e fissando il liquore incolore.

E dopo essersi asciugati le labbra, aggiunse:

– Gli piaceva tanto anche la grappa.

Capitolo 2

Stavo per lasciare il mio studio per andare in rue Lamarck, quando sono stato trattenuto da una chiamata urgente, un bambino del vicinato che si era tagliato la mano con un coltello da cucina, e a cui ho dovuto dare tre punti di sutura, mentre la madre piangeva perché gli rimarrà la cicatrice per tutta la vita.

Stavo terminando la fasciatura, quando mia moglie bussò discretamente alla porta che comunica con la parte privata dell'appartamento.

- Sei solo? domandò sottovoce come al solito.
- Fra due minuti ho finito.

Sapevo che sarebbe rimasta dietro la porta. Avrei potuto sentire il suo respiro. Quando andai ad aprirle, aveva in mano i giornali del mattino.

- Sai la notizia?

Avrei dovuto lasciarle l'incarico di dirmelo.

- Bob Dandurand è morto, risposi mettendo in ordine il mio astuccio, perché contavo di fare una visita o due tornando da Montmartre.

- È annegato ieri mattina a Tilly, l'ho letto nel giornale.
- Lulu mi ha telefonato.
- Come sta?
- Difficile a dire. Mi è sembrata calma. Vado da lei.
- Non credi che dovrei accompagnarti?
- Non stamattina, a mio giudizio. È meglio che tu ci

vada nel pomeriggio o domani.

La mia piccola 6 CV nera, la più sporca del quartiere, perché non trovo mai il tempo di mandarla a lavare, era vicino al marciapiede dove passa la maggior parte delle notti. Abitiamo da quindici anni in rue Notre-Dame-de-Lorette all'altezza di place Saint-Georges. Qualche commerciante che abita in fondo alla via in rue des Martyrs viene a consultarmi, ma la maggior parte della mia clientela viene da place Blanche e place Pigalle, ballerine, entraîneuses, anche qualche prostituta di professione, e sono quasi tutte buone figliole. Ciò spiega come mai nella mia anticamera si trovi più gente il pomeriggio del mattino. E adesso, che i nostri figli hanno nove anni e mezzo e undici anni, mia moglie cerca di convincermi a cambiare quartiere.

– Devi pensare, Charles, che sono nell'età in cui si comincia a veder chiaro.

Io faccio orecchi da mercante. Prevedo che un giorno o l'altro avverrà tra di noi una seria discussione in proposito.

Era circa mezzogiorno quando sono sceso dalla macchina di fronte al negozio azzurro pallido di Lulu, e mi sono reso veramente conto che Bob era morto solo vedendo le imposte abbassate, e su una delle due un biglietto listato di nero che non ho letto. La porta era accostata e ho dovuto solo spingerla. Non so dire quante persone ci fossero tra i due banchi del negozio, sei o sette almeno, vicini, commercianti dei dintorni, per quanto potei giudicare.

Nell'atelier-sala da pranzo trovai ancora più gente, e la mia impressione fu che parlassero tutti insieme; ho cercato con gli occhi Lulu, che come sempre era la più

piccola del gruppo e che, appena mi ha visto, si è gettata tra le mie braccia.

Abbiamo parlato tutti e due nello stesso tempo pronunciando parole di una tale banalità che ne siamo rimasti entrambi imbarazzati e ci siamo guardati.

Ho detto:

– Sono in ritardo...

Mentre lei diceva a sua volta:

– Sei stato gentile a venire...

Ha pensato, come me, che se Bob fosse stato vivo ci avrebbe guardato con i suoi occhi sfavillanti di malizia, lasciando cadere da un angolo del labbro, perché nell'altro pendeva un'eterna sigaretta:

– *Cose da pazzi!*

Lulu ha aggiunto:

– Volete vederlo, Charles?

La porta della stanza da letto questa volta era chiusa. Lulu ha aperto silenziosamente. Gli uomini delle pompe funebri non erano ancora andati a sistemare la camera ardente, ma l'atmosfera era già funebre lo stesso, con le tende tirate, i ceri che bruciavano ai due lati del letto, e ai piedi di quest'ultimo, dei mazzi di fiori, i primi che i vicini avevano comprato sui carrettini.

Mi sono domandato dove mai Lulu avesse potuto procurarsi un inginocchiatoio su cui era curva la signorina Berthe, con un rosario avvolto alle dita magre. Le era stato certamente prestato da qualche vecchia bigotta che abitava nel casamento.

– Come lo trovate, Charles?

Il corpo non era stato abbastanza a lungo nell'acqua per prendere l'aspetto sinistro che ha la maggior parte

degli annegati.

– Sembra che sorrida, vero?

C'era dell'ulivo e dell'acqua benedetta su un tavolo coperto da una tovaglia bianca. Feci i gesti rituali. Un'altra donna vecchissima, in piedi, in un angolo, mormorava delle preghiere.

Quando siamo usciti in punta di piedi, la signorina Berthe ci ha seguito sospirando, come se lasciasse a malincuore la salma di Bob. Era strano, una volta varcata la porta, trovare così vicino al morto un buono e familiare odore di cucina. Una delle lavoranti, di fatti, stava preparando un intingolo. Erano in due davanti al fornello e, sulla tavola, c'erano due bicchieri e due bottiglie incominciate.

Il pittore Gaillard era seduto in un angolo, rosso come sempre, gli occhi lacrimosi, le mani tremanti. Non gli ho parlato subito. E non ricordo cosa gli ho detto in un secondo tempo. Non ha importanza e non credo che egli abbia molti momenti di lucidità. Medicamente parlando è un esemplare quasi perfetto di alcolizzato all'ultimo stadio, quello a cui non si prova più il bisogno di mangiare, e la cosa straordinaria è che l'uomo resista così a lungo. D'altronde non sono tanto sicuro, riflettendovi, di ciò che ho detto a proposito della sua lucidità. Spesso, quando qualcuno, non credendolo in grado di intendere, gli lanciava frasi ironiche o crudeli, ho visto le pupille di Gaillard indurirsi, i suoi occhi stringersi.

Uno sconosciuto ha allontanato Lulu da me, qualcuno che era appena entrato e a cui essa voleva far vedere il morto. È stato in quel momento che la signorina Berthe mi ha toccato il braccio.

– Non vi ha ancora detto niente? mi ha domandato

bisbigliando come si fa in chiesa. Eravamo in un angolo in disparte dietro a un tavolo su cui avevano ammucchiato tutti i cappelli che erano in giro.

– A che proposito?

– Non avrebbero dovuto parlarle come hanno fatto. Che importanza aveva per loro lasciarle credere in un incidente?

Non sapevo ancora niente di ciò che era successo a Tilly.

– Non è un incidente?

La donna ha scosso la testa guardandomi negli occhi. Era più disfatta di Lulu, con le labbra esangui, il colorito giallastro e, macchinalmente, le presi il polso.

– È soltanto stanchezza, mormorò, non abbiamo dormito né l'una né l'altra. I gendarmi hanno parlato troppo. Troppo o troppo poco. Adesso lei si tormenta perché ha capito cosa c'è dietro le loro domande.

– Suicidio?

La signorina Berthe fece cenno di sì, mentre il mento le si metteva a tremare. Non so come sia il suo polso di solito, suppongo sotto la media. In quel momento batteva appena più di cinquantacinque.

– Dovreste bere un sorso di liquore.

Era inutile insistere. Qualunque cosa avessi detto non sarebbe servita a niente. Era meglio interrogarla per darle l'occasione di tirar fuori quello che aveva sul cuore.

– Non si sa perché?

– Non si sa niente. Sembra talmente inaudito!

Come tutti, ho replicato:

– Lui, che era sempre così allegro!

È una di quelle frasi che si dicono senza riflettere. Ho

notato che mi guardava con una certa sorpresa, come per rimproverarmela. Se dovessi tradurre quello sguardo, direi che significava:

– Anche voi?

Quindi non era d'accordo con gli amici di Bob e con tutti quelli che lo conoscevano? Ovunque si trovasse era l'animatore di ogni riunione, e bastava che si avvicinasse a un gruppo per vedere i visi di tutti illuminarsi.

– Non sapete se era malato? mi chiedeva adesso la vecchia signorina.

No, non lo sapevo. Mi era capitato durante una serata o un week-end di consigliare a Bob un rimedio qualunque per un mal di gola o un malessere banale, ma non aveva mai messo piede nel mio gabinetto di consultazione. È il caso di molti miei amici e capisco che una sorta di pudore li trattiene dal mettere a nudo le loro piccole miserie davanti a un uomo che poi incontreranno su un altro terreno.

Lulu non aveva quei pudori. È venuta spesso a consultarmi. Altre volte, mentre in casa sua c'erano cinque o sei vicine, diceva sottovoce:

– Volete venire un momento, Charles?

Bob ci seguiva con gli occhi sapendo di che si trattava. In quelle occasioni ella chiudeva la porta della stanza da letto, si sedeva sull'orlo del letto, la gonna rialzata fin sopra i fianchi.

– È di nuovo il ventre, Charles. Ho paura che un giorno dovranno levarmi tutto.

Non aveva ancora vent'anni quando aveva cominciato a soffrire di male al ventre e ciò la impressionava, aveva più paura di un'operazione che di una malattia grave,

come per esempio, la tubercolosi.

A mio giudizio Bob, come salute, stava come può stare un uomo della sua età che faccia la vita che lui faceva. Solo da due o tre anni si era reso conto di avere uno stomaco che il vino bianco metteva a dura prova. Dopo ogni pasto, spesso tra i pasti, prendeva una dose massiccia di bicarbonato. Avevo tentato di dissuaderlo, senza insistere troppo. Gli avevo portato un rimedio gastrico a base di caolino, ma lui preferiva il bicarbonato che gli procurava un sollievo più immediato.

Ho domandato alla signorina Berthe:

- Era in cura da un medico?
- Non ne sono sicura. Credo di sì.
- Che cosa ve lo fa pensare?
- Non saprei dire. Dei piccoli particolari...

Girò la testa. Forse si rendeva conto di confessare in tal modo di avere osservato Bob con maggiore attenzione di sua moglie.

Ho stretto la mano a Riri che era appena arrivato e che ci si meraviglia sempre a vedere in abiti cittadini. Poi è entrato un macellaio in tenuta di lavoro e, come tutti, ha baciato Lulu sulle due guance. Una delle lavoranti mi ha detto:

- È vero dottore che bisogna assolutamente che la signora mangi?

Ho risposto di sì. Stavo per uscire senza aver trovato il modo di parlare di nuovo a Lulu, quando me la sono trovata davanti. All'improvviso si è messa a stringermi il braccio così forte che sentivo le sue unghie attraverso la camicia.

- Ditemi Charles, voi che lo conoscevate bene, che

motivo poteva avere di farlo?

E, mentre cercavo una risposta:

– Credete che sia per colpa mia?

Non piangeva. Viveva sui nervi, così tesa da sembrare incosciente.

– E io, che per tutta la vita ho creduto di renderlo felice.

Se le avessero piantato un ago nel braccio probabilmente non avrebbe sentito niente. Questo pensiero mi ricordò che avevo con me la mia borsa.

– C'è un posto in cui potervi fare un'iniezione, Lulu?

– Un'iniezione per che cosa?

– Solo un sedativo.

– Non voglio dormire.

– Vi prometto che non dormirete.

– Sicuro?

Si guardò intorno, poi si diresse verso la cucina.

– Passate di qui.

C'erano ancora due lavoranti. Lulu chiuse la porta, mi guardò preparare la siringa, tirò su il vestito da una parte. Una delle ragazze, quella che si fa chiamare Adeline perché trova che questo nome è più poetico di quello di Jeanne che è il suo, si mise a piangere.

– Povera bambina! mormorò Lulu sempre con l'aria di sognare essendo sveglia. Anche per lei è stato un colpo. Non volete fare anche a lei un'iniezione?

– Non credo sia necessario. Sarebbe necessario invece che ci fosse meno gente, meno andirivieni in casa.

– È colpa mia se la gente viene?

In fondo, forse avevo torto. Quell'animazione le impediva di trovarsi faccia a faccia con la cruda realtà.

Uscendo dalla cucina, Lulu mi disse sottovoce indicando

Adeline con un leggero cenno del capo:

– Sapete che Bob e lei?...

Feci segno di sì.

– Non sono mai stata gelosa. Dal momento che era felice...

Mentre stavo per scomparire dalla folla dell'atelier, mi sembrò che Adeline mi guardasse come per trasmettermi un messaggio. Non ne sono sicuro. Mi sono ripromesso di parlarle alla prossima occasione.

Lulu continuava:

– La sorella di Bob ha telefonato che verrà nel pomeriggio.

Mentre parlava si strofinava il braccio nel punto dove avevo fatto l'iniezione.

– La sorella di Bob?

– Non sapevate che aveva una sorella? Ha sposato un avvocato del quartiere Pereire e andava a trovarlo una o due volte all'anno. È in vacanza a Dieppe con i figli. Il marito, che è rimasto a Parigi, le ha telefonato la notizia, e lei mi ha chiamato subito. È in viaggio in auto.

Stavo per uscire quando ho incontrato di nuovo la signorina Berthe, che credo si sia messa apposta sulla mia strada.

– Le avete dato un calmante?

– Sì. Quando siete stata messa al corrente dell'accaduto?

– Ieri sera, verso le sette. In casa mia.

La signorina Berthe occupa un appartamento in una casa poco lontana a proposito del quale si scherzava volentieri. Bob sosteneva che se era così magra era perché passava le notti a lucidare il pavimento. Davanti alla porta, diceva, c'erano due paia di pattini di feltro che

ci si doveva portare dietro sotto le soles delle scarpe per non sporcare il pavimento.

- *Un paio per lei e un paio per l'eventuale visitatore!*
- *E se i visitatori sono due?*
- *Possono camminare con una gamba sola.*

La signorina Berthe mi raccontò, sempre sussurrando, ciò che era successo la sera prima. Lei non aveva visto l'ambulanza che trasportava il corpo, perché le sue finestre danno sul cortile. Era stata la sua portiera a vederla e a salire ad avvertirla.

Per circa un'ora c'era stato un andirivieni confuso, ma non eccessivo perché era domenica e la maggior parte dei vicini non era ancora tornata dalla campagna.

- Siamo state sole con lui tutta la notte.

Volsi lo sguardo verso la stanza da letto.

- Siete state voi due che...

Disse di sì, e aggiunse, chiudendo gli occhi:

- L'ho vestito per l'ultima volta.

C'è una domanda che avrei voluto farle, che forse le farò un giorno, a meno che non la rivolga a Lulu per semplificare. Perché è vero che Lulu non è gelosa, non lo è mai stata, almeno da quando conosco la famiglia. A Tilly, Bob ha avuto un certo numero di avventure, sempre facili, di quelle che non hanno conseguenze e non durano. Lo sapevano tutti gli amici della coppia, e sapevano anche che gli capitava di andare a trovare, nella sua stanza, l'una o l'altra delle lavoranti. Adeline, l'ultima venuta, aveva appena vent'anni ed era nel numero. Non era particolarmente bella, ma aveva un viso attraente.

Come erano andate le cose per la signorina Berthe, con i suoi quarantacinque o cinquant'anni, il suo naso

lungo e magro, le sue maglie di lana? Era evidente che si consumava per Bob di un amore che cercava appena di nascondere. Che specie di amore? È più difficile a dirsi. E non sarei sorpreso di venire a sapere che Dandurand, per carità o perché era una cosa stramba, era andato ogni tanto a farle una breve visita nell'appartamento dai pattini di feltro.

Ma ciò non spiegherebbe niente. È solo uno dei tratti della fisionomia di Dandurand. Se è così, Lulu lo sa e risponderà alla mia domanda.

Quello che mi impressionava di più in quel momento era il pensiero delle due donne che passavano la notte rivestendo il morto, e sistemando nella stanza e intorno a lui le candele, il tavolo con la tovaglia, l'olivo e l'acqua benedetta.

Solo più tardi seppi quello che era successo prima, nella giornata di domenica.

Il guardiano della chiusa, aiutato dall'ebanista che l'aveva chiamato, ha issato il corpo sulla sponda, e per un quarto d'ora ha praticato la respirazione artificiale, mentre l'altro telefonava alla gendarmeria.

Poco dopo sono arrivati due gendarmi e l'uno dei due ha riconosciuto Bob, che aveva visto spesso da quelle parti, di cui ignorava il nome.

– Non è lui che andava sempre i giro in canoa con una donna piccola e rotondetta?

– Si chiama Dandurand, disse l'uomo della chiusa.

– Vanno nell'albergo dei Fradin, no?

Non hanno trasportato il corpo dentro casa, ma l'hanno steso sulle pietre della chiusa coprendolo con un pezzo di telone.

Alle otto il telefono squillava al *Beau Dimanche* e la signora Fradin andava a rispondere.

– Pronto, signora Blanche? Parla il brigadiere Jovis. È vostra ospite una certa signora Dandurand?

– Dorme ancora. Perché?

– È suo marito l'uomo che è uscito stamattina in canoa?

– Il signor Bob, sì. Gli è successo qualcosa?

– È annegato. Sarà meglio che andiate voi stessa a svegliare sua moglie perché lo venga a riconoscere. Nel frattempo telefonerò a Melun.

John Lenauer non era ancora alzato. Due o tre coppie, tra cui i Millot, accompagnati dalla figlia, facevano la prima colazione sulla terrazza. Riri, con le mani in tasca, il berretto bianco sull'orecchio, girellava per la sala anteriore dove si trova il bar.

– Volete venire con me, Riri? Devo annunciare alla povera signora Dandurand che suo marito è morto.

Riri l'ha seguita senza riflettere. È stata lei che ha cambiato parere.

– Dato che è ancora a letto, forse è meglio che non entri con un uomo.

Ho parlato in un secondo tempo con la signora Fradin che la gente del luogo e i clienti abituali chiamano signora Blanche. Per quanto sembri strano, trattandosi della moglie di Léon Fradin che è invece una specie di brutto, lei è stata allevata in convento, e anche dietro il banco dell'albergo ne ha conservato le maniere e perfino il modo di vestire. D'altronde anche la loro figliuola è in convento, e d'estate la mandano presso dei parenti nello Cher per evitarle un contatto con la vita turbolenta del *Beau Dimanche*.

– La porta non era chiusa a chiave. Il cuore mi batteva così forte che sono rimasta un po' ferma prima di aprirla. La signora non mi ha sentito entrare. Dormiva con un braccio steso nel posto in cui si vedeva ancora il vuoto lasciato dal marito. L'ho chiamata:

» – Signora Lulu! Signora Lulu!

» Lei ha fatto prima un movimento come per cacciare una mosca. Contrariamente alla maggior parte delle donne, sembra più giovane quando dorme e ha un broncio da ragazzina. S'è messa bruscamente a sedere sul letto nuda, e vedendomi, ha incrociato le mani sul seno domandandomi:

» – Che ora è?

» – Le otto.

» Ho visto che non capiva perché fossi in camera sua, e non sapevo come comportarmi. Ha certamente letto sul mio viso che portavo una cattiva notizia, perché ha gridato, balzando dal letto, e precipitandosi su di me:

» – È Bob, vero?

» Ho accennato di sì col capo.

» – Si è ferito?

» Non ho avuto il tempo di aprire la bocca. Lei ha gridato così forte che l'hanno sentita in quasi tutte le stanze fin sulla terrazza:

» – È morto!

» Potevo rispondere di no? Allora si è aggrappata a me affondandomi le unghie nei polsi e urlando:

» – Non è vero! Ditemi che non è vero! Dov'è? Voglio vederlo!

» Credo che se non l'avessi fermata si sarebbe precipitata fuori così com'era senza niente addosso. Le ho dato un

paio di pantaloni neri e un maglione che ho trovato su una sedia. Macchinalmente ha cercato con gli occhi il reggiseno, e l'ha messo. Si è data anche un colpo di pettine mentre le spiegavo:

» – È alla chiusa di Vives-Eaux. Non so come sia successo. Il brigadiere non me l'ha detto.

» Riri ci aspettava ai piedi della scala.

» – Vorrei accompagnarvi, ha detto. Avete le chiavi della macchina?

» – Non so dove l'ha messa Bob.

» – Non importa. Prenderò l'auto di John. Lui lascia sempre la chiave infilata.

» Sono riuscita anche a farle bere una tazza di caffè prima di andare. I clienti la guardavano senza osare avvicinarsi. Li capisco. In quei casi non si sa che fare. È stato Riri che ha pensato di prendere dallo scaffale una bottiglia di rum e gliene ha versato un bicchierino. Non si è resa conto di quello che beveva e tossendo ne ha rovesciato un po' sul maglione.

» In mattinata non li ho più visti, né lei né Riri. Il signor John, quando finalmente si è svegliato – è l'unico che non ha sentito niente – è andato via con un'auto presa a prestito.

» Sono tornati tutti e tre verso le due per fare colazione. Sembra che abbiano dovuto andare fino a Melun dove hanno trasportato il corpo.

– Hanno fatto colazione qui?

La signora Blanche ha risposto di sì. Non sapeva altro. Dopo mangiato, Lulu ha fatto la valigia e John l'ha accompagnata a Melun. Non ha potuto servirsi della sua auto, perché non sa guidare.

Riri mi ha detto ben poco. Nonostante il suo viso e la sua andatura da giovane guappo, quando si tratta delle donne ha delle delicatezze inattese.

– Lulu è una donna in gamba! si è limitato a dichiarare. Quanto al tenente avevo voglia di strozzarlo.

– Perché?

– A causa delle domande che faceva.

Il tenente della gendarmeria, che non conosco, ha pensato subito a un suicidio piuttosto che a un incidente. Sembra che uno dei suoi uomini, nel pomeriggio, usando la canoa di Bob, la corda e il peso di cinque chili, abbia lanciato quest'ultimo nell'acqua più di cinquanta volte, in tutte le maniere possibili, senza che nemmeno una volta la corda si impigliasse alla caviglia nello stesso modo in cui era avvenuto per Dandurand.

Fin dalle dieci del mattino il tenente aveva fatto trasportare il corpo alla caserma di Melun, dove aveva chiamato il medico legale. Aveva un'idea in testa? Intravedeva la possibilità di un delitto? In tal caso le testimonianze di quelli che hanno visto Bob lasciare il *Beau Dimanche* e di quelli che l'hanno visto passare nel bief devono averlo fatto ricredere.

Io non penso, come Riri, che sia una specie di sadico, ma piuttosto un pignolo, uno di quegli uomini che vogliono la perfezione nei minimi particolari. È quotidianamente a contatto con ogni sorta di gente. Lulu puzzava di alcol. Coi suoi pantaloni neri aderenti, il maglione poco pulito, i capelli mezzo arruffati, più scuri alla radice poiché se li tinge, ha dovuto prenderla per quello che non è.

John Lenauer ha sentito una parte della sue domande nell'ufficio della gendarmeria dove il tenente si è seduto

senza invitare gli altri a fare altrettanto. Per due volte John, furioso si è interposto, e hanno finito per farlo uscire dalla stanza, il gendarme ha perfino domandato a Lulu:

– È il vostro amante?

Prima aveva voluto sapere se aveva litigato il giorno prima con Bob, se lui aveva un'amante, quanto guadagnava come agente pubblicitario di una ditta poco nota, per la quale lavorava da due anni.

– Cosa faceva prima?

– È stato rappresentante di commercio per un fabbrica di calzature.

– A Parigi?

– Sì.

– L'hanno messo alla porta?

– No.

– Perché ha cambiato mestiere?

– Perché ne aveva abbastanza.

– Gli è capitato spesso di cambiare lavoro?

– Ogni volta che ne ha avuto voglia.

– Insomma, se capisco bene eravate voi, con i vostri cappelli a mandare avanti la barca.

– Davo la mia parte.

– La più grossa?

– Non sempre.

La domanda era resa più crudele dal fatto che il tenente sbagliava di poco. In tredici o quattordici anni ho visto Bob Dandurand in venti impieghi diversi, e non sempre di buon grado li lasciava. Non riusciva a prendere sul serio i compiti che gli imponeva la necessità di guadagnarsi la vita.

– Non glielo avete mai rimproverato?

– Cosa avrei dovuto rimproverare? Non ho mai avuto nessun rimprovero da fargli.

Una *donna in gamba*, aveva detto Riri parlando di lei, e in bocca sua il complimento aveva il suo pieno valore. S'era difesa coraggiosamente, o meglio, aveva difeso coraggiosamente il suo Bob contro le insinuazioni del gendarme. L'aveva convinto? Questa è un'altra storia.

– Cosa ha bevuto durante la serata di ieri?

– Vino.

– Quanti bicchieri?

– Non li ho contati.

– Beveva molto?

Cercava anche lui a suo modo una ragione per una morte che nessuno era in grado di spiegare. Quello che voleva era una verità semplice, nero su bianco.

– Era ubriaco andando a letto?

Lulu rispose a denti stretti, lo sguardo fisso:

– Non l'ho mai visto ubriaco.

– Frequentava i bar?

Il medico legale, dopo avere esaminato il corpo doveva avergli detto che Dandurand era un alcolizzato, il che nel senso medico della parola era la verità.

– Aveva dei debiti? Gli conoscevate dei nemici?

Poi, una volta di più, aveva insistito per sapere se Bob aveva delle amanti, se lei aveva degli amanti.

Quando finalmente si era stancato di porre delle domande senza risultato, Lulu aveva chiesto il permesso di portar via il corpo.

– Venite a trovarmi oggi pomeriggio. Devo prima di tutto fare il mio rapporto al procuratore.

Costui passava la giornata in casa di amici dalle parti di

Corbeil, e c'era voluto un certo tempo a raggiungerlo per telefono. Quando infine, verso le quattro, e le formalità erano giunte a termine, il tenente aveva dichiarato:

– Ora dovete trovare un'ambulanza per trasportarlo, a meno che non preferiate il furgone mortuario.

C'era voluta quasi un'altra ora, perché non c'era un'ambulanza disponibile immediatamente. Lulu c'era salita col corpo del marito, rifiutando la compagnia di Riri e di John. I Parigini cominciavano a tornare dal week-end e, sulla strada di Fontainebleu le macchine procedevano in corteo, poiché la circolazione era stata bloccata per più di un quarto d'ora a causa di un incidente d'auto avvenuto dalle parti di Juvisy. Un agente in motocicletta aveva perfino parlato di requisire l'autoambulanza per un ferito, e ci aveva rinunciato solo alla vista del morto.

Nessuno me ne ha mai parlato, ma sono sicuro che non si è ballato quella sera sulla terrazza del *Beau Dimanche*.

– Cosa dice? mi ha chiesto mia moglie quando sono tornato a casa per il pranzo il lunedì, al ritorno da casa di Lulu.

– Cosa vuoi che dica? Sembra che Bob si sia suicidato.

– Lui? Tu ci credi?

– Per forza. Sembra che sia evidente.

– Perché l'avrebbe fatto?

– Non si sa.

Che cosa si sa degli altri in definitiva quando non si sa granché di se stessi? Ricordo che, mangiando la mia cotoletta, guardai mia moglie così fissamente che lei, un po' imbarazzata, mi domandò:

– A che pensi?

Non potendo risponderle ho mormorato:

– A niente. A tutto.

In realtà avevo avuto un pensiero ben preciso. Supponendo che fosse stato il mio corpo, invece di quello di Bob Dandurand, a essere ripescato dalla Senna, sotto lo sbarramento di Vives-Eaux, cosa avrebbe risposto Madeleine alla domanda che poco prima mi aveva rivolto:

– *Perché l'avrebbe fatto?*

Ho cercato di immaginare le sue risposte, quelle dei miei amici, dei miei clienti, di tutti quelli che mi avvicinano più o meno regolarmente, e sono convinti di conoscermi. Ho sentito un brivido nella schiena, perché d'un tratto mi sono reso conto di essere solo al mondo.

Capitolo 3

È stata la portiera, con la complicità della vecchia beghina proprietaria dell'inginocchiatoio che ha architettato tutto. L'una e l'altra sembra che vadano pazze per il vicario della parrocchia, che avvertono appena qualcuno nel casamento si ammala, di modo che un inquilino non può essere costretto a letto senza vedere al suo capezzale il prete.

Non ho mai discusso di religione con Dandurand. Ma so che non andava a messa e altrettanto faceva Lulu.

Quando mia moglie lunedì pomeriggio si è recata in rue Lamarck vi ha trovato l'abate Doncœur, più alto e robusto di tutti quelli che lo circondavano, che discuteva con Lulu mentre un tipografo aspettava il testo definitivo delle partecipazioni. Ho ricevuto la mia martedì a mezzogiorno. Le quattro lavoranti si erano messe d'impegno a scrivere gli indirizzi. La partecipazione annunciava il funerale per mercoledì alle 10, con assoluzione nella chiesa Saint-Pierre de Montmartre. L'abate Doncœur ha chiesto una dispensa al suo vescovo, oppure il fatto che il suicidio non fosse formalmente provato è bastato ad aprire le porte della chiesa alla spoglia di Dandurand?

Una frase che Lulu mi ha detto più tardi mi ha fatto pensare che si sia lasciata forzare la mano senza troppa difficoltà.

- Credo che anche lui avrebbe preferito che tutto si

svolga secondo la norma, se non altro per la sua famiglia.

Quando l'indomani mattina, alle dieci meno un quarto, sono andato in rue Lamarck con mia moglie, non sapevo quasi niente della famiglia Dandurand. Bob non vi alludeva mai, come non parlava mai della maniera in cui era stato portato a stabilirsi a Montmartre. Tuttalpiù ogni tanto ricordava di esserci cimentato come cantante senza il minimo successo in un locale vicino a place Blanche.

Raramente ho visto una giornata estiva più gloriosa di quella. Il sole era accecante come nei giorni precedenti, con una brezza paradisiaca che comunicava al fogliame degli alberi lo stesso fremito voluttuoso che dava ai vestiti leggeri delle donne. Molta gente era ferma davanti alla casa dei Dandurand, la cui porta era addobbata di nero, e la camera ardente era stata sistemata nel negozio che non si riconosceva più.

Molti visi mi erano familiari. C'erano i vicini, alcuni clienti di Lulu e gli uomini che Bob era solito incontrare nei bistrot, quelli con cui giocava a carte. Justin, il padrone del caffè di place Constantin-Pecqueur, indossava un abito nero e una camicia inamidata; era così in ordine, così importante, stringeva tante mani che sembrava il personaggio principale della cerimonia.

Il lunedì mi ero chiesto dove avrebbe dormito Lulu nelle due notti che la separavano dal funerale, perché il corpo di Bob era ancora nella stanza da letto. C'era un divano contro un muro dell'atelier, ma era duro, stretto, e sapevo che non l'avrebbero lasciata sola in casa.

Quando ne ho parlato a mia moglie, lei ha detto:

– È tutto sistemato. Andrà in casa della signorina Berthe.

Senza riflettere ho risposto:

- Ma non c'è che un letto.
- Due donne possono dormire nello stesso letto, no?

La cosa mi dava comunque un senso di disagio. Ho cercato di immaginarle nell'appartamento troppo lucido della zitella, mentre Bob restava solo nella stanza dietro il negozio. Non riuscivo a vedere Lulu, abituata a dormire con suo marito, urtare la notte contro il corpo magro della signorina Berthe. Ho provato un malessere simile al funerale, qualcosa di indefinibile mi ha colpito, non so cosa di preciso, uno strano miscuglio di rispetto per la tradizione e di non conformismo.

Le partecipazioni, la camera ardente, l'assoluzione in chiesa, tutto ciò fa parte delle convenzioni. Non il corpo abbandonato per due notti dietro le imposte chiuse, e altri particolari che non è possibile citare perché ognuno in sé è insignificante. Per esempio, quando sono entrato in casa per inginocchiarmi l'ultima volta davanti alla bara, Lulu non era nella camera ardente. Ho socchiuso la porta dell'atelier e l'ho sorpresa in piedi davanti a uno specchio, con una delle sue lavoranti che le appuntava in testa un cappellino nero e bianco. Appariva stanca, ma meno di quanto avrei immaginato, e ciò non le impediva di avere occhi per tutto.

- Il carro funebre è arrivato? mi ha domandato inquieta.
- Non ancora.
- Arriverà tra poco. Avete visto la folla per strada, Charles?

Ho visto quasi sempre Lulu vestita di chiaro sia d'inverno che d'estate, tranne che con i pantaloni che, non so perché, aveva adottato a Tilly. Per la prima volta la vedevo tutta in nero. La sua sarta deve averle fatto il

vestito per la circostanza, e, col pretesto del caldo, aveva scelto una seta opaca leggerissima.

– Sei sicura, Louise, che non ci voglia qualcosa di bianco intorno al collo?

Louise, la seconda lavorante, rispose reggendo degli spilli tra le labbra:

– Stonerebbe col bianco del cappello.

Anche la pettinatrice era andata da Lulu, o Lulu era andata da lei. I suoi capelli erano di un rosso più acceso del solito. Di natura era castano chiaro, ma da quando la conoscevo si tingeva in biondo ramato. Poiché di anno in anno accentuava sempre di più il colore, adesso era arrivata a un rosso fiamma.

Un bicchiere di liquore era posato sul tavolo a portata di mano. Probabilmente non era stata lei a chiederlo. Dovevano averle detto:

– Tirati su. Ne avrai bisogno tra poco.

Mi ha domandato:

– Sua sorella è ancora di là?

Così io ho saputo che la signora alta e distinta che avevo visto nella penombra della camera ardente, era la sorella di Bob. Mi ha fatto meno impressione lei dei figli che l'accompagnavano, soprattutto del ragazzo di una ventina d'anni, talmente somigliante a Bob che durante l'assoluzione non ho potuto staccarne lo sguardo. Mi aspettavo senza ragione di vedere dei bambini dell'età dei miei, e invece erano già un ragazzone e una ragazza che sembravano un po' sconcertati di scoprire un mondo nuovo.

L'avvocato Pétreil, il marito, non era in rue Lamarck. Ha raggiunto il corteo lungo la strada e si è infilato vicino

alla moglie in prima fila. È un uomo piccolo, magro, brizzolato, che porta la rosetta della Legion d'onore e ha un certo tono.

Tuttavia meno di sua moglie e dei suoi figli. Anche la sorella di Bob era in nero, ma il suo vestito era di una classe talmente diversa da quella di Lulu, che questa diventava di una volgarità imbarazzante.

Ho osservato poco la figlia, che ha la banalità di quella che si chiama una ragazza bene educata.

Il mio pensiero torna al ragazzo, Jean-Paul, come ho saputo più tardi. Ha avuto occasione di incontrare lo zio durante le rare visite che questo faceva in boulevard Pereire? Dandurand non faceva in modo da trovarsi a quattr'occhi con la sorella. Nel primo caso doveva essere emozionante per ambedue trovarsi di fronte l'uno all'altro, più somiglianti della maggior parte dei padri e dei figli. Un'altra cosa sarebbe stata interessante, confrontare il loro modo di fare. Bob si era assimilato a Montmartre al punto che ne aveva i minimi tic e ne affettava il gergo insieme a una cinica disinvoltura che in boulevard Pereire poteva essere giudicata soltanto di cattiva lega.

Jean-Paul, invece, possedeva un'elegante disinvoltura temperata appena da un'ombra di timidezza. Era alto come sua madre e per tutto il tempo della cerimonia si occupò di lei con attenzioni da innamorato.

La maggior parte dei clienti abituali di Tilly era presente, compreso Léon Fradin, in nero, cravatta nera sulla camicia bianca, la faccia e le mani color di terracotta.

Al momento di formare il corteo ci fu, come sempre, un certo ondeggiamento. Lulu, naturalmente, è andata a mettersi dietro il carro funebre, mentre il maestro di

cerimonia, a cui non aveva dato il tempo di accompagnarla, guidava al loro posto la signora Pétrel e i suoi figli.

Le due donne si erano parlate in casa? Non ne so ancora niente. In realtà il lunedì pomeriggio, quando era arrivata da Dieppe, mentre il disordine era al colmo, la signora Pétrel si era subito avvicinata a Lulu, che aveva riconosciuto sia per le fotografia che Bob le aveva fatto vedere, sia per la descrizione che egli gliene aveva fatto.

– Sono sua sorella, aveva detto.

Una volta entrata nella stanza, era rimasta una decina di minuti in raccoglimento, senza piangere, senza dire una parola, mentre Lulu non sapeva come darsi un contegno. Andandosene, si era limitata a mormorare:

– Mi farete sapere la data e l'ora della cerimonia.

Quella mattina non aveva rivolto la parola a nessuno, tranne a tre signori che Lulu non conosceva. Due di una certa età e uno molto vecchio che gli altri salutavano con rispetto.

Proprio nel momento in cui il carro funebre si muoveva, Lulu si era voltata, forse imbarazzata per trovarsi sola in prima fila con la famiglia del marito. Aveva rivolto un segno a qualcuno che si trovava dietro di me, e non avendo risposta, era andata a prendere la signorina Berthe, costringendola a prendere posto vicino a sé.

Formavamo un piccolo gruppo, con John Lenauer, Riri e la piccola signora Millot, il cui marito non aveva potuto venire, e Léon Fradin ha finito per unirsi a noi.

Non so quante persone ci fossero nel corteo; ne valuto il numero ad almeno trecento, perché voltandomi, ho visto la strada nera per più di cento metri.

Abbiamo superato lentamente l'avenue Junot e la gente

salutava al passaggio del carro funebre, che poi è entrato nella stradina della Butte raggiungendo poco dopo place du Tertre.

La piazza, nonostante l'ora mattutina, era già coperta di tavoli con le tovaglie e quadri rossi e di parasoli. Un autobus gremito di stranieri era fermo davanti alla sfilata di tavoli di un caffè, e una ragazza alta con pantaloncini corti scattò delle fotografie.

La guardia campestre del comune era presente, con la camicia azzurro chiaro, il tamburo e il képi. Conosceva bene Bob. Devono essere andati spesso a bere insieme un bicchiere. Non so se si fosse messo in uniforme per l'occasione. Fatto sta che nel momento in cui il feretro entrava in chiesa, si è irrigidito come un soldato in parata, e ha fatto rullare il tamburo.

Mentre le donne entravano tutte in chiesa, molti uomini restavano fuori, la maggior parte certamente per precipitarsi verso i bar dei dintorni.

Lulu e la signorina Berthe si sono trovate sole in prima fila a un lato del catafalco, mentre i Pétrel stavano al lato opposto. Lulu aveva avuto veramente torto farsi tingere i capelli alla vigilia del funerale. Anche la sarta aveva avuto una cattiva ispirazione nello scegliere quel modello aderente come i pantaloni di Tilly. Era il contrasto della seta nera col sole? Non so, ma Lulu non mi è mai sembrata così nuda: dava l'impressione di non avere altro addosso oltre il vestito.

Avevano lasciate aperte le porte della chiesa, di modo che i rumori esterni si mescolavano alla musica dell'organo e ai canti liturgici. L'abate Doncœur officiava, alto, muscoloso, talmente robusto che su di lui la sottana e la

cotta facevano l'effetto di un travestimento. Per strada, poco prima, dietro la croce portata da un chierichetto, camminava a gran passi come un giocatore di football, declamava versetti con voce forte e guardava i passanti negli occhi, come per sfida.

Il sole fuori e la penombra della chiesa formavano un gustoso contrasto, e nella frescura che regnava sotto le volte vagavano dei soffi d'aria tiepida che avevano l'odore della città.

Gli uomini rimasti fuori sulla place du Tertre entrarono in chiesa per l'Offertorio.

Soltanto la famiglia si recò al cimitero nel carro funebre motorizzato, con l'abate Doncœur e il suo accolito, perché in mancanza di posto al cimitero di Montmartre, Bob Dandurand sarebbe stato sepolto a Thiais.

Quei carri funebri mi fanno sempre pensare a dei carri a panche. Lulu ha voluto che la signorina Berthe salisse con lei. Aveva l'aria di cercare qualcuno con gli occhi e sono certo che, se ci fosse stato posto, avrebbe chiamato le sue altre tre lavoranti.

Avvenne la stessa confusione di quando ci eravamo mossi da rue Lamarck. Si riformavano dei gruppi. Alcuni si dirigevano apertamente verso i tavolini dei caffè all'aperto e una fioraia offriva i suoi mazzetti. Ci ritrovammo insieme, mia moglie, John Lenauer, Riri e la signora Millot, e John parlava di offrirci un aperitivo quando vidi Adeline sola sull'orlo del marciapiede, che guardava nella mia direzione.

Avevo lasciato la mia auto un rue Caulaincourt, dovevo fare due visite prima di tornare a casa. Dissi a mia moglie e agli altri:

- Vi saluto.
- Non bevete qualcosa in piedi?

Feci segno di no. Adeline si era incamminata verso le scale di rue du Mont-Cenis, e la raggiunsi in quattro salti. Se aveva qualcosa da dirmi gliene fornivo così l'occasione.

- Tornate in rue Lamarck? le domandai.
- No. Oggi pomeriggio non si lavora. Torno a casa in rue Championnet.
- Vivete con i vostri genitori?

Mi guardò sorpresa, quasi con aria di rimprovero.

- Anche se volessi, sarebbe difficile. Abitano nel Finistère.

Sembrava meno giovane quando parlava, come se la sua voce fosse troppo matura per il suo corpo e il suo viso.

- È finita, sospirò, col tono di chi constata un fatto, dopo qualche passo in silenzio.

Le gente ci superava. Non camminavamo in fretta e lei dondolava la sua borsetta all'estremità del braccio come le ragazze che passeggiano con l'innamorato. Fui sul punto di chiedere:

- Che cosa è finito?

Ma capivo il suo stato d'animo. Col viso serio inseguiva la sua idea:

- È sicuro che si sia suicidato?
- Sicuro quanto si può esserlo in un caso simile.
- È strano, mormorò allora.

Sentivo che aveva voglia di continuare e esitava. Per aiutarla feci una domanda.

- Quando l'avete visto per l'ultima volta?

Dando alle parole un peso particolare, rispose:

– Sabato pomeriggio.

Stava qui il suo segreto. Mi ero domandato spesso come Bob aveva impiegato quel pomeriggio che era l'ultimo della sua vita. La signorina Berthe mi aveva risposto che probabilmente aveva giocato a carte da *Justin*.

Allora chiesi ad Adeline:

– Era da voi Bob, quel pomeriggio?

Fece segno di sì, e dopo un silenzio, aggiunse:

– Abito in camera ammobiliata e ricevo chi mi pare. Veniva spesso a trovarmi, specialmente il sabato pomeriggio. La padrona lo sa. Non è mai stata gelosa.

– Ha saputo anche di sabato scorso?

– Non me ne ha parlato. A causa di quello che è successo l'indomani a Tilly, ho creduto bene non dirglielo.

– Si è fermato molto con voi?

– Non si fermava mai molto.

– Era innamorato?

Alzò le spalle, sorpresa che le facessi quella domanda che non si aspettava da me.

– Non contavo più delle altre. Faceva l'amore, accendeva una sigaretta e tutto finiva lì. Non gli serbo rancore. Preferisco che vada così, senza complicazioni.

C'era qualcosa, ne ero certo, che non mi aveva ancora detto, e che aveva voglia di dirmi.

– Si è comportato come le altre volte?

– Più o meno. In principio la differenza non mi ha colpito. Arrivando, cominciava a scherzare, e scherzava di nuovo al momento di andarsene.

– Sabato scorso non lo ha fatto?

– Non nello stesso modo. Mi è sembrato più appassionato del solito. Proprio nel momento in cui si alzava dal letto

ha detto:

» – È idiota!

» – Che cosa è idiota? gli ho chiesto. Fare l'amore con me?

» Lui ha riso in modo strano.

» – No, non ci far caso. Sei una brava ragazza. E, in fondo, meritavi di meglio.

» – Qualcuno meglio di te?

» – Parlo da solo, come i vecchi.

» Si è rivestito fischiettando. È una mania che mi ha sempre urtato i nervi. Poi ha acceso una sigaretta e me ne ha offerta una. Ero rimasta sdraiata perché contavo di dormire quando fossi rimasta sola. Sembrava che prima di andarsene avesse voglia di dire qualcosa ma non trovasse le parole.

» – In definitiva, ha cominciato, il mondo è pieno di gente che...

» Poiché si era fermato ho insistito:

» – Che?

» – Niente. È troppo complicato. Non serve a niente pensare.

» Si è avvicinato al letto, e prima di baciarmi mi ha guardato a lungo dalla testa ai piedi. La sua espressione era così diversa dal solito che ne ho avuto un po' paura.

» – Anche Lulu è una brava ragazza, ha sospirato. Tu sei ancora così giovane...

» Ho risposto scherzando:

» – Giovane e appassita.

» Mi è sembrato dispiaciuto. Vedeva che prendevo in giro lui e me stessa. Di solito era il primo a ridere di tutto, soprattutto di ciò che non fa ridere gli altri, di

ciò che la maggior parte della gente rispetta. Quando incontrava un prete per strada, l'ho sentito esclamare con una scappellata:

» – Salve, curato!

» Ora, a causa della mia battuta ho visto i suoi occhi incupirsi. Aveva le pupille chiare, ve lo ricorderete, di un grigio azzurro che si trova raramente negli uomini, ma che a volte potevano diventare grigio cupo, come una nuvola temporalesca.

» È durato poco. Invece di baciarmi sulla bocca, mi ha posato le labbra sulla fronte. Adesso mi dispiace che ciò mi abbia fatto ridere. Se avessi saputo, non avrei detto per via di quel bacio:

» – Arrivederci, papà!

» Era veramente seccato o no? L'ho visto solo di schiena mentre si dirigeva verso la porta. La aperta per uscire e non si è voltato, poi si è fermato per le scale per riaccendere la sigaretta che aveva lasciato spegnere.

» Avevo bisogno di parlarne a qualcuno. Adesso è fatta. Già lunedì, quando siete venuti in rue Lamarck, ho avuto l'impressione che cercaste di capire. Sono quasi sicura che avesse un'idea in testa, e che quando è entrato nella mia stanza la sua decisione fosse già presa.

Si è voltata verso di me e mi ha guardato con insistenza.

– Capite l'effetto che mi ha fatto?

Credevo di capire, benché non si spiegasse molto. Era l'ultima donna che Bob aveva tenuto tra le braccia. Egli non ignorava, entrando nella sua stanza, che era l'ultima volta che avrebbe fatto l'amore. Anch'io giurerei che abbia messo a punto ogni particolare. La domenica mattina non ha agito in un momento di scoraggiamento

o per un impulso improvviso.

Avendo deciso di morire, ha deciso di farlo decentemente. Faceva parte del suo carattere. Deve aver considerato tutte le forme di suicidio, cercando quella che avrebbe fatto passare la sua morte per un incidente.

Si preoccupava del giudizio di sua sorella e della gente del boulevard Pereire? Non so, ma non credo. È per Lulu che ha organizzato la sua messa in scena, perché non sapesse.

La pesca non gli è mai piaciuta, e non era uomo di alzarsi allegramente alle quattro o alle cinque del mattino. La pesca al luccio gli forniva una scusa plausibile per trovarsi solo nella canoa quando il bief era quasi deserto. Se avesse girato la corda attorno alla caviglia una volta sola invece di due, sono convinto che nessuno, nemmeno il tenente della gendarmeria avrebbe sollevato la questione del suicidio.

Eravamo all'angolo di rue Caulaincourt con rue du Mont-Cenis, Adeline ed io, e la maggior parte della gente che passava era quella che aveva preso parte al funerale.

– Lui sapeva, disse la ragazza guardando il marciapiede, eppure era nel mio letto. Credo che dovrà passare un po' di tempo prima che permetta a un uomo di prendermi tra le braccia.

Il labbro inferiore le si gonfiava come se stesse per piangere. Le ho preso il braccio.

– Finirete per non pensarci più, le ho detto senza troppa convinzione.

Probabilmente alcune immagini di Bob le sarebbero tornate alla mente più di una volta, rovinandole dei momenti che avrebbero potuto essere piacevoli.

Solo nel momento in cui stavo per salutarla si decise a vuotare il sacco, correggendo con un sorriso ironico ciò che la sua frase poteva avere di sentimentale.

– Se si fosse mostrato così com'era invece di far sempre il clown avrei potuto innamorarmene.

Quella frase mi ha colpito. Mi torna spesso alla memoria quando penso a Bob Dandurand. In fondo l'atteggiamento di Adeline ha alcune analogie con le mie reazioni.

Non ho mai pensato in particolare a un clown ma, finché Bob ha vissuto non l'ho mai preso molto sul serio. Di tutti quelli che frequentavano i Dandurand a Tilly o dietro il negozio di rue Lamarck ce n'erano molti che lo prendevano sul serio? Si era tentati di dare peso alle parole e alle opinioni di Lulu piuttosto che alle sue.

In una città come Parigi, dove quattro milioni di esseri umani vivono a fianco a fianco, continuamente a contatto, la parola amico non ha lo stesso senso che altrove.

Per me Bob era un amico come lo è John Lenauer, come Gaillard, quasi come lo sono i Millot perché ci hanno invitato due o tre volte a cena e a fare un bridge. Ma al di fuori di ciò che vogliono lasciarci vedere di intimo, non sappiamo quasi niente di loro.

Poca gente ha tanti amici di questo genere, quanti ne hanno i Dandurand, per molte ragioni, in particolare perché la loro casa era sempre aperta e si era sicuri, in qualunque giorno o in qualunque ora di trovarvi della compagnia. È più raro di quanto sembrerebbe a prima vista, quando si ha un'ora libera, poter dire:

– Si va dagli Untel.

Non erano quasi mai fuori, praticamente mai. Non si aveva l'impressione di disturbare. Non c'era niente

da sporcare, da macchiare. Non si disturbava né il lavoro né la pace di nessuno. La prima frase di Bob era invariabilmente:

– *Un bicchiere di bianco?*

A volte, quando c'erano molte consegne da fare, le operaie lavoravano fino a tardi, senza trovare e ridere che si chiacchierasse attorno a loro o che le si punzecchiasse.

Era un po' un terreno neutro, come un caffè, ma un caffè in cui ognuno era libero di agire e di parlare a modo suo con la certezza di non urtare nessuno.

Io ho incontrato gente appartenente a classi sociali molto diverse, un giudice di pace, tra l'altro, piccolo e tondo, calvo che si sedeva timidamente in un angolo e stava immobile tutta la sera, contento di poter stare lì in un'atmosfera di pigra trascuratezza. Forse era proprio per creare quell'atmosfera che Bob lanciava ogni tanto un paradosso sbalorditivo, una frase che in qualunque altro luogo sarebbe sembrata sacrilega, o una parola cruda che, detta da lui in casa sua, non faceva arrossire.

Non è molto che mi domandavo com'è successo che mia moglie ed io abbiamo cominciato a frequentare rue Lamarck, e ho dovuto fare uno sforzo di memoria per ricordarmene. Un po' prima della guerra ci eravamo fermati per caso al *Beau Dimanche*, e avevamo preso l'abitudine di andarci quasi regolarmente quando il tempo era buono. Se la signora Blanche non ci considerava ancora suoi clienti e non mi chiamava ancora signor Charles, cominciava tuttavia a guardarci con occhio favorevole. Certo, non ci riservava la stessa stanza ogni sabato, favore di cui godevano solo i vecchi clienti, ma trovava sempre modo di alloggiarci all'ultimo momento.

I nostri figli a quell'epoca non erano nati. Mi ricordo le occhiate che mia moglie mi lanciava la sera sulla terrazza, quando per caso eravamo seduti non lontano dal tavolo che riuniva i Dandurand, John, Riri, Yvonne Simart e altri che in seguito hanno cessato di venire a Tilly.

Le bottiglie di vino bianco sfilavano a una velocità impressionante, e Bob e John facevano a gara a inventare gli scherzi più pazzi e stravaganti.

Dormivamo, un sabato sera, quando hanno bussato timidamente alla nostra porta. In pigiama, senza accendere la luce, sono andato ad aprire, e ho visto Bob, a sua volta in pigiama, illuminato solo dalla luna.

– Mi hanno detto che siete medico, mormorò con imbarazzo.

Non l'avevo mai visto imbarazzato fino ad allora, e non credevo che potesse esserlo.

– Mia moglie non si sente bene. Ha dei terribili dolori che l'hanno colta un'ora fa e adesso non ne può più.

Occupavano già la stanza in cui sabato ha passato la sua ultima notte.

– So che non è corretto disturbare un medico in vacanza, ma mi sono detto...

Non avevo con me la mia borsa. Mi sono limitato a infilare la vestaglia e l'ho seguito. Lulu, nuda sotto il lenzuolo, aveva le labbra bianche e il viso molle di sudore e teneva le mani stratte sul basso ventre.

– Vi è già capitato di avere di questi dolori?

Mi fece segno di sì e il suo sguardo mi supplicava di porre fine al suo martirio. Ho tastato l'addome per assicurarmi che non si trattasse di appendicite e cominciai a cercare i contorni del fegato, quando lei mi disse, quasi a denti

stretti:

– Non è lì.

Dunque l'avevano visitata in uguali circostanze, e sapeva cosa significavano i miei gesti.

– Sto abortendo, finì per dire, lanciando uno sguardo di angoscia al marito.

Ho pregato quest'ultimo di andare a prendere una borsa di acqua calda, e credo che abbia svegliato la signora Fradin. Poi l'ho mandato a Corbeil in macchina con una ricetta. I dolori non erano continui, venivano a ondate più o meno come i dolori del parto, ma più violenti. Nelle pause, Lulu mi parlava, come avrebbe parlato a chiunque per farsi coraggio e distrarsi.

– È la quinta volta, dottore. L'ultima il dottore mi ha avvertito che se mi fosse successo ancora, rischiavo di morirne.

– Questa volta non morirete, ve lo prometto.

– Siete sicuro?

– Chi è il medico che ve l'ha detto?

Mi citò il nome di un mio collega che ha lo studio in rue Lepic.

– Voleva che avvertissi mio marito perché facesse in modo che non avvenisse più.

– Vostro marito ha rifiutato di prendere le dovute precauzioni?

– Non gliel'ho detto.

– Perché?

Nuovi spasimi l'hanno scossa. Quando si è calmata, ho domandato:

– Desiderate un figlio?

Ha risposto di sì, ma non era un sì categorico. Se era

una delle ragioni del suo comportamento non doveva essere l'unica.

– Vostro marito ne desidera?

– Non me ne ha mai parlato.

Ho creduto di capire e non ho avuto il coraggio di insistere. Lulu guardava intensamente, spiando le mie reazioni. Sono convinto che aveva capito che avevo indovinato, e mi è stata riconoscente di non parlarne.

Dopo quella notte ha sempre avuto una completa fiducia in me. Bob è tornato con le medicine prescritte, che mi hanno permesso almeno di attenuare i dolori. È sembrato contento di trovarmi al capezzale della moglie con una sua mano nella mia e di vederla sorridermi.

Due settimane dopo facevamo parte del gruppo che avevamo giudicato tanto rumoroso e in autunno andavamo a cena per la prima volta in rue Lamarck insieme al pittore Gaillard.

Nella primavera seguente Lulu ha avuto un altro aborto, meno pericoloso, ed è andata di nuovo a farsi visitare dal medico di rue Lepic.

Bob Dandurand mi ha domandato:

– È un buon dottore?

– Non posso dirne niente di male.

Mi ha guardato con gran serietà e ha mormorato:

– Grazie.

Un anno dopo Lulu venne nel mio studio per annunciarmi che era di nuovo incinta.

– Non vi dispiace prendermi come paziente?

Sono stato costretto a dirle, dopo averla visitata che con ogni probabilità la sua gravidanza sarebbe andata a finire come le altre.

– Adesso ci sono abituata. Ogni volta è un brutto momento da superare, ma dopo non ci penso più.

– È anche un grosso rischio.

– Lo so.

Dopo, per quanto ne so, Lulu ha avuto altri quattro aborti. Per il secondo, a causa di alcune complicazioni, ho dovuto farla entrare in una clinica dove è rimasta tre settimane, e quando è uscita pesava meno di quaranta chili. Era così magra che con la sua statura al di sotto della media, aveva l'aria di una ragazzina.

– Non importa, Charles, mangerò il doppio per tornare come prima. Farò presto.

Quando ho cercato di parlarle come il suo medico di rue Lepic, mi ha risposto alzando le spalle:

– Non varrebbe la pena di essere sua moglie!

Mia moglie non ha mai conosciuto questa parte professionale dei nostri rapporti. Sa soltanto che, come molte donne, Lulu ha dei disturbi che richiedono ogni tanto delle cure mediche.

Forse, se l'avessi ascoltata avremmo diradato le visite ai Dandurand. Da quando abbiamo dei figli soprattutto, si offende facilmente, e tende a un genere di vita più convenzionale. Gli stessi scherzi che qualche anno fa la facevano ridere, provocano in lei soltanto un aggrottare di sopracciglia, e Montmartre che in principio le piaceva, comincia a spaventarla.

Adesso che Bob è morto, mi aspetto che mi esponga delle buone ragioni per diradare le visite in rue Lamarck e perfino per non andarci più.

Quando sono tornato a prendere la macchina, il marciapiede di rue Lamarck era deserto.

I tappezzieri avevano finito di togliere i tendaggi neri e argento. Le imposte del negozio dipinte in azzurro cielo erano chiuse, e su quella di sinistra c'era ancora l'annuncio mortuario.

Sono entrato da *Justin* perché avevo sete. Justin non si era cambiato, si era limitato a togliersi la giacca e rimboccarsi le maniche della camicia così bianca. Portava bretelle violette.

– Cosa bevete? mi ha chiesto con la stessa voce con cui al mattino doveva aver presentato le sue condoglianze.

Ho chiesto un vermut. Non so perché non ho chiesto un bicchiere di vino bianco di cui avevo voglia. In piedi, davanti al banco, c'era qualche operaio in tenuta da lavoro.

– Quello che mi fa piacere è che abbia avuto un bel funerale. Avete sentito il tamburo?

Il carro funebre doveva essere arrivato a Thiais, dove le tombe si stendono a perdita d'occhio sotto il sole, mentre nel cielo, senza una nuvola, rombano gli aerei di Orly.

– Sarà duro per lei! sospirò Justin brindando con me. Uomini come lui non ce n'è dieci in tutto Montmartre.

– È venuto qui, sabato scorso?

– Verso le quattro. Ha avuto il tempo di fare una partita con Hubert, il fattorino e me, in quell'angolo dietro alla porta.

C'era andato uscendo dalla casa di Adeline.

– Non ha detto niente di particolare?

– Era come il solito. Solo che, nonostante abbia vinto, come succedeva quasi sempre, ha voluto pagare da bere.

– Perché?

– Non l'ha detto. Nessuno ha insistito.

Mi rendevo conto, d'un tratto, che nei piccoli caffè che frequentava, si aveva per Bob, il gran Bob, come lo chiamavano, un rispetto di cui di solito quella gente è avara.

– Nessuno mi toglie dalla testa che era malato. E lo sapeva, e che non ha voluto condannare sua moglie a curarlo per degli anni.

– Andava da un medico?

– Non me ne ha parlato. Da qualche tempo aveva una maniera particolare di guardarsi nello specchio che è dietro le bottiglie. Quando un uomo del suo tipo comincia a guardarsi negli specchi, credetemi, non è un buon segno.

La verità di quanto aveva notata mi colpiva. Mi sorpresi a guardarmi nella stesso specchio, che era vecchio, appannato e rifletteva un'immagine poco lusinghiera.

– Gli capitava spesso?

– Perché me ne sia accorto, bisogna che sia avvenuto molte volte. Aveva raggiunto l'età in cui si comincia ad avere della noie. Sostengo che gli uomini attraversano gli stessi periodi difficili delle donne, verso i quarantacinque o i cinquant'anni e se giudico da quello che ho dovuto subire dalla padrona...

Riempì il mio bicchiere senza domandarmi niente.

– Penso che andranno a mangiare in un albergo che è vicino al cimitero. Ce n'è uno in cui non si mangia male. Ci sono andato due o tre volte accompagnando dei clienti...

Brindò di nuovo con me.

– Alla salute di Bob!

Poi, chinandosi sul banco bagnato:

– Avete visto la sorella?

Feci segno di sì.

La signora Pétreil aveva fatto una grande impressione, e tutto il quartiere l'aveva notata.

– Ho sempre sospettato che non fosse un uomo qualunque. Un pomeriggio c'era qui un noto avvocato che si ferma ogni tanto a bere un bicchiere. Si sono messi a discutere di cose che non capisco, e ho visto che il signor Bob ne sapeva quanto l'altro.

La moglie uscì dalla cucina, i capelli grigi arrotolati a crocchia, il ventre sporgente.

– È ora che tu ti vada a cambiare, Justin. Dove hai messo i tuoi gemelli?

Li aveva messi in un bicchiere, dietro il banco, e mi salutò strizzandomi l'occhio.

Capitolo 4

Faceva tanto caldo, l'indomani, che avevano chiuso le scuole. Per le strade, dove l'aria non si muoveva più dell'acqua in uno stagno, si vedevano gli uomini portare la giacca sul braccio, strisce di sudore macchiare i vestiti delle donne nel mezzo della schiena. La vita di Parigi scorreva al rallentatore, gli autobus sembravano incollati al catrame molle il cui odore prendeva alla gola. Quello che mi ha colpito di più è l'agente di place Clichy che aveva steso un fazzoletto dietro il képi, come i soldati in campagna per proteggersi la nuca.

Verso le quattro, cioè nell'ora più soffocante, mi sono trovato a due passi dalla casa di Lulu e ho deciso di fermarmi un momento.

Dal di fuori la casa aveva ripreso il suo aspetto abituale. In vetrina c'erano alcuni cappelli dai colori vivaci, e in confronto con la fornace che era la strada, faceva quasi fresco nel negozio che, il giorno prima, era drappeggiato di nero.

Anche l'atelier aveva ripreso la sua fisionomia, ma con una differenza così leggera che esito a definirla. Ricordo che il mio sguardo è andato alla porta della stanza da letto. Un raggio di sole pioveva sul letto, dov'erano buttati due o tre vestiti, della biancheria femminile, delle calze, una guaina elastica. Ho capito il perché constatando che due delle lavoranti non dovevano avere quasi niente sotto

il grembiule di lavoro, e che Adeline non aveva niente del tutto sotto la vestaglia rossa, troppo corta per lei, appartenente a Lulu.

Ciò avrebbe potuto succedere essendo Bob vivo, tuttavia non proprio nella stessa maniera. È difficile da spiegare. Lulu era in sottoveste, cosa non rara. Attraverso il nylon si vedeva il reggiseno e le mutandine al di sopra delle quali la carne formava un cuscinetto.

Lulu è sempre stata impudica e senza ostentazione, quasi senza rendersene conto e certamente non per vizio. Una volta, sulla terrazza del *Beau Dimanche* all'ora dell'aperitivo, una formica volante è scivolata sotto il suo vestito, e la rivedo nell'atto di scoprire un seno rosa con lo stesso gesto naturale e nobile delle donne che allattano, per assicurarsi di non essere stata punta. Ciò non aveva niente in comune con la mancanza di pudore voluta di Yvonne Simart, per esempio, che passava delle giornate intere sdraiata al sole sul pontile del suo battello completamente nuda, e che quando qualcuno saliva a bordo, si limitava a coprire il sesso con la punta di un asciugamano. A fine giugno era già più scura di un indiano.

Soltanto la signorina Berthe era vestita normalmente, in nero dalla testa ai piedi, come se fosse lei a portare il lutto. E la vecchia Rosalie Quéven, quella che predice il futuro e legge nei fondi di caffè, era buttata sull'unica poltrona con gli occhi orlati di rosso come il solito.

Non c'erano bottiglie di vino bianco sul tavolo, ma una brocca di limonata nella quale galleggiavano dei limoni tagliati a metà e dei cubetti di ghiaccio.

Le prime parole di Lulu sono state:

– Come va, Charles?

Stava lavorando a un cappello. Si è ripresa subito.

– Vi chiedo scusa. Ho visto tanta gente in questi giorni che non so più a chi do del tu e a chi no.

– Non importa.

Aveva la voce rauca e lo ha domandato se aveva mal di gola.

– Un po'. È per questo che ho fatto preparare della limonata.

Anche ai tempi di Bob l'atelier aveva sempre un'aria disordinata. Ma quando lui era vivo, la vecchia Quéven non si sarebbe seduta sulla poltrona come a casa sua. E soprattutto non si sarebbe tolta le scarpe per carezzarsi i piedi gonfi. E mi domando se Lulu avrebbe prestato una sua vestaglia ad Adeline.

Si sentiva che erano ansiose di mettersi in pari col lavoro che si era accumulato.

– Non vi sedete, Charles?

– Non mi fermo molto. Sono passato un momento, tra due visite.

– A proposito, non conoscete qualcuno che cerchi un'auto d'occasione? Fradin ieri mi ha riportato l'auto da Tilly. Non ho intenzione di imparare a guidare alla mia età ed è inutile pagare il garage per niente. Preferisco cederla a un privato piuttosto che a un rivenditore che non mi darebbe quasi niente.

– Per il momento non mi viene in mente nessuno, ma...

– Non c'è fretta. Se la settimana prossima non ho trovato, metterò un annuncio sul giornale.

Non sapeva che farsene dell'auto in realtà. Era naturale

che se ne sbarazzasse. La cosa mi ha colpito perché Bob era stato sepolto il giorno prima o perché ne parlava come una donna d'affari.

Così mi è venuto un pensiero che prima non mi aveva sfiorato. Lulu avrebbe certo smesso di passare i week-end a Tilly. Non è pratico andarci in treno, anzitutto a causa degli orari, poi perché restano due chilometri abbondanti da percorrere. John, per esempio, sarebbe stato felice di accompagnarla all'andata e al ritorno con la sua macchina. Ma avevo il dubbio che per lei il *Beau Dimanche* appartenesse già al passato.

Sono stato una settimana senza tornare in rue Lamarck. Una sera, dopo cena, mentre i bambini erano nella loro stanza a studiare, ho detto a mia moglie:

– Faccio un salto da Lulu.

La mia frase non la invitava ad accompagnarmi, e lei l'ha capito.

– Ah! ha detto in un primo momento.

Poi, dopo un silenzio pesante:

– Ti ha telefonato?

– No.

– Pensavo quasi che fosse malata e che avesse chiesto di andarla a visitare.

– L'ultima volta che sono passato da casa sua non stava bene.

Per rassicurare mia moglie ho preso con me la mia borsa, in modo da dare alla mia visita un certo carattere professionale. So che la cosa le è comunque dispiaciuta e che tornerà a galla un giorno o l'altro. Ho lasciato la borsa nell'auto, e ho bussato alla porta oltre la quale vedevo della luce nell'atelier.

Non è venuta Lulu ad aprire, ma la signorina Berthe che mi ha detto:

– Che bella sorpresa! La padrona sarà contenta di vedervi.

La tranquillità dell'appartamento mi ha sconcertato. Lulu era seduta davanti a un tavolo su cui si trovavano delle carte da gioco e una bottiglia di *bénédictine* con due bicchieri.

– Entrate, Charles. Come vedete sto insegnando a Berthe la *belote* in due.

Quella sera era lei che portava la vestaglia rossa. Non si era più pettinata dal mattino. Aveva i capelli arruffati e, a causa del sudore della giornata, chiazze di cipria si erano formate sul suo viso che appariva più vecchio, più stanco.

– Un bicchiere di bianco?

Feci segno di no.

– Un *bénédictine*? Per quanto possa sembrare incredibile comincia a piacere a Berthe, e ogni sera ce ne offriamo un bicchierino.

Che cosa ha letto nel mio sguardo che le ha fatto aggrottare la fronte? Ho visto passare sul suo volto un'ombra di timore. La sua voce è cambiata per chiedermi:

– È un male?

– Perché dovrebbe essere un male?

– Non so. Ci sono momenti in cui immagino che la gente mi spii per criticarmi. Non sono ancora abituata.

Abituata a essere vedova? Immagino che abbia voluto dire questo, ma non ha precisato. Parlava troppo, come se avesse paura del silenzio.

– Sapete che Berthe ha accettato di venire a vivere con

me?

– Ha rinunciato al suo appartamento?

– Seguita a tenerlo, naturalmente. Ma si limita ad andarci ogni tanto, un'ora, per lucidare.

Ho lanciato un'occhiata verso la stanza da letto. C'era, come prima, un solo letto. Mancava il posto per metterne un altro. La signorina Berthe si era seduta davanti alle sue carte come aspettasse che le lasciassi sole per continuare la partita. Non avrei mai immaginato che un giorno avrebbero giocato alla belote sorseggiando un bicchierino di liquore. Non le restava che fumare una sigaretta. Non era ancora più sorprendente vederla prendere il posto di Bob nel letto di Lulu?

– La vostra gola?

– Va meglio. Ho messo delle compresse umide. Come sta vostra moglie?

– Bene, grazie.

Ero andato lì con l'intenzione di porre qualche domanda a proposito di Bob e mi metteva in imbarazzo farlo in presenza della vecchia signorina.

– Domenica andremo tutte e due al cimitero a portare dei fiori. Ho ordinato una bella lapide, molto semplice.

Andò a prendere lo schizzo che l'impresario di monumenti funebri aveva tracciato a tergo di una fattura.

– Cosa ne pensate? Credete che gli sarebbe piaciuta?

Ho mentito a mia moglie, tornando a casa. Le ho detto:

– La salute di Lulu mi preoccupa, si lascia andare, bisognerà che vada da lei ogni tanto per costringerla a curarsi.

Mia moglie è stata tratta in inganno? Ha immaginato che avessi delle mire su Lulu?

Sono tornato in rue Lamarck pochi giorni dopo, e questa volta ero uscito dopo cena perché avevo realmente un malato da visitare.

Le due donne non giocavano a carte, e avevano visite, la Quéven e il vecchio pittore Gaillard che parlava loro con voce impastata. Mi sono fermato solo pochi minuti. Accompagnandomi attraverso il negozio, Lulu mi ha sussurrato:

- Sembrate seccato.
- Ma no.
- È a causa della signorina Berthe?
- Vi assicuro, Lulu...
- Non sarei capace di passare la notte da sola.
- Lo capisco.

Le ho stretto la mano con insistenza e per rassicurarla, e all'ultimo momento mi ha dato due baci sulle guance.

- A presto?
- Sì.
- Promesso?

Ho mantenuto la parola quando mia moglie e i bambini sono andati a passare la vacanze a Fourras. Non mi allontanano da Parigi che otto o dieci giorni nel mese di agosto, perché è sempre più difficile trovare un buon sostituto, e ogni anno ci rimetto qualche cliente.

Avevo ragione di pensare che Lulu non sarebbe più andata a Tilly. Ho incontrato John una sera in place Clichy.

- Come sta Lulu? mi ha domandato.
- Sono alcuni giorni che non la vedo.
- Sono andato da lei sabato scorso per proporle di accompagnarla al *Beau Dimanche*. Ho capito che non ne aveva voglia. Credo che subisca l'influenza di quella

cimice che vive con lei.

John ha aggiunto con malinconia:

– Non è più la stessa donna di quando c'era Bob.

Questa deve essere l'opinione della maggior parte degli abitué di rue Larmarck, perché per due sere, a qualche giorno d'intervallo, ho trovato le due donne sole. È vero che era il periodo della vacanze, e la maggior parte dei nostri amici erano al mare o in campagna.

Sono riuscito a parlare con Lulu a quattr'occhi. C'è voluta molta pazienza. Ero arrivato verso le nove. Per più di un'ora abbiamo chiacchierato del più e del meno pigramente, con dei lunghi silenzi, e io sentivo che la cimice, come la chiama John, aveva voglia di andare a letto. È abituata a coricarsi presto ed una delle prime del quartiere ad alzarsi, quando le bottiglie del latte non sono ancora davanti alla porta.

Lulu ha capito, senza bisogno di rivolgerle alcun cenno, e abbiamo tirato avanti la conversazione come se non avessimo intenzione di smetterla. Alla dieci e mezzo finalmente la signorina Berthe si è alzata e, stringendo le labbra, ha detto a Lulu:

– Se non vi dispiace vado a letto.

Sperava così di mettermi alla porta, ma ho fatto finta di non aver sentito.

– Buona notte dottore. Non credo che, stanca com'è le faccia bene andare a letto tardi.

Abbiamo sorriso tutti e due mentre la porta della stanza da letto si richiudeva con un rumore secco e, poco dopo, abbiamo sentito la vecchia zitella parlare da sola sottovoce spogliandosi.

– È gelosa, disse piano Lulu.

– Di me?

– Di tutta la gente che viene qui. Prima era gelosa di Bob e passava la vita a torturarsi. Adesso che ha preso possesso della casa...

Con un gesto sembrò cacciare un pensiero importuno.

– Non pensiamo a questo. È sempre meglio che svegliarmi di soprassalto, sola, nel bel mezzo della notte. Cosa volevate dirmi?

Mi prendeva alla sprovvista.

– Niente di particolare. Ho pensato molto a Bob in questi ultimi tempi.

– Anch'io.

– Quando ho visto sua sorella e i suoi nipoti al funerale mi sono reso conto di non aver conosciuto che una parte della sua vita.

Lo aveva capito, e mi interruppe solo quando volli scusarmi per la mia curiosità.

– Sapevo che desideravate farmi delle domande. Non riuscite a capire perché si è ucciso, vero?

La parola le chiedeva un certo sforzo, ma la pronunciò.

– Mi pongo la stessa domanda tutto il giorno. A volte ho l'impressione di essere vicino alla risposta e poi tutto si imbroglia di nuovo. Era sempre allegro, voi l'avete visto.

– Anche quando eravate soli?

– Era lo stesso sia quando eravamo soli che quando c'era gente, al punto che ogni tanto mi veniva la voglia di dirgli di non sprecarsi tanto per me. È raro da parte di un uomo. La maggior parte delle donne si lamenta perché il marito è brillante con tutti tranne che con loro.

– Non era cambiato negli ultimi tempi?

– Tranne forse per diventare più tenero. Gli capitava

spesso, per esempio, di chiamarmi la sua bambina.

Questo mi fece pensare Adeline.

– Forse è stato all’inizio che ho avuto torto, quando ho accettato di mettermi con lui, ma tutto si è svolto in modo tale che non mi sono resa conto di quello che mi stava accadendo. E ad ogni modo in quell’epoca non sapevo fare di meglio. Ero veramente una povera ragazza, sapete, Charles?

Guardò la porta della stanza da letto pensando come me, che la signorina Berthe doveva avervi incollato l’orecchio.

– Non importa. C’è diversa gente che sa da dove vengo, e non me ne vergogno. Sono nata a Saint-Martin-des-Champs, un paesetto a sei chilometri da Nevers. Mi chiamo Poncin. Mio padre era cantoniere, e quando perse il posto perché beveva, si mise ad andare a giornata nelle fattorie.

Andò a prendere in un cassetto tre fotografie che mi mostrò. Erano state scattate così male che ognuna sembrava che avesse il viso di traverso. Il padre e la madre erano seduti. L’uomo teneva le braccia incrociate e guardava fissamente davanti a sé, mentre sua moglie aveva tutte e due la mani posate sulle ginocchia. Sei figli li circondavano, quattro femmine e due maschi.

– Saremmo stati in sette, se l’ultima non fosse morta appena nata.

– Vostra madre è ancora viva?

– Abita nella stessa casa, a Saint-Martin, e ognuno di noi le manda un po’ di denaro ogni mese. Che età avrà adesso? Non me lo ricordo, dovrei fare un calcolo. Comunque ha passato gli ottanta. Vi annoio?

– No.

– È strano che queste storie vi interessino. Era molto tempo che non parlavo della mia famiglia.

Mi spiegò come erano andate le cose per ognuno dei fratelli. Il maggiore, Henri, era gendarme a Aurillac, e aveva quattro figli di cui una figlia appena sposata. Un altro era parrucchiere a Marsiglia. Una delle ragazze, Huguette, aveva sposato un certo Langlois che aveva un caffè a Nantes.

– A questi è andata bene, concluse.

» Mireille che ha due anni meno di me è stata a lungo in una casa chiusa di Bézier, e adesso vive ad Algeri, dove sembra che faccia affari. È di lei che mia madre parla più a lungo nella sue lettere, perché è quella che le manda più denaro. Jeannine, maggiore di me di un anno, quella che sulla foto è così grassa, non si è mai sposata, e ha passato tutta la vita come cameriera nello stesso hotel di Nevers. Ha avuto due bambini anni fa, e li ha dati ad allevare a mia madre. Quando ho incontrato Bob ero piuttosto del genere di quelle due.

Se la signorina Berthe aveva ascoltato per un po' dietro la porta, adesso si era rimessa a letto, perché la si sentiva tossire in quella direzione per manifestare la sua impazienza.

– Tossisci, vecchia mia! mormorò Lulu sorridendomi.

Poi a me:

– Davvero non volete bere niente?

– No. Grazie.

– Volete che continui?

Guardò l'ora alla sveglia posata sul caminetto.

– Dimenticavo che vostra moglie non è a Parigi.

Aveva indovinato che a mia moglie non sarebbe piaciuto che facessi così tardi in rue Lamarck.

– A che età avete lasciato il vostro paese?

– Sono venuta a Parigi a quindici anni. Nelle famiglie come la mia si mandano le figlie a servizio prima che abbiano preso la licenza elementare. A tredici anni facevo già la bambinaia in casa di una farmacista di Nevers. A quindici, una famiglia della città, che doveva stabilirsi a Parigi, mi ha portato con sé. Avrete già capito il resto della storia, perché non siete medico per niente. La cosa straordinaria è che siano trascorsi due anni senza che mi sia successo niente. Poi il mio padrone, impiegato all'amministrazione, è stato mandato nel mezzogiorno. Io sono rimasta. Sono stata in cinque o sei posti, uno dietro l'altro, e a diciannove anni ero praticamente sulla strada.

– È stato allora che avete conosciuto Bob?

– Non subito. Circa due anni dopo, nel 1930. Vivevo allora nel quartiere latino, ora con uno studente, ora con un altro. A volte durava un mese e a volte soltanto una notte.

Le chiesi senza esitazione:

– Avevate già abortito?

– Sì. Sono stata sul punto di morire. Lo studente in medicina che mi ha aiutato era talmente spaventato che parlava di suicidarsi. Mi è capitato in seguito di leggere il suo nome sul giornale, perché è diventato celebre.

– Ne eravate innamorata?

– Né di lui né degli altri.

Era sincera.

– In fondo, credo che quella vita non mi piacesse.

Lo facevo perché era necessario. Un giorno, in luglio, al momento degli esami, mi trovavo con un amico a un tavolo dell'*Harcourt* sul boulevard Saint-Michel. Era uno studente rumeno che tornava nel suo paese per le vacanze. Per me luglio e agosto erano mesi difficili da superare, e mi è accaduto di avvicinare dei turisti sui Grands Boulevards, una volta sono stata anche arrestata, e mi domando ancora per quale miracolo me la sia cavata. Avevo un'aria così giovane a quell'epoca, che l'ispettore di polizia davanti al quale mi hanno fatto passare si è impietosito. Vi dispiace se mi verso un bicchierino?

Mettendosi a sedere, domandò:

- Non siete scandalizzato?
- Non me lo sogno nemmeno.
- Confessate che immaginavate qualcosa del genere?
- Sì.

- Adesso vi dirò come ho incontrato Bob, che nessuno chiamava ancora così. Vi dicevo che ero seduta a un tavolo col mio rumeno. Eravamo alla fine del pomeriggio, e c'era molta gente. Un ragazzo alto è passato vicino a noi, senza cappello, con i capelli di un biondo tendente al rosso, gli occhi grigio chiaro. Sono stati i suoi occhi che mi hanno colpito subito. E anche il fatto che i suoi vestiti vi si armonizzavano perfettamente. Il vestito, la cravatta, perfino i calzini erano di colore grigio chiaro. Si è fermato un momento per stringere la mano del mio compagno, mi ha accordato soltanto una vaga occhiata e si è diretto al bar. Non era il Bob che voi avete conosciuto. Somigliava di più al nipote che voi avete visto l'altro giorno.

- » - Chi è? ho chiesto al mio amico.
- » - Ti interessa?

- » – Ha degli occhi straordinari.
- » Il rumeno ha sorriso, si è voltato verso il bar dove il suo amico era occupato a bere da solo coi gomiti sul banco e l'aria dell'uomo che ha voglia di ubriacarsi.
- » – Aspettami un momento.
- » Li ho visti parlare insieme sottovoce. Bob si è voltato diverse volte a guardarmi e, senza entusiasmo, ha seguito il rumeno alzando le spalle.
- » – Ti presento Robert Dandurand, che domani affronterà il suo ultimo esame di diritto.
- » Per quanto mi riguarda la presentazione è stata più elementare. Si è limitato a dire:
- » – Lulu.
- » Per una mezzora non si sono occupati di me, tranne che per offrirmi ogni tanto una sigaretta, e hanno parlato di professori e compagni. Poi il rumeno ha guardato l'orologio e si è alzato.
- » – È ora che me ne vada. Finite tranquillamente di bere e cercate di non litigare.
- » Non l'ho più rivisto. In principio Dandurand aveva l'aria accigliata, di chi sia stato attirato in trappola.
- » – È molto tempo che lo conoscete? mi ha chiesto.
- » – Tre settimane.
- » – È un ragazzo molto intelligente. Scommetterei che un giorno sarà Primo Ministro del suo Paese.
- » Incrociava e scioglieva le lunghe gambe come se fosse a disagio. Ed è stato allora che ho notato i suoi calzini.
- » – Se avete qualcosa di meglio da fare, non vi preoccupate per me, ho detto. So che siete alla vigilia di un esame importante.
- » Non immaginavo quello che gli passava per la testa in

quel momento. C'è una caratteristica che già possedeva. Un leggero arricciarsi del labbro superiore che gli dava l'aria di beffarsi di se stesso e degli altri.

» – Il vostro nome è Robert?

» – Sì.

» – Non vi hanno mai chiamato Bob?

» – No. Perché?

» – Perché trovo che vi sta bene.

» Era stupido, me ne rendo conto. ma bisognava pure che dicessi qualcosa.

Lulu, parlando così, mi rivolgeva un sorriso così umile che mi trattenni a stento dal prenderle la mano. Rimproverandomi la severità con cui mi era accaduto di giudicarla nelle ultime settimane.

La porta della stanza da letto si socchiuse. La signorina Berthe sorse la testa coi capelli arrotolati nei bigodini.

– Non sono affari miei, dottore, ma mi sembra che nell'interesse della sua salute...

– Torna a letto. Vengo subito.

Una volta chiusa la porta, la zitella si mise a parlare da sola.

– Vedete! Non sono più libera di andare a letto quando mi pare. Avevo una tale voglia di parlare!

– Siete costretta a obbedirle?

– Se tardo ancora ad andare a letto, domani metterò il muso tutto il giorno evitando di dire una parola. Già una volta domenica scorsa siamo state sole dal mattino alla sera senza dire una parola perché mi ero rifiutata di accompagnarla a messa. D'improvviso non c'è più andata. Vi racconterò il resto un'altra volta. Voglio che sappiate tutto. Vedrete che Bob era più complicato di quanto non

sembrasse, e forse, voi che conoscete meglio di me la natura umana, capirete cosa gli è successo. Quello che però voglio che sappiate fin d'ora è che io non c'entro affatto nella decisione che Bob prese allora. È avvenuto una specie di miracolo. Non è un miracolo che da quel minuto, dall'istante in cui si è seduto al mio fianco su una sedia di vimini a un tavolo dell'*Harcourt*, non ci siamo mai più lasciati, non abbiamo mai passato una notte l'uno senza l'altra, tranne durante le settimane in cui ero in clinica? Anche quando è andato a trovare il padre a Poitiers mi ha portato con sé e mi ha raggiunto in albergo per la notte. Tuttavia non eravamo sposati.

Mi ero alzato pronto ad andarmene.

– Sapete, Charles, in che anno ci siamo sposati?

Non ne avevo la minima idea. Mi aveva detto poco prima che vivevano insieme dal 1930.

– Nel 1939, tre settimane dopo la dichiarazione di guerra. L'indomani di tale dichiarazione, Bob è andato a fare le pubblicazioni, e la sua grande paura era di essere richiamato alle armi prima di poter andare in municipio.

– È stato richiamato?

– Due mesi dopo come porta feriti, e ha avuto la fortuna di fare la ritirata fino in Dordogna senza cadere nella mani dei tedeschi. Mi sono sbagliata poco fa. In quel periodo naturalmente non dormivamo insieme, benché sia andata molte volte a raggiungerlo nell'Aisne, dove egli era accantonato, e sia arrivata a Périgueux soltanto cinque giorni dopo di lui.

Sentimmo la tosse secca della signorina Berthe,

– Buona notte, Charles. Non vi trattengo.

Un momento prima di chiudere la porta, aggiunse:

– Grazie!

Non ho osato tornare troppo presto in rue Lamarck per timore di avere l'aria di pretendere il seguito della storia. Adesso che Lulu mi aveva parlato di Poitiers, scoprivo che Bob Dandurand era più che probabilmente il figlio del professor Dandurand, che fu a lungo decano della Facoltà di Diritto e autore di un trattato di filosofia che si usa ancora in tutte le università.

Per anni nella mia mente non si era stabilito nessun accostamento tra il vecchio professore e il marito di Lulu. Mi è bastato sfogliare un annuario dell'Università per sapere che Gérard Dandurand, che è andato in pensione durante la guerra, è morto nel 1950 all'età di settantatré anni.

Bob andò a Poitiers per i funerali? Ha portato con sé la moglie e l'ha raggiunta in albergo per passare insieme la notte? Capivo meglio il contrasto tra il gruppo Pétrel e la folla che assisteva al funerale. I tre personaggi che avevano porto i loro ossequi alla sorella di Bob erano evidentemente amici di famiglia, e il vecchio che tutti salutavano con rispetto, doveva essere un maestro del foro, o un ex professore.

Non vorrei dare l'impressione di aver pensato tutto il giorno in quel periodo a Dandurand e al Lulu, nonostante fosse un periodo di vacanze ero molto occupato con i miei malati. Poiché mangiavo al ristorante approfittavo inoltre per incontrare degli amici che ho raramente occasione di vedere durante il resto dell'anno, e di cui molti avevano come me la moglie o i figli in campagna.

Una domenica ho portato a Tilly un vecchio collega che lavora a Cochin e a cui avevo promesso di far conoscere

un albergo pittoresco. Per combinazione John Lenauer era per qualche giorno in Inghilterra con la moglie. Riri aveva accompagnato Yvonne Simart e la sua amica Laurence a Deauville, dove la loro sartoria presentava dei modelli. Tranne Millot non c'era che il gruppo dei pescatori, e non si può nemmeno dire che abbiamo mangiato bene.

– Hai conosciuto il professore Dandurand di Poitiers?

– Sua figlia ha sposato un mio amico.

– Pétrel?

– Sì. Un ragazzo di prim'ordine. Il loro figliolo, Jean-Paul, è un compagno di mia figlia.

– Robert Dandurand si è annegato a cinque chilometri di qui, sotto lo sbarramento, qualche settimana fa.

– Un figlio del vecchio Dandurand?

– Credo.

– Non sapevo che avesse un figlio. Una disgrazia?

– Suicidio.

– La sorella non me ha detto niente. È vero che la famiglia è a Dieppe per l'estate. Lì possiedono una bellissima villa sulla scogliera.

– Credi che quando tornerà sarà possibile per me incontrarla?

– Niente di più facile. Non ho che da invitarli a cena insieme a tua moglie e a te. Torneranno a Parigi verso la metà di settembre.

Il mercoledì seguente il caso ha voluto che avessi una visita da fare proprio di fronte alla casa di Lulu. Erano le tre del pomeriggio. Era nel negozio con un cliente e mi ha visto attraverso il vetro. Non potevo fare a meno di entrare. Mi ha invitato con lo sguardo all'atelier dicendo:

– Vengo subito, Charles.

Non so perché i miei occhi si sono fissati su Adeline, che era occupata a cucire assieme dei nastri di due colori. Lei ha alzato il viso e mi è sembrata sorpresa, o di vedermi all'improvviso davanti, dato che ero entrato silenziosamente, o dall'espressione dei miei occhi. Non sarei capace di dire che espressione era e perfino cosa pensavo. Devo averle sorriso, e lei mi ha sorriso. Questa volta era in tenuta di lavoro. Fuori pioveva a torrenti. La signorina Berthe mi stava dicendo con tono di un rimprovero:

– Non vi sedete?

Non so che cosa mi è passato per la testa. Le altre mi voltavano le spalle. Sentivo la voce di Lulu che accompagnava la cliente alla porta. Fissando Adeline negli occhi ho mosso le labbra come se articolassi:

– Sabato?

Ho ripetuto due volte:

– *Sa-ba-to?*

Aveva capito. E sbatté le palpebre in segno di assenso.

Mi sono fermato solo pochi minuti in rue Lamarck. Davanti a Lulu avevo un po' vergogna per quello che avevo fatto. Le ho promesso di tornare l'indomani sera. Ma quando l'indomani sono arrivato ho trovato quattro donne che giocavano alla belote e bevevano *bénédictine*, compresa la vecchia Rosalie Quéven, di cui fanno impressione il colorito pallido e gli occhi rossi e una donna di mezza età che mi presentarono col nome di Nouzon o Mouzon.

Lulu mi ha fatto capire che le dispiaceva moltissimo e che mi chiedeva scusa. Mi sono fermato quel tanto necessario per non far credere che fuggissi. Erano solo le nove. Non avevo nessuna voglia di tornare a casa.

Nel momento in cui stavo per mettere in moto la mia auto, ho esitato e d'un tratto mi sono diretto verso rue de Clignancourt. Mi dicevo che non dovevano esserci tanti hotel ammobiliati del genere che Adeline mi aveva descritto e che forse la ragazza non era uscita.

Il caso mi fece scegliere bene al primo tentativo.

– Il 43 al quarto piano, mi disse l'uomo senza giacca che stava nella guardiola.

– È in casa?

Non si degnò di rispondermi.

La scala e i corridoi erano male illuminati. Al quarto piano, un po' affannato, ero pentito di essere venuto. Avvicinandomi alla porta segnata col numero 43 sentii una voce di donna e fui sul punto di fare dietro-front concludendo che il posto era già occupato. Furono le parole che si formarono nella mia mente. Mi sembrò tuttavia che non fosse la voce di Adeline, e difatti, un momento dopo, la sentii parlare a sua volta. Poiché c'era qualcuno che usciva da un'altra stanza e non sapevo che contegno prendere nel corridoio stretto, bussai.

– Avanti!

Adeline era sdraiata sul letto in mutandine e reggiseno. La sua amica, seduta in poltrona, i piedi sul davanzale della finestra aperta, aveva il vestito ripiegato sulle ginocchia.

– Passavo di qui... mormorai.

Dovevo essere ridicolo. Le due donne si guardarono. L'amica si alzò, restò un momento immobile in mezzo alla stanza e disse:

– Ad ogni modo, ho delle calze da lavare.

Adeline mi osservava sempre curiosamente. Senza

alzarsi mi disse:

– Mettete il catenaccio.

Quando mi voltai aveva un sorriso divertito.

– Non avete potuto aspettare sabato?

Anche se avessi potuto spiegarle come mi era venuta l'idea, non mi avrebbe creduto. Con l'aria di conoscerne il come e il perché delle cose, aggiunse:

– Sono strani gli uomini

– Cosa penserà la vostra amica?

– Che stiamo facendo l'amore. Non è per questo che siete venuto?

Ero costretto a dire di sì.

Sempre senza alzarsi dal letto, alzando le reni e le gambe una dopo l'altra, fece scivolare via le mutandine che buttò su una sedia.

– Non vi spogliate?

Non doveva essere soddisfatta dei suoi seni, perché non si tolse il reggipetto.

A un certo punto fece una risatina.

– Perché ridete?

– Per niente. Un pensiero che mi passa per la mente.

Non mi disse quale pensiero, e quando, tre quarti d'ora dopo tornai alla mia auto, ero scontento di me più di quanto mi sia mai capitato nella vita.

Perché non essere franchi fino in fondo? Davanti a casa mia cercai sul sedile la mia borsa, ma non la trovai. Ero sicuro di averla portata con me. Me l'avevano rubata mentre l'auto era ferma in rue de Clignancourt. Per fortuna ne ho un'altra, ma mi dispiace ugualmente averla perduta, perché è quella che mia madre mi ha regalato il giorno in cui ho dato la tesi. Non ho denunciato il fatto.

Capitolo 5

Ho molto riflettuto su ciò che mi è successo con Adeline, e se non fosse per la mia cara vecchia borsa di cuoio logorata da vent'anni di servizio, non rimpiangerei di essere tornato a cercarla in rue de Glingancourt. Ho avuto come tutti avventure più o meno confessabili, ma questa, mi sembra, è avvenuta nel momento in cui era più suscettibile di aprirmi gli occhi. È ancora troppo presto perché io possa parlarne. Le mie idee hanno bisogno di tempo per distillarsi. Per quanto le due donne sia differenti d'aspetto, e certo, anche di carattere, non posso fare a meno di avvicinare in qualche modo Adeline a Lulu, e così soltanto ho l'impressione di cominciare a capire Bob.

Ho dovuto scrivere a mia moglie che mi avevano rubato la borsa di cuoio, ma invece di parlare della rue de Clignancourt, le ho detto che la cosa era successa mentre la mia macchina era parcheggiata nelle vicinanze di un ristorante in rue Drouot dove andiamo talvolta a cena insieme. Ci sono stato davvero, del resto, come per crearmi un alibi, e ho provato rancore verso mia moglie per questa umiliazione supplementare.

Chissà? Quante considerazioni in apparenza superflue hanno forse con Dandurand un rapporto più stretto di quanto si possa pensare.

Due o tre giorni dopo mi è venuta l'idea di invitare Lulu a cena in città e questo per noi è il sistema migliore per

chiacchierare senza essere spiati dalla terribile signorina Berthe. Mi sono detto che per di più mi avrebbe fatto bene cambiare atmosfera per una sera, e già tendevo il braccio verso il telefono quando mi sono reso conto che stavo per crearmi delle complicazioni. Siamo usciti molte volte insieme, i Dandurand, mia moglie ed io, non per questo mia moglie non considererebbe una mancanza di riguardo per lei il fatto che io esca con Lulu, soprattutto durante la sua assenza. Mi pare di sentire la sua obiezione:

– Che cosa credi che dirà la gente?

Ho ceduto. Ho sempre ceduto in casi questo genere, e le rare volte che non l'ho fatto ho sempre finito per pentirmene. Ho fatto passare parecchi giorni prima di recarmi in rue Lamarck. Nel frattempo mia moglie mi ha scritto chiedendomi se aveva denunciato il furo alla polizia e ricordandomi il nome di un commissario della polizia giudiziaria che abbiamo conosciuto in casa di amici.

Fu una domenica sera che andai a trovare Lulu e trovai le due donne sole, Lulu intenta a leggere delle riviste in un angolo, la signorina Berthe a rammendare calze in un altro.

Lulu avrà notato che aggrottavo le ciglia entrando nell'atelier? Se l'ha notato spero che non ne abbia capito la causa. Avevo già notato durante una visita precedente che l'odore della casa stava cambiando. C'era la vecchia Quéven e avevo attribuito il nuovo odore a lei. Constatavo ora che la donna che faceva le carte non era responsabile, ma probabilmente la signorina Berthe, forse anche Lulu che si lasciava andare. Ho notato per esempio che aveva le unghie sporche, e mi è parso di vederle come un'ombra sul collo.

Questa volta ho accettato il vino bianco che mi veniva offerto, di cui restavano alcune bottiglie ancora dai tempi di Bob. Lulu ha provato un certo piacere nel servirmelo, poi ne ha preso anche lei. Le due donne dovevano aver litigato quel giorno, forse ancora a causa delle messa, perché sentivo da ambo le parti un malumore accumulato, e dopo una ventina di minuti Lulu ha detto con un tono che raramente le avevo sentito:

- Puoi andare a dormire, perché ne hai voglia, Berthe. Berthe ha replicato ficcando le calze di lana in un cestino:
- Grazie del permesso. Ho capito.

L'abbiamo guardata sparire e per un momento siamo stati a sentire la vecchia signorina che andava e veniva furiosamente nella camera vicina.

- Avrò pure il diritto una volta ogni tanto di parlare con qualcuno senza testimoni. Non credete, Charles?

Approvai, mentre lei continuava:

- Che cosa avete fatto di bello dopo la vostra ultima visita?

Non era che una frase di normale gentilezza, ma subito dopo si è ricordata di qualche cosa, e ho visto un piccolo lampo nei suoi occhi. Ho impiegato un po' di tempo a capire, e quando ho capito credo di avere arrossito. Adeline deve aver parlato nell'atelier della mia visita in camera sua. Di questo si è ricordata Lulu, e per togliermi dall'imbarazzo ha chiesto subito dopo:

- Sempre molti malati?

Ho saputo più tardi che in realtà Adeline aveva raccontato con tutti i particolari ciò che era avvenuto nella sua camera. Il risultato della sua indiscrezione è stato piuttosto imprevisto. O mi sbaglio di grosso, o Lulu

si è sentita più a suo agio con me. Per lei, come per altra gente, un medico è un essere un po' speciale.

Nonostante i molti anni di rapporti amichevoli, Lulu conservava per me un istintivo rispetto, che le impediva talvolta di lasciarsi andare e di mostrarmi certi lati del suo carattere.

Deve averla sollevata constatare che, dopo tutto, non sono che un uomo come gli altri, che può provare il bisogno di andare a trovare una ragazza nella sua camera, e che in queste circostanze si rivela goffo e ridicolo come chiunque.

Non le serbo rancore ad Adeline. Solo di fronte alle altre lavoranti mi sento imbarazzato e per un periodo ho evitato di andare in rue Lamarck di giorno.

Mi è più difficile questa volta ripetere esattamente ciò che Lulu mi ha raccontato, perché non ha ripreso la storia dal punto esatto dove il cattivo umore della signorina Berthe l'aveva interrotta, e soprattutto perché non era nello stesso stato d'animo. Mi è parsa più molle, come se cominciasse ad essere presa dallo scoraggiamento, e come se fosse tentata di mandare tutto al diavolo.

Uso intenzionalmente un'espressione di cui si è servita lei nel corso della serata. Mandare tutto al diavolo, da quanto ho capito, significa farla finita con i pensieri che l'assillano, con le domande che si pone a proposito di Bob, direi esagerando, che significa farla finita con Bob.

Erano settimane che si trascinava per l'atelier, dall'atelier alla sua camera e al negozio, sempre con gli stessi volti intorno a lei, e con la vecchia signorina che era diventata una specie di tetro angelo custode.

– Non esco più nemmeno per fare la spesa. È Berthe

che la fa per me, oppure manda la ragazzina. Da dieci giorni non ho messo un paio di scarpe.

Rimpiansi in quel momento, a dispetto di mia moglie e dei possibili rimproveri, di non averla invitata a cena al ristorante.

– In fondo comincio a credere che abbiano ragione quelli che affermano che non si devono mescolare assieme persone di condizioni diverse. È sempre un torto uscire dal proprio ambiente e frequentare gente diversa da noi.

– Non parlate di Bob?

– Perché no?

– Sapete bene, Lulu, che siete stati felici insieme per vent'anni.

– Ventitré.

– Appunto!

– Se fosse stato veramente felice non si sarebbe suicidato. Questa è la reazione che hanno tutti. Sua sorella per prima, lo so, e l'ho capito dal modo con cui mi guardava. Perfino la macellaia, che mi ha detto, battendomi sulle mani con le sue grosse zampe umide:

» – Non è colpa tua, ragazza mia. Non hai nessun rimprovero da farti. Se ha fatto quello che ha fatto è perché era nevrastenico.

» Non è vero, lo sapete.

– Ma no, Lulu, non lo so, non era mio paziente. Non è mai venuto a trovarmi nel mio studio.

Lulu mi ha guardato poco convinta.

– Sarebbe possibile che fosse diventato nevrastenico?

Per lei, come per molta altra gente, questa è una parola vaga e minacciosa, e non rischiai molto rispondendo:

– Non è possibile.

– Vorrei che sapessi in ogni caso, che io non ho fatto niente perché mi prendesse con sé. E ancora meno perché mi sposasse, e che non sono stata io a cambiarlo. I suoi familiari devono immaginare che io lo abbia distolto da loro e lo abbia trascinato a condurre chissà che genere di vita!

– Mi avete raccontato l'altra sera come faceste conoscenza in un caffè all'aperto nel boulevard Saint-Michel.

– Al d'*Harcourt*. Col suo completo grigio ben stirato, la cravatta elegantemente annodata aveva l'aria di un giovanotto di buona famiglia. Proprio come suo nipote, sapete! Suo nipote gli assomiglia in modo tale che sono stata sul punto di scoppiare in singhiozzi vedendolo. E per un attimo mi sono chiesta se non era suo figlio. Capite che cosa voglio dire? Si sente che sono giovani seri, i cui genitori hanno una condizione sociale sicura, e che non si mescolano con i primi venuti. Capita loro di sbandare, di avere delle amichette finché sono studenti, ma diverranno in seguito personaggi importanti che non vi riconosceranno per la strada.

C'era dell'amarezza nella sua voce. Se ne rese conto, arrossì, le vennero le lacrime agli occhi, e disse cambiando tono:

– Chiedo scusa, Charles. Divento cattiva.

Mi diede del tu parecchie volte quella sera.

– Che faceva tuo padre? mi chiese a bruciapelo.

Risposi ridendo:

– Il fornaio, a Digione.

Era la verità, e la cosa fece ridere per un momento anche lei.

– È di me che sono scontenta. O, per meglio dire, vi sono giorni un cui non so più. Ti ho detto che Bob doveva dare il giorno dopo il suo ultimo esame. Ero sorpresa nel vedere che si aggirava così per le birrerie, e ancora di più fui sorpresa che in mezz'ora ordinasse, uno dietro l'altro, tre aperitivi. Faceva bere anche me. Non ebbi il buon senso di rifiutare.

» – Non hai paura di non avere la mente abbastanza lucida domattina per il tuo esame?

» Davo del tu a tutti a quel tempo. Non sono poi tanto cambiata. Deve avermi risposto qualcosa, ho dimenticato che cosa, ma lo vedo ancora alzarsi e pagare il cameriere dicendomi:

» – Intanto cominciamo con l'andare a cena.

» Mi ha portato alla *Rôtisserie Périgourdine*, all'angolo del boulevard Saint-Michel e dei quais. Eravamo al primo piano vicino alla finestra. E rivedo la sera che scendeva, le luci che spuntavano nel crepuscolo bluastro, sempre più brillanti man mano che le figure dei passanti diventavano più scure.

» La mia prima impressione è che volesse far colpo su di me poiché ordinò una cena raffinata, solo piatti costosi e il vino migliore.

» – È molto tempo che conoscere Constantinesco?

» Mi misi a ridere.

» – Tre settimane. ve l'ho già detto.

» Era già un po' sbronzo, ma sapeva ancora quello che faceva.

» – Ciò che fa crepare dal ridere è che voi avete incontrato me. E proprio oggi, per di più.

» Com'era naturale, gli chiesi perché.

» – Vedrete! O meglio, non vedrete niente, perché non succederà niente di spettacolare. Sarà comunque una cosa da pazzi.

» Questa era già la sua espressione favorita, ma non aveva ancora la sua maniera particolare di pronunciarla, e appariva forzata. Tutta la sera ha avuto l'aria forzata. Finita la cena, ordinò dell'Armagnac in bicchieri da degustazione, e pareva che questo avesse per lui un significato particolare che non mi spiegò.

» Tutto ciò che faceva, tutto ciò che diceva aveva come un sottofondo di mistero. A un certo punto, poiché mi guardava con aria maliziosa, gli ho detto:

» – Sei sicuro di non essere un po' matto?

» Ci sono uomini così, specialmente se sono molto giovani che provano il bisogno di fare la commedia davanti alle ragazze. Ne ho conosciuto uno che dopo tre o quattro bicchieri cominciava a spogliarsi sul pont Saint-Michel dichiarando che si sarebbe tuffato nella Senna...

Tacque a un tratto e impallidì, ricordando che Bob era finito nella Senna.

– Ho voglia di bere, Charles, posso?

– Perché no?

Le versai un bicchiere.

– È male?

– Perché dovrebbe essere male?

– Non lo so. Non so più che pensare né che fare? Stamattina alzandomi, avevo deciso di mettere alla porta la signorina Berthe un volta per tutte. Ho litigato con lei, e pochi minuti più tardi, sono stata io a chiederle perdono piangendo. Sono sicura che mi detesta e che lei mi fa responsabile della morte di Bob.

Si dimenticava di abbassare la voce, e la vecchia signorina poteva sentirla. Mi misi un dito sulle labbra.

– Per me è lo stesso. Lei sa quello che io penso. Quando la bottiglia sarà vuota andrò a prenderne un'altra in ghiacciaia, perché voglio essere ubriaca come il giorno in cui l'ho incontrato. Anche lui era ubriaco. Eravamo ubriachi tutti e due. Siamo entrati in non so quanti bar, e mi pare ancora di vederlo arrossire quando col gomito rovesciò i bicchieri di altri due consumatori. Da questo ho capito che non aveva l'abitudine di bere, e che si sforzava.

» – Vedi ragazzina, mi spiegava con una certa solennità, il caso ha voluto che tu divida con me la notte più importante della mia vita.

» Aveva solo quattro anni più di me e mi chiamava «ragazzina» con aria protettrice.

» – A quest'ora quattro signori anziani stanno a letto, tre con la moglie, il quarto da solo perché è celibe, a meno che non faccia dormire la cuoca nel suo letto. Shhhh!...

» Io ridevo. Mi teneva per la vita e andavamo a zig zag in mezzo alla strada deserta alla ricerca di un altro bar aperto.

» – Domattina questi quattro signori si alzeranno, si raseranno – tutti e quattro! Scusa, tre! il quarto porta la barba, e si dirigeranno tutti e quattro a piedi, in autobus o in metro, verso la scuola di diritto allo scopo preciso di porre un certo numero di domande a un giovane distinto di nome Robert.

» – Sarà bello, Robert!

» – Ma non capisci che Robert non ci sarà?

» Sai come succedono queste cose, Charles. Ti sei stato studente, ti deve essere capitato di uscire con ragazze

come me. Dopo tutti i bicchieri che avevo bevuto, mi sentivo molto materna e mi immaginavo che fosse mio sacrosanto dovere impedire a quel ragazzo di buona famiglia di commettere una sciocchezza che avrebbe rimpianto tutta la vita.

» – E dopo, che succederà?

» – Niente.

» – Come niente?

» – Non sarò né avvocato, né giudice istruttore né presidente di tribunale.

» – Che farai?

» – Una cosa qualsiasi.

» Passava un taxi e Bob lo indicò con un gesto enfatico.

» – L'autista di taxi, per esempio? So guidare e conosco abbastanza bene le vie di Parigi.

» – E i tuoi genitori?

» – Mia madre è morta. Quanto a mio padre è a letto a poche centinaia di metri da qui, all'*Hôtel d'Orsay*, dove è solito scendere quando viene a Parigi.

» – Non sei di Parigi?

» – No, di Poitier, Vienne, 27 rue des Carmélites. Mio padre è arrivato col treno delle 10 e 28 e domattina si aggirerà nei corridoi della facoltà, e tutti si inchineranno al suo passaggio, belando: «Signor Professore...»

» – Tuo padre è professore?

» – È rettore della Facoltà di Poitier.

» – Senti, Robert...

» Arrivavo a dimenticare di chiamarlo Bob come avevo fatto tutta la sera.

» – Cerca di ascoltarmi. Dove abiti?

» – E tu?

» – In nessun posto. Ma non ha importanza.

» Era vero che non abitavo in nessun posto, perché durante le ultime settimane avevo dormito nella camera d'albergo di Constantinesco, e la mia roba era ancora lì.

» Insistei:

» – Dimmi dove abiti. Bisogna assolutamente che tu vada a letto. Cercherai di vomitare, poi prendi una limonata calda con due compresse di Aspirina, e domattina...

» Si mise a sollevarmi e a baciarmi sulla bocca nel bel mezzo di un crocicchio, mentre io sbattevo le gambe per costringerlo a lasciarmi. Non mi sono mai sentita così piccola vicino a un uomo.

Ricordare la grande statura di Bob e la sua piccola statura la fece piangere. Le diedi un fazzoletto pulito che porto sempre nella tasca esterna della giacca.

– È stupido! Sono passati ventitré anni e a parlare di queste cose il ricordo è così vivo come se ci fosse ancora.

Tese la mano verso il bicchiere.

– Posso?

Andai io a prendere una seconda bottiglia in ghiacciaia, dove vidi dei piatti con resti di cibo. Non so perché, ma diede fastidio vedere una mezza cotoletta incrostata nel grasso freddo?

Io e Bob siamo finiti al bar della *Coupole*, continuò Lulu. Aggrappata al suo braccio, continuavo a farli la morale. Per un pezzo si è guardato nello specchio con aria tetra. Vi giuro, Charles, che quello che vi dico è vero. Gli ho perfino frugato in tasca nella speranza di trovarvi la chiave del suo albergo, perché qualche volta c'è il nome dell'albergo scritto sopra.

» – Quando mi hai visto entrare al d'*Harcourt*, piccola

oca, era una mezz'ora che la mia decisione era irrevocabile, e che per tagliare definitivamente i ponti avevo pensato di ubriacarmi con i mezzi più rapidi.

» – Perché fai questo?

» Non mi ricordo quello che mi disse. Fu costretto a lasciarmi all'improvviso per precipitarsi al gabinetto, e domandai al barman:

» – Lo conoscete?

» – È la prima volta che lo vedo. È spesso così?

» – Lo vedo anch'io per la prima volta.

» Quando è tornato, parecchio tempo dopo era livido, con le palpebre rosse, gonfie quanto quelle di Rosalie Quéven.

» – Andiamocene ora, dissi io.

» – Non vale la pena. Tanto non cambierebbe niente.

» – Allora, bevi almeno una tazza di caffè nero.

» Contemporaneamente strizzai l'occhio al barman, che già avvicinava una tazza alla macchina del caffè.

» – Un cognac! ordinò Bob. Due cognac, in bicchieri grandi.

» Cominciava a farmi paura. Anche il barman temette forse che facesse uno scandalo e preferì servirgli quel che chiedeva. Dopo, non mi ricordo con che pretesto, abbiamo bevuto birra, poi del Cointreau.

» Ricordo una frase che lui ripeteva con insistenza:

» – Se ti do la mia parola d'onore che tu non c'entri per niente.

» Mi credete, Charles? Siete convinto che ho fatto tutto il possibile perché andasse a dormire e si presentasse agli esami?

– Lo credo, Lulu.

- Non sembra una cosa inverosimile?
- A me no.
- Credete anche voi che avesse deciso di rinunciare alla sua carriera?
- Non ve ne disse la ragione?
- Ho tentato spesso di interrogarlo a proposito, ma questo gli dispiaceva. Mi guardava allora con un'aria tenera e protettrice a un tempo, come se io fossi stata una ragazzina incapace di capire certe cose. E quel modo non mi piaceva.
 - » - Non ti preoccupare per questo, Lulu mia. Ho fatto quello che avevo deciso di fare, e non l'ho mai rimpianto. Il resto non ha nessuna importanza.
 - » Avete sigarette, Charles?
- Fumava per nervosismo, quasi subito buttava la sigaretta per terra e la schiacciava col piede.
- Che cosa mi prende di farmi il sangue cattivo con queste vecchie storie. Non sono stata io ad andarlo a cercare. Era maggiorenne. Si poteva supporre che sapesse quel che faceva. Dio sa che cosa sarebbe successo se gli fosse capitata un'altra invece di me. Passai il resto della notte a curarlo, sebbene stessi male quanto lui.
- Era strano veder salire e scoppiare in lei a un tratto queste ribellioni che mal si accordavano col suo carattere.
- Siete rientrati tutti e due a casa sua? Ho chiesto per rimetterla in un diverso stato d'animo.
- Sì, in rue Monsieur-le-Prince. Non in albergo, ma in una casa privata, dove aveva un appartamento intero, con una bella camera, un salotto che gli serviva da studio e una stanza da bagno. Già per le scale fu sul punto di vomitare. Ha vomitato entrando in camera e mi ha

gridato con tono cattivo di non guardarlo. Sapete com'è, Charles. Mi metteva alla porta e un momento dopo mi supplicava di restare. Trovai un fornello sul quale preparai del caffè. Gli tolsi la cravatta, la giacca, e la cintura, e lo misi a sedere sul bordo del letto per levargli le scarpe.

» – Buffa notte, eh? sghignazzò.

» – Andrà meglio domani.

» – Hai mai lavorato, tu?

Lulu si interruppe e mi guardò negli occhi avvampando all'improvviso.

– Bisogna che lo dica, almeno una volta. E preferisco che siate voi a sentirlo. Pronunciò quella notte la frase più crudele che mai mi sia stata rivolta. Non gliel'ho mai ricordata, nonostante mi abbia tormentato tutta la vita. Se il giorno dopo non ci siamo ricordati nessuno dei due di tutti i particolari della serata e della notte, sono sicura che si è ricordato di quella frase, che gli deve essere tornata spesso alla memoria, e che ogni volta ne ha sofferto.

» Disse...

Inghiottì un singhiozzo, prima di dire con voce più dura, come una specie di sfida:

– Ecco, disse:

» – *Hai mai lavorato tu? voglio dire in altro modo che col tuo ventre?*

» E io non protestai. Non andai su tutte le furie. Non mi misi a singhiozzare. Perciò non vengano a dirmi che l'ho ingannato sul mio conto. Mi misi a ridere. Mi tolsi il vestito per non sporcarlo, lavando il vomito sul tappeto.

» Ecco come si è svolta la cosa. Qualcuno si mise a bussare al soffitto sopra le nostre teste per chiederci di

fare meno rumore.

» – *Sono cose da pazzi!*

» Chi? Che cose? Che voleva dire? Il fatto di lavorare col ventre? Non ne so niente. Per me è lo stesso. Seduto sul bordo del letto, con l'aria di stare ancora male, mi ha fatto spogliare nuda, e dopo avermi contemplato a lungo, tutto quello che ha trovato da dire è stato:

» – *Sei molto piccola.*

» Credo che aggiungesse:

» – *Cose da pazzi!*

» Vedete come tutto era sentimentale? L'ho spogliato, e non sapeva più neanche dov'era. Il che non gli ha impedito di tentare di prendermi. Meno ce la faceva, e più si ostinava, e quelli del piano di sopra cominciavano ad arrabbiarsi.

» Alla fine si è addormentato. Restai a lungo sveglia domandandomi se non sarebbe stato meglio che me ne fossi andata. Decisi di restare. C'era una sveglia sul comodino e la misi alle otto. Erano le cinque meno dieci. Cominciava ad albeggiare. Alle otto mi alzai per preparare del caffè. Non sapevo a che ora dovesse fare il suo esame, ma sapevo che di solito gli esami sono verso le dieci. Aveva tempo.

» Prima di svegliarlo mi coprii:

» – Bob!... È tardi... Sono le otto...

» Socchiuse gli occhi, e mi guardò da principio con sorpresa, come se non si ricordasse di me.

» – Perché mi svegli? mi chiese infine.

» – Sono le otto... Il tuo esame...

» Fu allora, Charles, che ebbi la prova che aveva preso la sua decisione prima di conoscermi. Era ancora ubriaco.

Non era ancora ben sveglio. Il suo sguardo era tuttavia lo sguardo di un uomo che sa ciò che dice.

» – Ma se non mi presento!

» – Ma...

» – Vieni a letto.

» Ci ripensò sentendo l'odore del caffè.

» – Dammene un sorso.

» Bevve tutta la tazza, appoggiandosi su un gomito, poi mi domandò:

» – Avevi intenzione di andartene?

» – Perché?

» – Ti sei messa la sottoveste.

» – Sei sicuro che non ci sia modo di farti cambiare parere?

» – Riguardo al mio esame? No, no, e no! È l'ultima volta che lo ripeto senza arrabbiarmi. Ora vieni a letto o vattene. Come preferisci.

Lulu ed io avevamo quasi finito la seconda bottiglia.

– Andai a letto, lo sai quanto me dal momento che sono qui. Ci addormentammo di nuovo. Molto più tardi sentii battere alla porta, e cominciai a scuotere Bob:

» – C'è qualcuno sul pianerottolo.

» Si strofinò gli occhi, inghiottì un goccio di caffè freddo che era rimasto in fondo alla tazza e guardò l'orologio.

» – È mio padre, dichiarò tranquillamente.

» Erano tre minuti che bussavano, forse di più, perché non sono sicura di essermi svegliata subito. Chi bussava aveva anche cercato di far girare la serratura dall'esterno, ma io avevo messo il catenaccio.

» – Robert! chiamava una voce maschile.

» Vidi che esitava a rispondere.

» – So che sei in casa. La portiera ti ha sentito rientrare.

» – Sì, papà.

» – Mi apri?

» – Un momento...

» Stava vivendo i suoi ultimi minuti di ragazzo, e io glieli ho visti vivere. Forse in quel momento gli dispiaceva che non me ne fossi andata. Con gesti un po' febbrili si infilò un paio di mutande e una vestaglia, perché era andato a letto senza pigiama.

» – Dall'altra porta... disse.

» Una porta che metteva in comunicazione il salotto col pianerottolo. Quanto a me, cercai di rivestirmi senza far rumore, con l'idea di uscire di nascosto.

» – C'è qualcuno in camera tua?

» – Sì, papà.

» – Una donna?

» – Sì.

» – È per questo che non ti sei presentato all'esame?

» Erano le undici e mezzo. Mi mancava solo di infilarmi il vestito, e contavo di andarmene tenendomi le scarpe in mano.

» – Non è per questo, rispose Bob, con una voce che non gli ho mai sentito in seguito.

» Contrariamente a quanto temevo, suo padre non si arrabbiava. Di lui non ho conosciuto che la voce. No rimasi molto impressionata. Ho sempre pensato che gli avrei voluto bene. La porta tra le due stanze era rimasta semiaperta. Avevo l'impressione che suo padre ascoltasse, e non osavo più muovermi.

» – Dopo aver profondamente riflettuto, ho deciso di non essere né avvocato, né magistrato. Te ne chiedo

perdono.

» – Perché non hai avvertito la Facoltà?

» – Ho fatto male.

» – Ti capita spesso di ubriacarti?

» – Mi sono ubriacato stanotte per la prima volta.

» – Conosci la donna che è in camera tua?

» – Da ieri sera alla sei e mezzo.

» – Non hai niente da dirmi?

» – Per ora no, tranne che sono desolato di deluderti.

» – Manderai due righe di scusa ai professori?

» – Lo farò.

» – Tua sorella mi ha accompagnato a Parigi perché le avevo promesso che avremmo fatto colazione tutti e tre insieme da *Foyot* per festeggiare il tuo successo. Mi aspetta in albergo.

» – Chiedile scusa da parte mia.

» – Quando ti vedrò?

» – Verrò a trovarti a Poitiers appena sarò capace di spiegarmi con te.

» Restarono per un certo tempo silenziosi, ed era troppo tardi per andarmene. Sentii uno scatto della serratura, poi un tossicchiare.

» – Arrivederci, figlio mio.

» – Arrivederci, papà.

» La porta si era aperta e richiusa. Qualcuno cominciò a scendere lentamente le scale. Se avessi osato mi sarei precipitata alla finestra per vedere uscire il padre di Bob.

» Bob non mi raggiunse subito. Mi stavo domandando che cosa dovevo fare, quando finalmente apparve più calmo di quanto mi aspettassi con un vago sorriso intorno alla labbra. Era il suo sorriso, sapete, ma non ancora

proprio quello che voi avete conosciuto. A quel tempo fremeva ancora di un certo nervosismo, di una certa inquietudine. Guardò sorpreso le scarpe che tenevo in mano, e impiegò un certo tempo prima di capire.

» – Fa dell'altro caffè, mi disse. C'è ancora aspirina nel tubetto?

» – Due compresse.

» – Dammele.

» Non mi chiese se ne avevo bisogno quanto lui.

» – Hai fame tu?

» – No.

» – Io neppure. Tanto vale restare a letto tutto il giorno. Ci sarà tempo stasera per andare fuori a cena.

» Abbiamo fatto l'amore e, dopo, mentre lui dormiva, io restai con gli occhi aperti sentendomi triste. Dormì fino alla sei. Facemmo il bagno uno dopo l'altro e questo parve divertirlo molto.

» – Non so perché, dichiarò a un tratto, ho una voglia matta di mangiare lumache.

» Questo mi fece ridere. Ci mettemmo a ridere insieme. Pareva che nulla più ci trattenesse. Bastava che ci guardassimo perché ci venisse voglia di scoppiare a ridere.

» – Dov'è la tua roba?

» – Dal tuo amico.

» – Non è il mio amico. È solo un compagno.

» Mi guardò improvvisamente con aria sospettosa.

» – Lo ami?

» – No.

» – Ti piace?

» – No.

- » – Mi ami?
- » Risposi di no, ridendo, e fui stupita dell'aria seria con cui mi osservava. Credetti bene di aggiungere:
 - » Scherzo!
 - » Fu lui a dire seccamente:
 - » – No.
 - » Più tardi brontolò:
 - » – Andiamo a mangiare le lumache e a prendere la tua roba.

La porta si aprì bruscamente, quando meno ce lo aspettavamo, facendosi trasalire come colti in fallo. La signorina Berthe non si limitava questa volta a fare capolino con la testa coperta di bigodini, ma si mostrava tutta, avvolta in un'orribile vestaglia viole con le narici strette dalla collera.

– Immagino che avrete deciso di passare tutta la notte a farvi le vostre confidenze.

Anche il naso di Lulu fremette, e la punta divenne pallida, mentre placche rosse apparivano sul suo viso. Parva vicino il momento in cui si sarebbero buttate una sull'altra con tutte le unghie di fuori.

Lulu è riuscita a dominarsi e si è limitata a rispondere con voce afona:

– Precisamente! Ne ho ancora per due ore almeno.

L'altra è rimasta così disorientata che ha aperto la bocca ed è scomparsa così com'era apparsa.

– Non credete che se ne andrà? ho chiesto sentendo aprirsi e richiudersi i cassetti nella camera della signorina Berthe.

– Non ci contate. Farla partire sarà difficile quanto

annegare un gatto.

la signorina Berthe deve aver sentito, perché Lulu non si è presa la pena di abbassare la voce. Con mio grande stupore, dall'altra parte della porta gli andirivieni sono cessati all'improvviso, si sono sentite scricchiolare le molle del letto poi silenzio completo.

Capitolo 6

Ho passato l'ultima settimana d'agosto e i tre primi giorni di settembre a Fourras, pochi chilometri a sud di la Rochelle, dove mia moglie andava già in vacanza quando era bambina. Ho fatto il bagno due volte al giorno nel mare un po' giallastro a causa del fondo melmoso. Ho mangiato, ostriche, datteri e pesce appena pescato. I giorni in cui non pioveva sono rimasto steso per ore, un po' all'ombra, un po' al sole, in una sedia a sdraio, e mi è capitato ogni tanto di rischiare un po' di denaro al casinò la sera. Infine talvolta ho giocato con i miei due figli, ma mi accettano come compagno di giochi solo per condiscendenza, per farmi piacere, mal nascondendo la loro fretta di raggiungere i ragazzi e le bambine «della banda».

Quasi ogni giorno sentivo parlare della borsa rubata, che ha finito per diventare un oggetto unico e irrimpiazzabile.

– Hai visto il commissario della polizia giudiziaria che ti avevo raccomandato di cercare nella mia lettera?

– Non ho avuto tempo.

– Eppure non hai tanti malati nel mese di agosto. Come sta Lulu?

– Non molto bene.

– Si fa cattivo sangue?

– È difficile a dirsi. Io trovo che non è più la stessa. Temo che si lasci andare.

- L'hai vista molto?
- Due o tre volte.
- Ha sempre le sue quattro lavoranti?
- La signorina Berthe vive ora con lei.
- Completamente?
- Sì.
- Dormono nello stesso letto?

Ho cambiato discorso per prudenza, perché ormai io ho qualcosa da nascondere, qualcosa da rimproverarmi, come diceva mia madre guardandomi con diffidenza, e non è soltanto la storia della borsa rubata in rue Clignancourt.

La verità è che sono tornato due volte da Adeline, tre volte contando quella in cui non l'ho trovata in albergo, e una di queste volte era, come Bob, sabato pomeriggio, l'ultimo sabato passato a Parigi prima di prendere il treno per Fourras.

Se fossi capace di spiegare questa cosa sarei senza dubbio in grado di illuminare uno dei lati più oscuri della natura umana. Con gli occhi semichiusi sulla spiaggia rumorosa, guardando vagamente aggirarsi ragazzi e ragazze seminudi, mi sono più volte posto questa domanda, non perché avessi dei rimorsi, ma per pura curiosità di fronte a me stesso e agli altri.

Che cosa mi ha spinto a tornare da Adeline?

Visto con i miei occhi di medico, il suo è un piccolo corpo, né bello né brutto, piuttosto malsano, mancante di globuli rossi, con la pelle pallida e molle, troppo trasparente, la vita stretta, le costole sporgenti, il bacino più largo di quanto sia di solito alla sua età. Ha i seni a pera, con la punta scura e una consistenza che mi fa pensare alla mammella di una capra.

Non fa commedie per me, fa piuttosto male l'amore per l'eccellente ragione che ci prova solo un gusto moderato. È più occupata durante tutto il tempo a osservarmi che a cooperare. E ho ragione di supporre che agisca così con tutti.

Perché accetta? Perché non ha avuto un attimo di esitazione né la prima volta, né le altre due? Mi sono posto anche questa domanda. C'è sicuramente il fatto che è una sensazione piuttosto piacevole. Eppure sono convinto che ciò che la interessa prima di tutto è di acquistare, seppure solo per pochi minuti, una incontestabile importanza.

Io non l'ho avvertita delle mie visite alle quali mi sono deciso ogni volta all'ultimo momento, quasi contro voglia. Ogni volta lei ha avuto lo stesso sorriso un po' ironico.

– Siete voi!

La terza volta ha detto:

– Sei tu!

Poi, come se la cosa fosse strana:

– E allora? Ti riprende ancora?

Avevo fatalmente pensato a lei dato che ero lì. Ero stato obbligato a cambiare l'ordine della mia giornata. E ho scelto lei, mentre lei è convinta che io abbia altre occasioni, il che è vero.

Si crede bella? Ha poca importanza. Quel che conta ai suoi occhi è la sua capacità di turbarmi. E questo è tanto più importante in quanto io sono un medico, cioè un uomo che vede tutto il giorno delle donne nella loro intimità.

Più io sono goffo avvicinandomi a lei, e più, ne sono sicuro, lei è contenta. È il mio turbamento che osserva invece di pensare al suo piacere. Quell'attimo in cui per

un miracolo che si riproduce alcune milioni di volte al giorno, un corpo di donna diventa per un uomo la sola cosa importante al mondo.

Forse mi sbaglio. Comunque non è per interesse che mi riceve, perché io non le do denaro. Alla mia seconda visita le ho portato una scatola di cioccolatini che ha messo sul tavolo senza guardarla. La volta seguente le ho offerto una sciarpa di seta della quale non si è interessata maggiormente.

Ma io? Perché? Non soltanto io, ma tutti gli uomini che, lo so, sono nelle mie stesse condizioni anche se non lo confessano sempre? Non è curiosità da parte mia, perché ne ho viste tante fatte come lei, meglio di lei, e conosco le loro reazioni che non mi interessano più. Qualsiasi cosa si possa pensarne, non si tratta neanche di vizio, e d'altra parte questa parola non esiste nel vocabolario medico.

Mi domando se in fondo non è una reazione contro la società e le sue regole. Un po' l'equivalente, per esempio, dell'uomo ben pasciuto che ha il conto aperto dal macellaio, frequenta i migliori ristoranti, e tuttavia va a caccia per uccidere come il selvaggio affamato, spinto da un istinto che risale al tempo della caverne. Non è un particolare rivelatore che faccia impagliare la testa delle sue vittime e la esponga sui muri così come gli indiani d'America portano lo scalpo dei nemici alla cintura?

Perché non dovremmo sentire anche noi ogni tanto come un ritorno di istintività selvaggia la nostalgia dell'accoppiamento puro e semplice, libero dal complesso apparato di legalità, di moralità e di sentimentalismo di cui è stato circondato.

Non ho fatto la corte ad Adeline. Non le ho chiesto niente. Lei era coricata, la prima volta e si è limitata a levarsi le mutande. Poco m'importa che cosa pensi di me, come lei mi giudichi quando sono uscito, e se chiami la sua amica per ridere di me con lei.

Benché si accordi nella vita sociale tanta importanza al gesto più naturale di un uomo e di una donna, e per quante barriere si siano drizzate attorno a questo gesto, ai margini è stata lasciata come una valvola di sicurezza qualche eccezione, qualche Adeline.

Non arriverò a pretendere che andando in rue de Clignancourt protestavo contro la società e me ne vendicavo. C'era tuttavia qualcosa di questo genere. Sfuggire alle regole per alcuni minuti, significa riconoscere il diritto di agire per una volta come un animale.

Questo non spiega Bob, me ne rendo conto. Il suo caso è più complicato. Ciò che sto per raccontare della ragazza in rosso non ha neanche a che vedere con Bob e Lulu, né direttamente con le mie visite ad Adeline, e tuttavia io, istintivamente, l'associa alle mie preoccupazioni.

L'ho guardata per giorni giocare a palla a volo e ad altri giochi da spiaggia sulla sabbia con altre ragazze e altri giovani. Porta un maglione così attillato come se fosse di gomma, rosso vivo, ed è senza discussione la donna più ben fatta di tutto Fourras. La sua pelle dà una tale impressione di frutto maturo che si prova la tentazione di assaggiarla come si assaggia un frutto.

Grazie ai miei occhiali da sole mia moglie non poteva sapere dove guardavo, e mi raccontava i pettegolezzi del casinò, dove le signore si ritrovano per il the, mi parlava dei nostri bambini e di quelli degli altri.

Per tre giorni ho vissuto intimamente, se così si può dire, con quella bella ragazza, finché una sera, mentre uscivamo dalla villa abbiamo incontrato una ragazzina accompagnata dalla madre: era la ragazza in rosso che portava un vestito di cotone a fiori e che mia moglie ha salutato chiamandola Martine.

– Quanti anni ha? mi sono informato.

– Dodici anni. Non si crederebbe. È alta per la sua età.

Sono arrossito e mi sono rimproverato tutta la serata. Perché secondo le regole della società, le regole del gioco, io mi ero reso colpevole nel pensiero e mi rendo perfettamente conto delle reazioni che avrei avuto se fossi stato il padre della ragazzina, di fronte a un altro uomo che avesse pensato quello che avevo pensato io.

Non si può negare che l'uomo abbia voluto vivere in società poiché la società esiste, ma è anche vero che da quando essa esiste l'uomo impiega buona parte della sue energie, della sua astuzia nel lottare contro di essa.

Non perdevo di vista Bob e Lulu. E stavo pensando a loro, attraverso Dio sa quali rigiri, che sono arrivato a queste considerazioni piuttosto imbrogiate. Il parere di mia moglie è semplice e definitivo.

– Sono convinta che Dandurand era un debole. Un buon ragazzo, ma un debole. Si è lasciato prendere a poco a poco nella vita bohême di Montmartre, ed è diventato un fallito come tanti altri.

– Credi che per questo si sia ucciso? Per il disgusto di sé e dell'esistenza che conduceva?

– Perché no? Era abbastanza intelligente e colto per rendersi conto della sua sconfitta.

Non ho voluto discutere quest'ultima parola.

– Come spieghi che abbia aspettato di avere quarantanove anni?

– Quando si è più giovani si riesce a farsi delle illusioni e a raccontarsi che le cose possono cambiare. Solo invecchiando si è accorto del vuoto che aveva intorno.

– Non credi che amasse Lulu?

– Non ne sono così sicura. Certi uomini preferiscono restare con una donna piuttosto che confessare che si sono sbagliati. Ammetterai che non era la compagna che gli ci voleva.

Ho preferito non rispondere. Ti ho tradita, mia povera Lulu, ma non ho avuto il coraggio, sulla spiaggia piena di sole, dove seguivo con gli occhi l'esibizione di un piccolo veliero, di iniziare una discussione che, certo, si sarebbe inasprita.

– A proposito, ho detto, potremmo mandarle una cartolina.

– A chi?

– A Lulu. Le farà piacere.

L'abbiamo firmata tutti e due. La frase di mia moglie, a proposito dell'amore di Bob per Lulu mi ha ricordato una frase di Bob stesso che Lulu mi ha ripetuta. Era la sera in cui si era dimostrata così categorica con la signorina Berthe. Le aveva dichiarato per sfida che ne aveva ancora per due ore. E in realtà, quando me ne sono andato cominciava a spuntare il giorno, e avevamo vuotato una terza bottiglia di vino bianco senza troppo rendercene conto.

La cosa piacevole di quella serata, o almeno della fine di quella serata, era che Lulu non si sentiva più obbligata a parlare senza tregua. Si era stesa sul divano mentre io

ero seduto in poltrona, e ogni tanto restava così a lungo silenziosa che due o tre volte mi sono chiesto se non si sia addormentata.

Erano più di tre settimane che vivevamo insieme, quando mi disse senza ragione, così, improvvisamente:

» – *Sai, quando ne avrai abbastanza, non sarà il caso che tu faccia complimenti.*

Lulu ha aggiunto con un sorriso umido di emozione.

– Ero sciocca a quel tempo. Ho pianto tutte le mie lacrime. Credevo che volesse liberarsi di me. Cominciai persino a fare la valigia.

– E come è andata a finire?

– Non me lo ricordo più. A letto, probabilmente.

– Era sempre a rue Monsieur-le-Prince?

– No. Non ci siamo restati che fino alla fine del mese perché il fitto era pagato. Bob scelse di andare a vivere in una pensione del boulevard des Batignolles, a due passi da place Clichy. Non aveva nemmeno cercato in altri quartieri. Sembrava avere la sua idea.

– Lavorava?

– No. In realtà non ne aveva bisogno. Ho appreso in seguito che sua sorella e lui avevano ereditato dalla madre tre fattorie nelle Vienne, e Bob riceveva metà della loro rendita. Non avrebbe potuto viverne a lungo, ma gli permetteva di temporeggiare.

– Ha ancora una parte delle tre fattorie?

Non osai dire:

– Alla sua morte, *aveva* ancora una parte...

– Ah! No. Già quando l'avevo conosciuto aveva fretta di sbarazzarsene. Sai perché?

Cominciavo a immaginarlo, ma preferivo lasciarla

parlare.

– Perché gli impedivano di sentirsi un uomo libero. Ripeteva spesso che quel denaro non contava, che gli era caduto tra le mani per caso e che aveva fretta di disfarsene.

– Avrebbe potuto regalarlo.

Lulu mi ha guardato con stupore. Credo di essere stato sul punto di perdere in quel momento la sua fiducia, perché è rimasto in lei qualcosa della contadina.

– A chi?

Diventava quasi aggressiva.

– A chiunque. A sua sorella, per esempio.

– Sono stati sua sorella e suo cognato a rilevare la sua parte quando si sono sposati. Le fattorie devono essere ancora loro, e Dio sa il valore che avranno acquistato con la guerra e la svalutazione.

– Che ha fatto del denaro?

– Una parte l'aveva spesa, perché sua sorella ve lo incoraggiava. Col resto ha comprato questo negozio.

Mi ero sempre chiesto come si erano svolti i loro primi anni di vita in comune. Ed era ancora più perplesso ora che sapevo che Bob era il figlio del professor Dandurand.

– Insomma, non siete stati a lungo nel Quartiere Latino?

– Non gli piaceva la rive gauche.

Aveva scelto, come prima tappa uno dei crocicchi di Parigi in cui la vita ribolle di più, al confine tra il mondo dei piccoli borghesi, quegli degli operai e degli impiegati, e quello della bohème e della baldoria.

– Avevamo una piccola camera al quinto piano senza ascensore, con l'acqua corrente.

– Che faceva Bob tutto il giorno?

– Camminavamo molto. Non usciva mai senza di me, ma anche non mi chiedeva mai dove volevo andare, né se avevo sete o ero stanca. Si era abituato alla mia presenza, e gli capitava di restare in silenzio un'ora intera, come pure gli capitava di parlare a lungo e senza preoccuparsi della mie risposte.

» Entravamo in molti bistrot, i più piccoli, i più oscuri di cui gli piaceva l'atmosfera, e ascoltava la gente parlare davanti al balcone, gli operai in camiciotto, i negozianti dei dintorni che venivano a bere un sorso in fretta. Prendevamo i nostri pasti per lo più nei ristoranti degli autisti, dove la lista è scritta su una lavagna e c'è sempre odore di cipolla soffritta.

» La sera, in camera nostra, si metteva a scrivere.

– Che cosa scriveva?

– Mi diceva che erano solo appunti. Più tardi mi ha confessato che si trattava di un romanzo.

– Voleva diventare romanziere?

– Voleva fare qualcosa per conto suo, qualsiasi cosa. Gli sarebbe piaciuto descrivere Parigi e la sua piccola gente così come lui la vedeva. Un giorno, in un bar di place Blanche, ha mormorato:

» – Non mi dispiacerebbe la vorare dietro un banco come quell'uomo lì.

» Si è offeso vedendomi scoppiare a ridere, ma io credevo sinceramente che scherzasse.

» Una volta che in un altro bugigattolo tre muratori bevevano del vino rosso, mi ha dichiarato:

» – Fanno uno dei mestieri più belli del mondo. Se non soffrissi di vertigini...

» Leggeva gli annunci sui giornali. Alcuni li ritagliava e

li metteva da parte.

– Non parlava mai della sua famiglia?

Soltanto in prossimità delle feste, verso il dieci o il quindici dicembre. Avevamo traslocato per prendere una camera in un albergo della rue Lepic, che lui chiamava la via più umana del mondo. Il primo piano era riservato a quella che la padrona chiamava la clientela casuale, cioè le donne che dalle tre del pomeriggio in poi salivano per alcuni minuti con un cliente. la prostituzione non era ancora proibita. Conoscevamo tutte quelle donne di vista, e quando faceva particolarmente freddo, capitava che Bob offrisse loro un grog all'angolo della via.

» Aveva comprato un fornello ad alcool perché potessimo cucinare i nostri pasti in camera. Era proibito. Uno di noi doveva fare la guardia sul pianerottolo mentre il fornello era acceso e dopo bisognava spalancare la finestra per mandar via l'odore di cucina.

» Aveva dato un cinquantina di pagine che aveva scritte a una dattilografa che lavorava in casa, della quale avevamo visto la targa bianca passando per il boulevard Rochechouart. Uscendo da lì, mi annunciò:

» – Domani andiamo a Poitier.

» – Anch'io?

» – Anche tu.

» – Non vorrai presentarmi a tuo padre?

» – Tu mi aspetterai in albergo. Ne avrò solo per un'ora o due.

» Questo vi stupisce, Charles. Voi lo avevate conosciuto sempre pronto a scherzare e a far ridere gli altri. A ventiquattro anni questo gli capitava raramente, e quando gli capitava erano scherzi che io non capivo e che mi

parevano piuttosto amari. Gli domandavo talvolta:

» – Perché non mi confessi quello che pensi?

» – Perché non penso a niente.

» – Non esiste non pensare a niente.

» – Bisogna credere che esista, se capita a me.

» Abbiamo preso il treno del mattino per Poitiers, uscendo dalla stazione, si è fermato davanti a un gioiellieria.

» – Stavo per dimenticarmi del compleanno di mia sorella.

» Le comprò un cerchietto d'oro, senza ornamenti. Poi, al momento di pagare, vide un anello da pochi soldi con una pietra azzurro pallido e decorazioni floreali intorno. Comprò anche quello. Fermò il gesto del gioielliere che voleva incartarlo insieme col cerchietto d'oro, e me lo tesse senza guardarmi.

» – È per me?

» – Sì.

» Il miracolo è che l'anello mi andava a perfezione. Ce l'ho ancora, mi è diventato stretto, o per meglio dire, le mie dita si sono ingrossate. Bisognerà che lo faccia allargare uno di questi giorni. È il primo regalo che mi ha fatto. Poi mi ha portata in un albergo. Lui vi è rimasto solo un momento per rinfrescarsi un poco e darsi una ravviata ai capelli. Ricordo anche che si è strofinato le scarpe con un asciugamano.

» Aveva detto che sarebbe stato via un'ora o due, ed è rientrato dopo mezzanotte, mentre io piangevo, bocconi sul letto, convinta che la sua famiglia fosse riuscita a trattenerlo per sempre. Forse lo amavo già. Mi domando ora se non l'ho amato il primo giorno, fin da quando l'ho

visto davanti al d'*Harcourt*. Può essere, Charles?

– Perché no?

– Allora forse non me lo ha detto solo per farmi piacere, mormorò Lulu, dopo un silenzio, con tono sognante.

– Non ha detto che cosa?

– È successo molti anni dopo in questa casa. Avevo avuto un aborto ed ero scoraggiata, soprattutto perché ogni volta questo mi imbruttiva e per un certo periodo non ero più buona a niente. Eravamo noi due soli, una sera, come siamo adesso noi, cosa che gli capitava raramente.

» – Credi di amarmi, Bob? Gli ho chiesto con tono serio.

» Mi ha risposto con una spontaneità che mi ha fatto piacere:

» – Perbacco!

» – Perché? ho insistito.

» – Quanto a questo, cara mia, non ne so niente.

» – Quando hai cominciato ad amarmi?

» Era in piedi. Non stava mai seduto molto a lungo. Pareva che non sapesse mai dove mettere le sue lunghe gambe. Ha riflettuto guardando il pavimento.

» – Vuoi sapere il momento esatto in cui me ne sono reso conto?

» – Sì.

» – È stato quando in rue Monsieur-le-Prince, mio padre se ne è andato, e rientrando in camera ti ho trovato tutta vestita col cappello in testa e le scarpe in mano. Ho capito ad un tratto che avrei potuto trovare la camera vuota e che non avrei neanche saputo dove cercarti.

» Non gli ho fatto notare che conosceva l'indirizzo del suo amico presso il quale avrei dovuto per forza andare a riprendere la mia roba.

» Ho pensato spesso che avesse parlato così per farmi piacere. Ma se voi credete che sia possibile...

Lulu fu offesa, o almeno dispiaciuta che Bob non gli dicesse niente del suo colloquio con il padre e con la sorella. L'ho sentito.

- È bella? gli domandò.
- Non c'è male.
- Alta?
- Quasi quanto me.
- Quanti anni ha?
- Diciannove anni.
- Come si chiama?
- Germaine. Se parlassimo d'altro?

Tutto ciò che Lulu sapeva era che Bob non aveva l'aria di aver avuto una discussione col padre. Stava per spogliarsi quando guardò l'orologio.

- Mezzanotte e un quarto. C'è un treno che viene da Bayonne e che passa all'una e venti. Facciamo in tempo a prenderlo. Rivestiti.

Viaggiavano in terza, non tanto per economia, quanto perché così piaceva a Bob.

Ho chiesto a Lulu:

- Avete continuato a viaggiare in terza?
- Per un certo periodo. Più tardi ha adottato la seconda.

Mi apprestavo ad andarmene, quando Lulu mi ha supplicato:

- Resta ancora un po', Charles. Mi fa tanto bene.

Ho saputo allora che Adeline aveva parlato, perché Lulu ha aggiunto con un sorriso di complicità:

- A meno che tu non abbia un appuntamento?

Ho replicato:

– In rue de Clignancourt?

Lulu ha domandato senza protestare:

– Ti piace?

Adeline deve averle fatto credere che mi sono innamorato di lei e passo le mie notti da lei. Questo non ha alcuna importanza.

– Che cosa credi che sarò di me, Charles?

È una domanda alla quale è ben difficile rispondere. Ho finto di riflettere.

– A volte mi sento colpevole di essere ancora viva. Sai perché ho così paura di restare sola la notte? È perché faccio sempre lo stesso sogno. Finisco per farlo anche da sveglia. Non lo vedo lui, ma solo una forma nebulosa. C'è solo il suo braccio che pare vivo, e mi fa segno di andare da lui. Allora ho l'impressione di sentire un gemito e mi dico che Bob si lamenta perché resto troppo a lungo lontana da lui.

– Bisogna che vi facciate una ragione, Lulu.

– Ci provo. Quando esco per distrarmi è ancora peggio, perché non c'è una via per cui non sia passata con lui e che non mi richiami un ricordo. Non conoscevo Montmartre e neanche io prima di conoscerla. L'abbiamo scoperta assieme, a poco a poco.

L'ho lasciata piangere a sazieta', e poiché teneva la testa china in avanti, ho notato che i suoi capelli si erano diradati.

– Perfino i nostri amici erano suoi amici, e la prova è che non vengono più. Perfino il caro vecchio Gaillard che da una settimana...

– È malato.

– Veramente?

- Hanno dovuto portarlo d'urgenza all'ospedale.
- Bisognerà che vada a trovarlo. È vero quello che dico, Charles. Ho spesso l'impressione che perfino il mio corpo non mi appartenga più, perché era suo, ed è diventato inutile. Le parole che pronuncio è lui che me le ha insegnate. Tutto quello che faccio dalla mattina alla sera, lo faccio secondo l'ordine che lui aveva stabilito. Capisci questo? Perché, mio Dio, ha deciso di andarsene?
 - Non è mai stato malato?
 - Gli è capitato di chiamare un medico, come tutti, per l'influenza o per un'angina, più tardi per i suoi mali di stomaco, ma non si può dire che fosse veramente malato.
 - Non ha consultato nessun medico negli ultimi tempi?
 - Comunque non me lo ha detto. Credete che possa essere stato a causa della sua salute?

Non arrivavo a questo. Andavo a tastoni anch'io. Lulu mi ha parlato ancora delle cinquanta pagine di romanzo che Bob ha strappate senza rileggerle, il giorno in cui la dattilografa gliene ha consegnato la copia, poi delle settimane in cui lavorava in un piccolo cabaret sul boulevard de Clichy. Non cantava. Si limitava a recitare un monologo di sua composizione.

- Ero in sala, la prima sera, molto in fondo, perché mi aveva avvertita che vedermi lo avrebbe messo in imbarazzo. Non l'ho sentito tutto. Seguitava a entrare gente durante tutto il tempo in cui lui parlò. Ci fu qualche applauso, non molti. Quando l'ho raggiunto, mi ha detto:
 - » - Non hanno riso.
 - » E io, stupida che ero, gli ho chiesto:
 - » - Dovevano ridere?

Credo di aver sonnecchiato sulla mia poltrona, non

a lungo, perché quando ho ripreso coscienza la mia sigaretta era ancora accesa sul portacenere. Ho creduto che Lulu si fosse addormentata e mi sono alzato senza far rumore, ho preso il mio cappello sul tavolo.

– Te ne vai?

– È ora.

– Grazie di essere venuto. Soltanto non lo devi fare per pietà.

Ho attraversato tutta Parigi, mentre i primi autobus riempivano le vie di fracasso. Ho girato un po' per i viali del Bois, ho incontrato alcuni ciclisti, e sono andato a finire a Saint-Cloud, in riva alla Senna, in un bistrot che apriva in quel momento. Il sole era ancora pallido e fresco. Passò lentamente una fila di battelli che odoravano di catrame. Ho bevuto un caffè pensando a Bob, al suo braccio che Lulu vedeva in sogno. Le avranno raccontato che un braccio è stato il primo ad emergere quando lo hanno ripescato?

Mia moglie mi ha detto ieri, mentre uscito dall'acqua mi avvolgevo nell'accappatoio di spugna:

– Il meglio per lei sarebbe che si risposasse.

Mi ci è voluto un momento lì sulla spiaggia per rendermi conto che stava parlando della sorte di Lulu. Perché questo tormentava anche lei? Forse perché sentiva che io ci pensavo più di quanto avrebbe voluto?

– Probabilmente è proprio quello che farà.

Dovrei dedurre che mia moglie nelle stesse condizioni si risposerebbe? L'idea mi ha sorpreso, perché mi sono abituato a considerarla una persona matura che ha passato l'età di certe cose. Con me, è normale, perché invecchiamo insieme. Ma che un altro...

È strano! Ora io sono convinto che se io dovessi morire domani, mia moglie cercherebbe di risposarsi. Immagino anche la spiegazione ce ne darebbe.

– Per i bambini, capite...

Bob avrebbe esclamato:

– *Cose da pazzi!*

Io non l'ho fatto. Ho chiesto, curioso:

– Perché pensi questo?

– Non so. Perché non è donna da vivere senza un uomo.

– Lulu amava Bob.

– Lo so.

Ha detto queste parole con un tono particolare.

– Scommetterei che anche lui la amava, ho aggiunto.

– Può darsi, Charles. Non voglio discutere. A che ci servirebbe? Dovresti levarti quell'accappatoio bagnato e io sole ti asciugherà presto il costume.

E io, mi risposerei? Mi ha divertito pormi questa domanda guardando mia moglie che lavorava a maglia, contando i punti a fior di labbra. Non sono sicuro della risposta. Sarei molto triste, non c'è dubbio. Madeleine mi mancherebbe. A causa dei bambini sarei costretto ad assumere una governante, perché in nessun caso vorrei metterli in collegio. Non credo che sarei tentato di sposare Adeline, e mi sembra perfino che non avrei più voglia di andare a trovarla.

Pensare a lei me la faceva improvvisamente desiderare e contai i giorni che mi restavano da passare a Fourras.

– A che cosa pensi?

– A una mia paziente.

Sono rientrato a Parigi solo il tre settembre con il treno della notte. Le mattine sulla costa diventavano fresche,

con una bruma dorata che si stendeva sull'acqua, finché il sole riusciva ad assorbirgliela.

Ho ripreso le mie visite, le mie abitudini. Ora che potevo non avevo alcun desiderio di andare in rue de Clignancourt e non ero neanche troppo disposto a far visita a Lulu. Mi sono limitato a telefonarle una mattina che avevo finito di vestirmi e di far colazione prima dell'ora dell'inizio delle consultazioni.

- Vi siete divertito al mare? mi ha chiesto.
 - Sapete com'è...
 - Vostra moglie sta bene? E i vostri bambini?
 - Stanno tutti a meraviglia. E voi?
 - Non c'è male.
 - E il morale?
 - Non lo so. Non me ne occupo.
- Non mi piaceva quella risposta.
- La cimice è sempre da voi?
 - Chi?
 - La signorina Berthe.
 - È qui.
 - Sempre la stessa?

Avevo l'impressione che fossimo a un tratto molto lontani l'uno dall'altra, tanto da cercare qualche cosa da dirci. Lulu non doveva essere sola. Non lo è mai. Le altre ascoltavano. Questo bastava a spiegare la freddezza della sua voce?

- Le mie clienti cominciano a entrare in città, e noi prepariamo i cappelli invernali.
- Passerò a trovarvi uno di questi giorni.
- Siete molto gentile.
- Arrivederci, Lulu.

– Arrivederci, Charles.

Forse si è pentita di avermi parlato con tanto abbandono l'ultima volta? Eppure non mi ha detto niente che possa rimpiangere. Oppure semplicemente la signorina Berthe ha ripreso la sua influenza su di lei?

Ho telefonato all'ospedale per avere notizie di Gaillard, aspettandomi che fosse morto. È tornato da tre giorni al suo atelier in cima a la Butte, e ha ripreso il suo giro quotidiano per i bistrot. Certo, va di nuovo ogni pomeriggio a sedersi nell'atelier di rue Lamarck e tenendo alle lavoranti lunghi discorsi di cui non capiscono niente, e che le fanno scoppiare dal ridere.

Mi sono rimesso a pensare a... No! Non voglio tornare su questo argomento. Mi sono ricordato a un tratto di una frase che ho letto in qualche posto, forse in Stendhal, quando ero ancora studente e che copiai allora su un quaderno perché la trovavo molto profonda:

«L'uomo si abitua a tutto tranne alla felicità e alla quiete.»

È l'equivalente in fondo del detto degli studenti di medicina:

«L'uomo sano è un malato che ignora se stesso».

Non importa perché questo mi sia tornato in mente. Mia moglie e i bambini, specialmente i bambini mi sono mancati molto durante la settimana che mi restava da passare prima del loro ritorno. Ho incontrato il mio collega Martin Saucier, quello che lavora a Cochin e che conosce la sorella e il cognato di Bob.

Per partito preso non gli ho parlato di loro. È ridicolo. Ho l'impressione ora di aver tenuto il broncio a Dandurand, come se ce l'avessi avuta con lui perché mi aveva fatto

guardare in faccia delle verità spiacevoli. La vedovanza di mia moglie, per esempio, e il suo eventuale secondo matrimonio. Questo pensiero mi ha tenuto sveglio la notte per circa mezz'ora, e mi sono alzato per prendere una capsula di fenobarbital.

Se un uomo in buona salute che si considera normale e intelligente, e che ha più o meno passato la vita studiando i suoi simili, arriva al punto da crearsi dei fantasmi così ridicoli, che dire di una Lulu piombata da un momento all'altro in una tragedia vera?

– A proposito, ho avuto notizie di Pétrel, mi ha detto Saucier, che non dimentica mai niente. La figlia ha vinto non so che premio di nuoto. Tornano in città sabato, e mia moglie ed io abbiamo deciso di invitarli la settimana prossima. Tua moglie sarà di ritorno?

– Ritorna sabato anche lei.

– Mercoledì ti va bene?

– Non vorrei che ti sentissi obbligato a...

– Ma no! Ma no! Mia moglie farà il merluzzo alla provenzale. Sono persone simpatiche che ti interesseranno certamente.

Ora, che sono dentro questa storia fino al collo, non posso più sfuggire. Vedrò dunque la sorella, mercoledì, e il marito della sorella, e quel ragazzo che assomiglia tanto a Bob.

Avevo una sola visita da fare, sabato pomeriggio, e dovevo essere alla stazione Montparnasse solo alle sei e mezzo.

Durante tutta la settimana mi ero ripetuto:

– Ne approfitterò per andare a trovare Lulu, perché, al ritorno di mia moglie dovrò diradare le visite.

Ho preso la direzione di rue Lamarck, ho superato la place Constantin-Pecqueur e ho finito per fermarmi davanti alla pensione equivoca di rue de Clignancourt. L'amica che vi si trovava mi ha guardato con un sorriso che voleva essere malizioso e si è alzata mormorando:

– Vi lascio.

Adeline ha risposto nel modo più naturale del mondo:

– Se ti va di restare...

Capitolo 7

I Saucier occupano un vasto appartamento le cui finestre danno sui giardini del Lussemburgo. Sono tutti e due della rive gauche, decisamente, direi per convinzione. Lei vi è nata, a cento metri dall'edificio che abitano attualmente. Suo padre era un grande medico di cui Saucier è stato allievo. Il loro figlio è ufficiale nell'Africa del Nord. La loro figlia maggiore ha sposato un giovane medico interno di Cochin. Ha avuto da poco un bambino, mentre la figlia minore deve rimanere ancora un anno a curarsi in un sanatorio svizzero.

Siamo arrivati per primi, mia moglie ed io. Mia moglie ha seguito Charlotte Saucier in cucina, dove quest'ultima ci tiene a preparare personalmente certi piatti, perché è una casa dove si mangia bene, dove, invitando un ospite, gli si chiede se gli piacciono certe pietanze, come il merluzzo alla provenzale, il pollo al vino, la pernice ai cavoli. Saucier, per conto suo, scende solennemente in cantina per scegliere i vini che mette a intiepidire o a rinfrescare.

- Come stai? Un sigaro?
- Non prima di cena.
- Un porto?
- Aspetterò che...

Intendevo dire che preferivo aspettare l'arrivo degli altri invitati, quando abbiamo sentito l'ascensore fermarsi al

nostro piano. I Pétrel erano accompagnati dal figlio. La figlia non era con loro, e non ho sentito la spiegazione che hanno dato della sua assenza. La signora Saucier e mia moglie sono andate verso di loro. Tutti erano in piedi davanti alla porta del salotto quando Charlotte ha fatto le presentazioni.

Mi è parso che il giovanotto, tendendomi la mano, mi guardasse con una certa insistenza, come se cercasse nella memoria dove mi aveva già visto. Più tardi l'ho sorpreso mentre diceva alcune parole a bassa voce a sua madre.

Saucier serviva il porto. Pétrel si è avvicinato a me e, per avviare la conversazione, mi ha chiesto:

- Specialista?
- No. Medicina generale per quanto può esserlo.
- Deve essere faticoso, ma più appassionante.

Ho detto con leggero tono:

- Si vede di tutto.

Non era così tronfio come mi era apparso vedendolo al funerale. Certo, aveva l'aspetto e le maniere di un avvocato, per di più di un avvocato del XVII° distretto, ma, specialmente in seguito, non mi è parso che avesse idee troppo ristrette, e su certi argomenti, come l'educazione dei bambini, di cui si è parlato a tavola, le sue opinioni erano abbastanza moderne.

Non ricordo le conversazioni continuamente interrotte che abbiamo avuto prima di metterci a tavola. Le stanze dei Saucier sono immense, con soffitti alti, le finestre che arrivano al pavimento, i mobili sono pesanti, massicci, insieme un po' tetri. Un ritratto di Saucier troneggia nella stanza da pranzo, proprio dietro il posto occupato

dal padrone di casa. L'ho già preso in giro, in proposito. Mi ha risposto – e so che è la verità – che ha ordinato quel quadro per aiutare un pittore che ne aveva bisogno e che di conseguenza era diventato di famiglia, e aveva scelto lui stesso il posto per la sua tela.

Ho sentito a più riprese che Germaine Pétreil mi osservava. Suo figlio, senza né ostentazione né imbarazzo, ha preso parte alla conversazione generale. Forse mi sbaglio, ma mi è sembrato che parlasse soprattutto per me. Le sue formule erano rispettose.

– Vi chiedo scusa se mi permetto di...

Mi fa sempre un effetto curioso incontrare dei giovanotti della sua età che sono figli di miei amici. Se i miei figli sono tanto più giovani, è perché siamo stati sei anni senza avere bambini, con nostra grande disperazione. Poi i due ragazzi sono nati l'uno dietro l'altro, a poco più di un anno di distanza, tanto che li prendono talvolta dei gemelli.

Siamo passati a prendere il caffè in un salotto più intimo dove gli uomini sono rimasti in piedi. Saucier, ne sono convinto, manovrava per avvicinarmi a Germaine Pétreil. Il compito non gli è stato certo facilitato da mia moglie, che aveva cominciato una discussione con lei e non si decideva mai a mollarla. Charlotte, in seguito ad un'occhiata di suo marito, è venuta alla riscossa e ha portato mia moglie a vedere chissà che cosa in un'altra stanza.

La signora Pétreil mi ha rivolto la parola per prima.

– Eravate amico di Robert, non è vero? mi ha chiesto in tono molto naturale.

– Ve lo ha detto Saucier?

– Me lo ha annunciato quando ci ha invitato per stasera. Inoltre Jean-Paul vi ha riconosciuto entrando.

– L’ho immaginato.

– È stato abbastanza indiscreto a parlarne all’orecchio. La sua voce era calda, con un timbro piacevole, e il vestito nero metteva in risalto le sue belle spalle.

– Eravate a Tilly quando è successo?

– No. Il caso ha voluto che non andassi al *Beau Dimanche* quel giorno.

– Suppongo che non vi siano dubbi.

– Sul suicidio? A mio parere, no. Vi confesserò che ho interrogato la maggior parte di quelli che si trovavano lì.

– Volevate bene a Robert?

– Molto.

Mi avevano messo in mano un bicchiere di liquore e non sapevo che farne. Me ne liberò lei posandolo su un tavolino.

– Lo conoscevate bene?

– Ho conosciuto bene l’uomo che è stato durante gli ultimi dodici o tredici anni.

– Anch’io gli volevo bene, ha detto lei con tono commosso. Era il mio solo fratello. Quando ero giovane non immaginavo che potesse esistere un uomo meraviglioso quanto lui.

– Non dovevate avere più di quattordici anni, quando Robert lasciò Poitier. Eravate minore di lui di cinque anni, non è vero?

Sorrise.

– Siete ben informato. Tuttavia quello che dite non è del tutto esatto. Avevo sedici anni quando Robert è partito per Parigi, perché ha fatto i primi due anni di legge a

Poitier.

– Non gli dava fastidio studiare in una Università della quale sua padre era rettore?

– Questa è la ragione per cui ha continuato i suoi studi a Parigi, e mio padre lo ha approvato.

– Andavano d'accordo?

La signora prese tempo per riflettere e scelse le parole.

– Avevano un enorme rispetto l'uno per l'altro.

– Le loro idee differivano?

– Come fatalmente differiscono fra persone di due diverse generazioni. Non è tanto questo.

Non aveva bisogno di improvvisare. Era chiaro che aveva pensato molto a queste cose, e sospettavo che, sapendo da Saucier che io le avrei parlato di suo fratello, avesse preparato certe risposte, non per essere brillante o darmi un'idea lusinghiera della sua famiglia, ma per amore della verità. Si preoccupava molto di essere esatta, esitava prima di pronunciare una frase, tornava indietro ogni tanto per correggere un particolare o per aggiungere una sfumatura.

– Mio padre aveva un'intelligenza lucida, precisa...

È la fama che ha lasciato di sé, e lei l'ha presa da lui.

– Robert, al contrario, non ha mai avuto un'idea semplice. Capite ciò che voglio dire? Io non ho conosciuto nostra madre, che è morta quando mio fratello aveva otto anni e io tre. Pare che Robert somigliasse a lei; almeno è quello che ho sentito ripetere sempre dalla zia Augustine che ci ha allevati.

– Era sorella di vostro padre?

– Sì, e nubile.

– Cartesiana come lui?

– Vive ancora a Poitier, al primo piano della casa di rue des Carmélites, che è rimasta alla famiglia. Ora è una donna molto vecchia, e la morte di papà, che ha passato solo con lei i suoi ultimi anni, è stata per lei un colpo da cui non si è completamente riavuta. Un particolare vi darà un'idea del suo carattere. Sapete cosa legge da un anno e mezzo che non si alza dalla sua poltrona vicino alla finestra? L'opera completa di Voltaire, in una vecchia edizione in cui la maggior parte dei volumi sono stati annotati in margine da mio padre.

» Taluni la trovano fredda. Io mi ricordo di una delle sue frasi preferite quando eravamo bambini:

» – *Quello che importa è di essere giusti.*

La vidi fare un cenno, e voltando la testa, capii che era rivolto a suo figlio che si era tenuto a distanza.

– Puoi venire, Jean-Paul. Il dottor Coindreau ed io parliamo di tuo zio.

Aggiunse rivolta a me:

– Mio figlio adorava suo zio. Non lo vedeva più di una volta o due all'anno, ma passavano insieme tutto il tempo che Robert concedeva al boulevard Pereire.

Io temevo che alla presenza del giovane la signora esitasse ad affrontare certi argomenti, ma non fu affatto così.

– Certo, non sapreste indovinare qual è il sogno di mio fratello quando aveva diciassette anni. Diventare meharista nel Sahara. C'era in camera una grande camera del Nord Africa, una fotografia di Padre de Foucauld che non so come si fosse procurata, e un crocefisso di ebano.

– Vostro padre lo ha contrastato?

– No. Si vede che non avete conosciuto personalmente

mio padre. Aveva idee antiquate. Era persuaso che fossero giuste. Le esponeva con forza, talvolta in modo brusco che taluni gli hanno rimproverato. Ma non era per questo meno rispettoso delle opinioni degli altri di quanto intendeva che fossero rispettate le sue. Non credo che abbia tentato di influenzare Robert. Si limitava a osservarlo con aria inquieta, poi desolata.

– Non ha insistito perché si laureasse in Legge?

– Sicuramente no. Robert ha preso la sua decisione da solo. Lo so perché nonostante che io non fossi che una ragazzina, aveva l'abitudine di confidarsi con me, più esattamente di parlare con me come se avesse parlato con se stesso:

» – *Eppure non sarò mai un Padre de Foucauld, diceva, né un buon prete, né un buon ufficiale. In fondo, mi manca la fede.*

Io guardavo Jean-Paul cercando di immaginare Bob alla sua età. Preso dalla curiosità, gli chiesi:

– E voi, che ambizioni avete?

– La Marina! mi rispose, così in fretta che non potei fare a meno di sorridere. Entro tra quindici giorni all'Accademia Navale.

– Vede, commentò sua madre, che mio marito ed io non abbiamo tentato di influenzarlo. Eppure non abbiamo un altro figlio che rilevi lo studio, che quando mio marito si ritirerà passerà in mani estranee.

Subivo il suo fascino, la ammiravo. C'era in lei qualcosa di patrizio che mi impressionava, e contro cui, al tempo stesso, il figlio di fornaio che sono, si irrigidiva.

La casa dei Dandurand in rue des Carmélites doveva assomigliare all'appartamento in cui ci trovavamo, ancora

più felpato, più solenne, immagino. C'era senza dubbio in casa del professore la stessa agiatezza che si ritrovava nella casa di sua figlia, un'agiatezza che derivava da una completa fiducia in se stessi e non è priva di un pizzico di alterigia.

– Capisco che abbia pensato a diventare meharista, disse Jean-Paul. Se ha avuto un torto, secondo me, è di non avere perseverato, se ne aveva veramente desiderio.

Sua madre si rivolse a me.

– Jean-Paul è più pratico di suo zio e, in verità, lo credo anche più egoista.

– L'egoismo è una necessità vitale, mamma. Senza l'egoismo...

La madre sorrise.

– Ammettiamo che tuo zio non abbia avuto né tanto carattere né tanta perseveranza nelle sue idee come te. Dopo la licenza entrò alla scuola di Diritto.

– Per far piacere al nonno! osservò il giovane.

– Forse. O per non essere costretto a lottare. Non amava le discussioni, e aveva ancora di più in orrore di far dispiacere a qualcuno. Quando era all'Università gli dissi un giorno che mi stupivo che non ricevesse mai i suoi compagni in casa. Mi rispose imbarazzato:

» – Capisci, per la maggior parte non sono ricchi. Portandoli qui avrei l'aria di...

» Non ricordo la parola che usò. Fu all'Università che divenne cosciente delle differenze sociali, e questo lo torturò a lungo. Era dolorosamente colpito ogni volta che mia zia manifestava un'opinione che sapeva di grossa borghesia. Non discuteva, ma io lo vedevo impallidire o mangiava con meno appetito.

» Uno dei suoi amici di allora, che era poeta, è diventato redattore capo di un giornale di sinistra e credo che sia deputato. Mio marito potrebbe dirvelo di sicuro. Non so se avesse già allora le stesse idee o se abbia esercitato un'influenza su Robert.

» Comunque fu un sollievo per lui lasciare Poitiers per Parigi.

Jean-Paul esclamò:

– Lo capisco bene!

– Perché?

– Perché non è piacevole essere il figlio del capo. Sono sicuro che molti studenti lo evitavano.

Sua madre riprese senza avere l'aria di disapprovare:

– Quando tornò in vacanza per la prima volta e io ero diventata una ragazza, mi parlò con maggior libertà.

– Ti ha raccontato le sue avventure?

– Non arrivava a questo. Non era come te. Del resto non pareva occuparsi molto delle donne. Me ne accorsi dalla maniera in cui trattava le mie amiche.

– Alla nostra età non si apprezzano granché le ragazze di buona famiglia.

Madre e figlio erano molto franchi l'uno con l'altra, e doveva capitare loro di scambiarsi alcune buone qualità. malgrado la differenza di carattere e di temperamento, esisteva tra loro un accordo molto sottile e anche molto saporoso. Ero stato colpito durante il funerale dal modo con cui Jean-Paul circondava la madre di piccole attenzioni. Anche qui si potevano prendere per due innamorati.

– Che ti ha detto, alla sua prime vacanze?

– Che aveva tentato di imitare certi suoi amici che si guadagnavano la vita continuando a studiare.

– Non me ne hai mai parlato. Faceva la maschera in un cinema?

– No. Suppongo che questo gli sembrasse troppo facile. Come un tempo aveva scelto di fare l'ufficiale nel deserto, si era messo in testa di entrare come operaio alla Citroen. C'erano tre turni di lavoro. Era riuscito a farsi mettere in quello di notte. Bastava, per ottenere questo, fare la fila davanti ai cancelli con degli arabi, dei polacchi, e degli uomini venuti da tutti gli angoli del mondo e dai più oscuri recessi di Parigi.

– Quanto tempo ha retto?

– Tre settimane.

– Trovo che è molto.

– Anch'io. Ero meravigliata. Subito dopo, però, lo presi in giro perché aveva cominciato a farsi tatuare il braccio sinistro. Fortunatamente non fece che una sola seduta. Avevano fatto appena in tempo a disegnare il contorno di una ruota e le sue iniziali.

– Nella marina inglese, disse Jean-Paul, tutti gli ufficiali sono tatuati.

– È diverso.

– Perché lo faceva?

Ero io che gli rispondevo con l'aria di chiederne il permesso a sua madre.

– Per essere come i suoi compagni, come gli altri.

Jean-Paul restò pensieroso.

– Credo di capire.

Aveva capito così bene che aggiunse:

– In fondo sotto le armi avrebbe preferito essere soldato semplice che ufficiale.

A questo punto ci siamo interrotti.

Le donne si sono trovate sedute in un angolo, gli uomini in piedi in un altro angolo.

Anch'io ho delle domande da farvi, mi disse Germaine Pétrel prima di allontanarsi.

Mentre mia moglie la requisiva di nuovo, è stato Pétrel a impadronirsi di me, come se tutto fosse stato organizzato in anticipo.

– Parlavate di Robert?

Non avevo nessuna ragione di nasconderglielo.

– Era un ragazzo curioso, estremamente attraente, e mio figlio aveva una viva ammirazione e per lui.

Saucier era con noi. Riempiva i bicchieri, mentre Jean-Paul, o per discrezione, o perché non si sentiva del tutto un uomo, restava con le donne.

– Se mi chiedessero la mia opinione su di lui, direi che era una specie di poeta. Credo del resto che a un certo punto abbia scritto dei versi.

– Voi no? chiese Saucier stupito.

– Almeno non me ne ricordo.

Pétrel si esprimeva in modo ricercato, come se avesse dovuto chiarire un particolare di una legge in un processo civile.

– Non giurerei affatto che Robert non sia entrato in qualche modo nella decisione di Jean-Paul di entrare in Marina. D'altra parte non posso rimproverargli di essersi dimostrato indiscreto. È molto se lo vedevamo due volte l'anno. Lui stesso pareva considerarsi la pecora nera della famiglia, e annunciava le sue visite a sua sorella per telefono, come per evitare di farci vergogna nel caso che avessimo avuto gente.

Le frasi mi parevano lunghe e facevo fatica a seguire la

conversazione che non mi interessava più. Saucier, che soprattutto attraverso sua moglie è in qualche modo a metà strada tra me e Pétrel, propose, con tono conciliante:

– Era un bohème, insomma. A mio avviso è salutare che ne resti qualcuno nelle nostra epoca di utilitarismo spietato. Se non altro per dare un'illusione di leggerezza e per far ridere ogni tanto le persone serie. Gli inglesi, che sono gli uomini più conformisti della terra, circondano i loro eccentrici e i loro originali dello stesso affetto protettore che dedicano alle vecchie pietre e, a Hyde Park, nessuno pensa a prendere in giro un energumeno vestito come uno spaventapasseri che, issato su una cassetta di sapone, predica la nuova religione che ha appena scoperto.

– È un punto di vista. Può darsi che dopo tutto mia cognato abbia avuto intenzione di divertire gli altri.

– Non voglio dire che...

Ma Pétrel si era seriamente attaccato a quell'idea e io cominciai a tendere l'orecchio.

– Sì! Sì! c'è qualcosa di piuttosto inquietante in quello che avete detto ora. Ho tentato parecchie volte di parlargli da uomo a uomo e mi è sempre scivolato tra le dita, o ha risposto con una paroletta. Non dovevo piacergli molto. Ai suoi occhi dovevo essere un giurista sentenzioso e freddo. Eppure tentava di farmi ridere, come ha detto Saucier. È un atteggiamento.

Era curioso vedere come era ipnotizzato da quell'idea.

– Ho avuto un compagno una volta che credeva anche lui suo dovere di divertire la società. Siccome sapeva che era divertente solo dopo aver bevuto un bicchiere o due, entrava regolarmente in un caffè o in un bar prima di presentarsi in casa di chi lo aveva invitato, e conosceva

la dose esatta di alcol che gli ci voleva.

Chiesi:

– Che ne è di lui?

– È morto di tubercolosi. Sua moglie ha dovuto impiegarsi come commessa in un grande magazzino. Ho l'impressione che neanche Robert godesse di una grande salute. Capita spesso agli uomini molto alti, non è vero?

Cominciai a essere inquieto perché mi pareva di capire che mia moglie parlava di Lulu e non sapevo troppo che cosa poteva dirne.

– In conclusione ha avuto la vita che ha scelto. Non si è fatto cattivo sangue. Un giorno che mia moglie gli domandava se era felice, le ha risposto che non avrebbe cambiato la sua vita con quella di nessun altro.

» Ho solo intravisto sua moglie il giorno del funerale, perché non sono andato fino al cimitero. Dovevo essere al palazzo di giustizia a mezzogiorno. Non ha mai creduto bene di presentarcela. Eppure, dal momento che erano sposati, non avevamo nessuna ragione per non riceverla.

» Penso che l'amasse. Certo, considerava di aver preso una responsabilità nei suoi riguardi.

– Che volete dire? chiesi, urtato dal suo tono dottorale.

– Parlo sempre secondo quanto lui diceva. Non ero presente quando pronunciò la frase che voglio citarvi, me l'ha ripetuta mia moglie. Mancavano pochi giorni a Natale. Veniva sempre a trovare sua sorella verso l'epoca del suo compleanno, e le portava un piccolo regalo, una sciocchezza senza valore che faceva piacere a Germaine. Capitava a tutt'e due di rievocare assieme la rue des Carmélites. Credo che quel giorno avessero parlato della visita che Robert aveva fatto a suo padre, pure verso

Natale, l'anno in cui aveva bruscamente abbandonato gli studi.

» Lei deve avergli chiesto:

» – Non rimpiangi niente?

» Pare che lui abbia risposto, dopo un attimo di riflessione:

» – *In ogni caso ho reso felice una persona e continuo.*

» Poi ha riso, come sempre in questi casi, prendendo in giro se stesso. Ha aggiunto:

» – *In fondo se ognuno si incaricasse della felicità di una sola persona, il mondo intero sarebbe felice.*

Avrei preferito che quella frase mi fosse stata riferita dalla calda voce di Germaine Pétreil, piuttosto che da quella di suo marito, ma anche così mi turbò molto.

Per la prima volta avevo l'impressione di superare una tappa nella conoscenza di Dandurand, e il risultato immediato era uno slancio di tenerezza nei riguardi di Lulu. Mi rimproverai di aver lasciato passare tanto tempo senza andarla a trovare e di aver giudicato piuttosto male la sua ultima telefonata.

La frase aveva colpito anche Saucier, che disse a mezza voce:

– È quello che faccio con i miei bambini. Almeno, tento...

Attraverso il salotto guardai mia moglie, domandandomi se io avevo veramente tentato.

– Se andassimo a raggiungere le signore che hanno l'aria di parlare di cose interessanti?

Mentre mi avvicinavo, mia moglie stava dicendo:

– ...Capite cosa voglio dire? Si comportava con lei come un perfetto gentleman. Poiché l'aveva sposata, doveva considerare suo dovere, per come la conoscevo io...

La interrompi chiedendo a Germaine.

– Avete avuto occasione di parlare a Lulu tornando dal cimitero?

– Non è tornata con noi. Deve essere rimasta a Thiais con la sua amica. Mi è parsa piuttosto scontrosa, ma forse, in fondo, era solo intimidita?

Mia moglie aprì la bocca. Le tolsi la parola un'altra volta.

– È logorata dal pensiero di essere lei responsabile della sua morte. Non soltanto suo marito era tutto per lei, ma lei non esisteva che attraverso lui. Si ricordava a stento di aver vissuto prima di conoscerlo. Lui l'ha conosciuta che era una bambina. Tutto ciò che sa è lui che glielo ha insegnato. I suoi gesti li ha copiati da quelli di Robert. Lui era dietro ogni sua parola, ogni suo pensiero. All'improvviso, lui scompare e lei resta senza sostegno.

Mia moglie disse:

– Per fortuna ha la signorina Berthe!

L'avrei schiaffeggiata. Ha sentito il mio sguardo ed è diventata pallida. Ha stretto le narici come fa lei quando sa di aver commesso una cattiva azione, ma si rifiuta di confessarlo a se stessa.

– Non ha nessuno, tranne il ricordo di Bob, replicai. Così lo chiamava e così lo chiamavamo tutti da ventitré anni.

– Ce lo ha detto, mormorò la sorella. È strano. Quando avevo cinque o sei anni l'ho chiamato Bob una sera a tavola, a causa del fratello di una mia piccola amica che era soprannominato così. Mio padre aggrottò le ciglia.

» – Robert! corresse.

» – Perché non Bob? È più carino.

» – Forse per un bambino. Ma se sarà un giorno un

avvocato importante o un professore quel nome sarebbe ridicolo.

» Papà ci citò il caso di una delle sue zie che io non ho conosciuta perché ha finito i suoi giorni in Indocina. Una balia, quando era piccola, la chiamava Chouchou. Il nome le restò e mio padre affermò che a ottant'anni tutti la chiamavano Chouchou.

Jean-Paul osservò:

– Bob gli stava benissimo.

E mia moglie:

– Quanto a me, sono del parere di vostro padre. Non ho mai permesso che i miei bambini avessero un diminutivo.

– Mi pare che sarebbe ora di togliere la seduta, proposi io.

Germaine Pétreil ha sorriso, capendo che io e mia moglie non abbiamo sempre le stesse idee. Soprattutto per quanto concerne Bob e Lulu. Le sono riconoscente per il modo con cui ha parlato di suo fratello. Mi restava una domanda da fare, e approfittai del momento in cui tutti si dirigevano verso l'ingresso.

– Vostro padre gliene serbò molto rancore?

– Non lo maledisse, come nei romanzi popolari, e neanche gli chiuse la porta della sua casa. Le ho detto che rispettava tutte le opinioni. Sono sicura che questa fu per lui una terribile delusione. Non disse niente, si accontentò di dichiarare:

» – Tu vai per la tua strada e io continuo per la mia. A ognuno spetta scegliere la propria via.

– Bob non tornò a trovarlo?

– No. Scrisse parecchie volte. Papà non gli rispose, e mio fratello ha pensato che suo padre preferisse rompere

ogni rapporto. L'atteggiamento di tutti e due rimase un mistero per me. Né l'uno, né l'altro mi fecero confidenze a proposito. Suppongo che mio padre fosse troppo orgoglioso e troppo rigido per approvare o almeno averne l'aria. Quanto a Robert, penso che fosse trattenuto da una specie di pudore. Non voleva imporsi, come non voleva imporre sua moglie.

– Non rivide vostro padre sul letto di morte?

– Mio padre morì improvvisamente per un embolo mentre leggeva in biblioteca seduto di fronte a sua sorella.

– Bob non andò ai funerali?

– Sì. Senza sua moglie. La condusse a Poitier, ma la lasciò in albergo.

Lulu non mi aveva parlato di quel viaggio. Mi era parso di capire che si era recata una sola volta a Poitier.

– Un giorno che vi troverete qui vicino e avrete un momento libero, fatemi il piacere di entrare senza complimenti e di venire a chiacchierare con me. È raro che non sia in casa di pomeriggio.

Jean-Paul aveva sentito. Parve approvare.

– Purtroppo io non ci sarò. Sarò all'accademia navale.

Mentre ci separavamo, mi ha stretto vigorosamente la mano come per ringraziarmi della mia fedeltà a sua zio.

– Era un tipo straordinario, mi sussurrò. Non bisogna ripeterlo troppo a papà.

Sua madre si mostrò più discreta, ma cordiale.

– Non dimenticate il mio invito, disse salendo in macchina.

Mia moglie ha sentito.

– Quale invito?

– Ad andare a trovarla.

– A casa?

Avevo in serbo una piccola vendetta.

– No. Mi ha chiesto, se mi troverò nel quartiere, di fermarmi un momento a chiacchierare con lei.

– Solo?

– Così ho capito.

– Non trovi che questo significa farmi un affronto?

– No.

– Non ci conosceva ancora alle sette di sera. Ci presentano tutti e due e invita solo te.

Ero soddisfatto. Erano le undici e mezzo. L'aria era dolce, la macchina correva quasi senza rumore. Ebbi la crudeltà di proporre:

– Andiamo a salutare Lulu?

– A quest'ora?

– Forse hai ragione. Benché vada raramente a letto presto.

Sono sicuro che mia moglie si è domandata se andavo così tardi a trovarla in rue Lamarck quando lei era a Fourras. Che avrebbe detto se le avessi parlato delle altre visite che facevo, quella della rue Clignancourt?

Ero tentato di dirle in faccia la verità una volta per tutte. Di metterla davanti alla cruda realtà, davanti alla sua vera immagine e davanti alla mia. Forse abbiamo torto di non farlo. Ma allora, per essere giusti, bisognerebbe farlo fin dal principio, non permettere alle nostre mogli di crearsi idee false.

Quando Bob ha adottato Lulu, ne ha accettato interamente la responsabilità. Non le ha mai detto grandi frasi, non le neanche parlato mai d'amore. Insomma, l'ha presa per mano come una bambina, come quella

ragazzina che era e sorpresa, da principio, che un uomo grande come lui si chinasse su di lei, Lulu ha avuto fiducia in lui nella vita.

Li invidiavo tutti e due ora. Cominciavo a capire l'atmosfera di leggerezza che regnava in casa loro. Non accordavano importanza a niente che non fosse essenziale, ed è per questo che gente come me andava a ritemprarsi nell'atelier di rue Lamarck.

Non sorprende poi tanto la via che dal sogno di fare il meharista nel deserto porta alle fabbriche Citroen e ai bistrot di Montmartre. È un po' come se Bob avesse mirato inizialmente troppo alto, poi troppo basso per sistemarsi infine in una gioiosa mediocrità.

Era un fallito, come ho sentito ripetere molte volte dopo la sua morte, ma un fallito lucido, cosciente, che aveva scelto di esserlo, e a un tratto assumeva ai miei occhi una certa grandezza.

Dopo aver voluto essere un santo nel deserto, poi un umile fra gli umili, aveva finito semplicemente, come aveva detto a sua sorella, per impegnarsi a rendere una sola persona felice.

– *Se ciascuno di noi...*

Aveva pudore del suo passato, della sua cultura, come se fosse stato imbarazzato dal denaro ereditato dalla madre, e come aveva avuto un po' vergogna, prima di questo, di essere figlio del capo.

– *Pazzesco!* esclamava col suo sorriso che non invecchiava e non conteneva né cattiveria né amarezza.

Eppure forse gli avevo sorpreso una punta di nostalgia?

Mia moglie chiese:

– Dove vai?

Avevo oltrepassato la nostra casa e correvo verso Montmartre.

– Non penserai sul serio di andare da...

– No. Ho voglia di un bicchiere di birra.

Di un bicchiere di birra all'aperto, a Montmartre, al *Cyrano*, all'angolo di quella rue Lepic che Bob aveva considerato per un certo periodo come la più umana del mondo, e dove vedevo il piccolo albergo che aveva abitato con Lulu.

– Due bicchieri di birra, cameriere.

– Non voglio birra.

– Che cosa prendi?

– Niente. Abbiamo bevuto abbastanza stasera.

– Allora una birra sola, cameriere.

Siamo rimasti lì in silenzio a guardare la folla che camminava sul marciapiede, passando alternativamente dall'ombra alla luce e dalla luce all'ombra.

Infine, quasi preso da rimorso, ho mormorato timidamente:

– Perché giudichi con tanta severità le persone che non sono come te?

– Parli di Lulu?

– Di Lulu e di Bob.

– Non ho detto male né dell'uno né dell'altra. Citami una sola delle mie frasi che...

Non ne vale la pena.

– Vedi? Ti sfido a ripetermi una parola cattiva. Bob era un ragazzo attraente che mi faceva piacere incontrare ogni tanto. Lulu mi fa pena come qualunque altra donna nelle sue condizioni. Quanto a voler fare ora due modelli dell'uno e dell'altra...

Era inutile tentare di farle capire ciò che in tutta la vita non sarebbe stata in grado di capire. Inutile e crudele. Perché turbarla. In quel momento, nonostante volesse convincere se stessa che aveva ragione, sentiva ugualmente un certo disagio. Ho posato la mia mano sulla sua.

- Sei una brava donna, va!
- Peccato che non valga quanto Lulu.
- Ancora?
- Se è quello che pensi! Perché non osi dirmelo?

Sì, perché? Ho lasciato un momento la mano sulla sua, poi l'ho ritirata per bere la mia birra. Una fioraia si è fermata davanti a noi, e io ho comprato un mazzetto di violette, senza ragione, solo perché era piccola, coi piedi nudi, mi guardava con grandi occhi pensosi.

- Sono per me? ha chiesto mia moglie stupita.
- Sì.
- Ah!

E dopo un silenzio:

- Grazie.

Siamo tornati a casa. Io ho lasciato come sempre la macchina sul bordo del marciapiede perché i vigili del quartiere la conoscono. Sono andato in punta di piedi a baciare i bambini che non si sono svegliati. Solo il più piccolo si è passato una mano sulla fronte, come per cacciare una mosca, e ha emesso un brontolio.

Dormiamo nella stesso letto, mia moglie ed io, come Bob e Lulu. Mia moglie si spoglia davanti a me, porta un busto elastico che le lascia la pelle segnata. Sono sempre io che carico la sveglia, nonostante sia sul suo comodino, perché è lei che si alza per prima e, non so perché, non

ha mai voluto farsi svegliare dalla donna.

- Buona notte, Madeleine, ho detto baciandola.
- Buona notte, Charles.

Se io carco la sveglia, è lei che tende il braccio per spegnere la luce. Sono le piccole abitudini che si prendono senza rendersene conto nella vita in comune. E che diventano, a poco a poco, riti ai quali si obbedisce macchinalmente.

Mi piacerebbe sapere come si davano la Buona Notte Bob e Lulu.

Vorrei sapere come le ha dato la Buona Notte la sera di Tilly, quando già aveva preparato con minuzia di particolari ciò che sarebbe avvenuto il giorno dopo alla diga di Vives-Eaux.

A causa di questo pensiero, stupidamente, goffamente, come al *Cyrano*, avevo messo la mano su quella di mia moglie, e l'ho baciata una seconda volta, a caso, nell'oscurità.

Non ha reagito subito. Forse un minuto dopo ha chiesto in un sussurro?

- Mi detesti?
- No.
- Sei ancora inquieto?

Perché diavolo, imbecille che sono! mi è venuta voglia di piangere?

Capitolo 8

Una brutta influenza, di cui non sappiamo quasi niente e contro cui lottiamo a caso, si è sparsa per tutta Parigi e mi ha tenuto molto occupato. Il maggiore dei miei figli l'ha avuta e ha avuto fino a quaranta di febbre.

Ogni sera o quasi mi ripetevo:

– Domani bisognerà che trovi il tempo di andare a trovare Lulu.

Poi il giorno dopo facevo appena in tempo a vedere tutti i miei ammalati.

Finì col telefonarmi lei, mentre ci mettevamo a tavola per la cena; sono andato io stesso all'apparecchio che sta posato sul buffet.

– Charles?

Non so da che cosa mia moglie abbia indovinato che era lei. Forse dall'espressione del mio viso. Lulu continuò, esitante, come se non fosse sicura di se stessa:

– Non vi disturbo?

– Ma no. Come state? Spero che non abbiate l'influenza anche voi.

– Voi avete l'influenza?

– Non io, ma la maggior parte dei miei malati e uno dei miei bambini.

– Non credo di averla, ha mormorato.

C'era qualcosa di vago, di fluttuante nella sua voce.

Mi pareva di sentirvi un'umiltà imbarazzante che faceva pensare a un mendicante.

– Siete a tavola?

Mentii:

– Abbiamo finito adesso.

Mia moglie mi fece una boccaccia.

– Immagino che sarete molto occupato?

– Lo sono stato durante le due ultime settimane ma ora va meglio, e comincio a contare più guarigioni che casi nuovi.

– Ho un piacere da chiedervi, Charles.

Dal suo tono pensai che si trattasse di denaro.

– Sapete che potete contare su di me.

Trassi di tasca l'orologio.

– Volete che venga da voi verso le otto e mezzo?

– Io sono sempre qui, grazie, Charles. Non vorrei che vi sentiste in obbligo...

Ero un po' preoccupato, riprendendo il mio posto a tavola e pensai ad alta voce:

– Mi domando se è malata o se le è successo qualcosa che la tormenta.

– Piange?

– No. La sua voce non è più la stessa. Pareva una donna che chiede la carità.

– Vai a trovarla alle otto e mezzo?

– Sì. Ne profitterò per fare due visite.

– Credevo che tu avessi finito la tua giornata.

– Mi metto in vantaggio per domani mattina.

Così non poteva propormi di accompagnarmi. Sono andato a dare la buona notte a mio figlio maggiore che è quasi ristabilito, e che approfitta dell'occasione per

leggere tutto il giorno nel suo letto sparso di giornali illustrati.

– Ritornerai tardi?

– Non credo.

Ho preso la macchina e mi sono diretto verso rue Lamarck. Sono rimasto sorpreso trovando non soltanto la porta chiusa, ma le persiane chiuse e il pannello di legno già messo sulla porta, tanto che ho dovuto bussare. Ho sentito passi che si avvicinavano. La voce di Lulu ha chiesto:

– Charles?

– Sì.

Ha tolto la sbarra, poi il catenaccio.

Era spettinata, avvolta nella sua vestaglia rossa coi piedi nudi nei sandali di feltro.

– Siete stato gentile a venire.

Traversai dietro di lei il negozio buio, entrai nell'atelier da cui potevo vedere attraverso la porta aperta, la sua camera e sul letto non disfatto il segno di un corpo. Macchinalmente cercai qualcuno intorno a me, e forse fiutai perfino intorno.

Lulu mi ha guardato e mi ha detto, sedendosi:

– Se ne è andata.

– Avete litigato?

– Neanche. Non è per questo che vi ho chiesto di venire. le ho semplicemente detto di andarsene.

– Credevo che aveste paura di stare sola.

– Ho ancora paura. Avete visto che ho chiuso le persiane e la porta. So che è ridicolo. Ma mi capita di essere presa dal panico al punto che mi battono i denti, ma preferisco ancora questo a come andavano le cose prima.

Osavo appena a guardarla nel timore di far vedere quanto fossi sorpreso e impietosito. In due o tre settimane si era tanto dimagrita che ne ero spaventato. Inoltre c'era nei suoi occhi profondamente cerchiati una fissità che non mi piaceva.

– Non siete malata?

– No. Per chiudere con Berthe forse ci ho messo troppo tempo, ma mi sono ugualmente accorta che commettevo una specie di tradimento nei confronti di Bob. Forse non è facile da capire e io non sono brava a spiegarmi. Prima ero come ero. Non importa ciò che gli altri pensavano. Lui mi aveva voluto così. È il minimo che possa fare, di restare la stessa, no?

Io scossi il capo.

– Con lei la casa non era più la nostra casa. Perfino la nostra camera, il nostro letto avevano un altro odore. Siccome è una vecchia zitella, non può capire certe cose che una donna sposata capisce d'istinto. È complicato, Charles. Finivo per subire la sua influenza e talvolta ero tentata di pensare come lei. Se le cose fossero continuate così, sarei arrivata a sporcare i nostri più bei ricordi.

– Berthe ha protestato?

– Ha dichiarato che avrei rimpianto la mia decisione, ma che sarebbe stato inutile andarla a cercare chiedendole perdono. Lo ho offerto una piccola somma come indennizzo. L'ha rifiutata. E il giorno dopo mi ha mandato la portiera con due righe in cui mi pregava di consegnare il denaro in busta.

Preso da un sospetto, chiesi:

– Mangi bene?

– Per quanto richiede il mio appetito.

– Fai dei veri pasti?

Sono andato ad aprire la ghiacciaia che conteneva solo del formaggio e due fette di prosciutto su una carta unta e mezza bottiglia di latte.

– Ma è così che hai cura di te?

Mi sono sorpreso a darle del tu.

– Siediti, Charles.

Non c'erano più tanti cappelli, né tanti pezzi di stoffe o di nastri in giro sui tavoli come al solito.

– Suppongo che tu abbia tenuto le altre lavoranti.

Lulu prese un'aria colpevole.

– Non le hai tenute?

– Soltanto Louise.

– Perché?

– Prima di tutto ho dovuto mettere alla porta Adeline perché se la prendeva troppo comoda. Nota bene che, da quando non c'è più Bob, fanno tutte così.

Si ricordò a un tratto dei miei rapporti con Adeline.

– Non avrei dovuto dire così. Ti sei arrabbiato?

– Ma no!

– Ha incontrato non so dove un tipo che fa il barman di notte nel quartiere des Ternes. Da principio veniva ad aspettarla sul marciapiede. Poi ha preso l'abitudine di entrare e di sedersi sullo spigolo di un tavolo senza togliersi il cappello. La mattina arrivava inebetita alle dieci. Lo ho detto che non poteva fare due mestieri alla volta, perché lei non mi ha nascosto che il suo amico la presentava quasi ogni sera a dei clienti. La rimpiangi?

– No di certo.

– L'apprendista ha trovato un posto migliore, più vicino a casa sua, e io non l'ho sostituita. Capisci, Charles? Non

me la sento più per il momento di fare cappelli. C'è solo Louise che viene ancora.

– Ti fa la spesa?

– La mando dal fornaio e dal pizzicagnolo.

– Tu non esci più?

– Non ne ho avuto occasione. Che dovrei andare a fare fuori? Non è per questo che ti ho chiesto di venire. Forse ho fatto male a disturbarti. Non ha protestato tua moglie? Avrei potuto fare certi passi da sola e forse mi avrebbero detto la verità. Tu conosci il dottor Gigoigne?

È uno dei nomi più conosciuti e più rispettati della nostra professione, non soltanto in Francia, ma anche all'estero, ed è certamente l'uomo che in Europa la sa più lunga sul cancro.

– Abita in boulevard Saint-Germain, continuò Lulu. Pare che non sia un medico comune, ma un grande professore che riceve solo pochi malati al giorno, soltanto per appuntamento.

– È vero. Consacra la maggior parte del suo tempo all'ospedale e alla clinica di Neuilly dove opera.

– Ho una cliente, la piccola signora Lange, che ha abitato a lungo in rue Caulaincourt con il marito. Lui è architetto. Hanno cambiato casa due anni fa per andare ad abitare in boulevard Saint-Germain, ma lei continua a venire qui a ordinare i cappelli. Non l'avevo più vista dalla primavera scorsa. Oggi pomeriggio è entrata nel negozio e durante la conversazione mi ha chiesto:

» – Vostro marito sta meglio?

» Io non capivo. Ho detto:

» – Non sapete che è morto?

» Ha sospirato.

» – Non pensavo che avvenisse così in fretta.

» Che volete dire?

» A sua volta parve non capire e fu imbarazzata. Aveva l'impressione di aver commesso una gaffe, ma non sapeva quale, e non sapeva come cavarsela.

» – Perché mi avete chiesto se stava meglio?

» – Credevo...

» – Credevate che fosse malato?

» – Lo pensavo. Sì. Quando l'ho incontrato per le scale e l'ho visto suonare alla porta del dottor Gigoigne...

» – Voi lo avete visto entrare in casa di un medico?

» – Al principio dell'estate. Doveva essere giugno, perché siamo partiti per il Midi il primo di luglio.

» – Siete sicura che fosse lui?

» – Tanto sicura che, incontrandolo, gli ho chiesto vostre notizie e mi ha risposto che voi stavate benissimo. Noi abitiamo proprio al piano sopra il dottore. Erano circa le tre del pomeriggio.

» Immaginate che cosa voglio chiedervi, Charles? Se è un uomo tanto occupato, non mi riceverà. Oppure mi parlerà tra una porta e l'altra e mi ascolterà appena. Anche se mi ascolta non è sicuro che mi dica tutto ciò che sa. Ho immediatamente pensato a voi.

Guardai l'orologio. Erano le nove. Troppo tardi per telefonare a Gigoigne. Non è uomo da poter disturbare per una sciocchezza, tanto meno un suo collega può farlo. Deve avere circa sessantacinque anni, ma ne dimostra di più o piuttosto non ha più l'età. Ha visto suo padre e sua madre morire di cancro. La sua unica figlia, a sedici anni, è morta per una forma rarissima della malattia, e lui stesso è stato operato due volte.

Si direbbe, vedendolo camminare a passi misurati, muoversi con precauzione, parlare sottovoce, che egli risparmi le sue forze, e in un certo senso è vero, si è imposto un ritmo di vita che gli permette di assolvere un compito che pochi giovani saprebbero condurre a termine. Oltre alle lezioni, opera cinque o sei volte al giorno sia all'ospedale, sia a Neuilly e trova il tempo di visitare i pazienti alla clinica e a casa sua.

Non gli invidio la responsabilità pressoché unica che deve affrontare ogni giorno, quella della scelta. Perché le giornate per lui, come per gli altri, non hanno che ventiquattro ore, ed egli non può accettare che un numero ristretto di pazienti, sia a pagamento che gratuiti, e la sua scelta decide spesso della vita e della morte di un uomo.

Ero intimidito all'idea di chiedergli un appuntamento, ma ciononostante avevo promesso a Lulu di farlo il giorno dopo, di buon mattino. Bisogna trovarlo prima delle otto, perché una volta andato all'ospedale, è impossibile averlo personalmente al telefono.

– Mi ripeterete ciò che vi dirà?

– Ve lo prometto.

Non so perché, non era troppo soddisfatto. L'idea che Dandurand si fosse suicidato perché affetto di un male incurabile mi era venuta in mente fin da principio, e l'avevo respinta.

– Ho voglia di farvi un'iniezione per darvi forza, dissi a Lulu.

Senza aspettare il suo permesso preparai la siringa. La sua coscia era molle. Scommetterei che aveva perduto dieci chili.

– Cercate, nonostante tutto, di mangiare.

– Quando saprò, andrò meglio.

Aveva fretta di sapere che non c'entrava per niente nella decisione di Bob. Da settimane, da mesi si torturava chiedendosi perché se ne era andato senza dirle niente.

Feci le mie due visite. Quando tornai, mia moglie mi domandò:

– Che cosa c'era?

– Ha saputo che Bob è andato a farsi visitare da Gigoigne, lo specialista del cancro.

– Povero Bob.

Non ho discusso. la mattina dopo, con una certa emozione, ho preso il telefono e formato il numero di Gigoigne. Mi ha risposto lui personalmente. Quando gli ho detto il mio nome, che conosce, mi ha chiesto:

– Avete un caso?

Gli ho spiegato che volevo soltanto dieci minuti di colloquio in qualsiasi momento per fargli alcune domande a proposito di uno dei suoi malati.

– Come si chiama?

– Dandurand.

– Non si è suicidato?

Aveva già capito che cosa volevo da lui.

Venite a Neuilly alle tre precise. Avrò dieci minuti per voi fra due interventi.

Arrivai in anticipo alla clinica dove non mi capita spesso di mandare malati perché è una delle più care di Parigi. Mi fecero aspettare in un salottino del primo piano dove una donna di circa sessant'anni, seduta su una sedia rigida, con gli occhi fissi sulla porta, diceva il rosario. Non si sentiva alcun rumore. Il calore dell'ambiente pareva artificiale e ci si sentiva fuori dal mondo.

Alle tre e un minuto Gigoigne è apparso nel vano della porta in camice con la calotta sul capo. ha guardato la donna senza che un muscolo del suo viso trasalisse, senza pronunciare una parola, lasciando probabilmente all'infermiere il compito di annunciarle il risultato dell'operazione.

Mi ha fatto segno di seguirlo in fondo al corridoio, in un ufficio messo a disposizione dei medici. Non mi ha stretto la mano. Non l'ho mai visto stringere la mano a nessuno. La sua pelle è bianca e liscia come la porcellana, e poiché si muove appena non articola che le parole indispensabili, si capisce come quelli che non lo conoscono si sentano gelati di fronte a lui.

– Il caso vuole, dissi senza preambolo, che io sia un amico di Bob Dandurand e di sua moglie. Né lei né io abbiamo mai saputo che fosse malato, tranne che soffriva sempre di stomaco e si riempiva di bicarbonato.

» Si è suicidato senza annunciare la sua intenzione a nessuno, senza lasciare lettere né messaggi, e da allora la vedova si tortura chiedendosi se non è stato per causa sua che lui ha voluto morire. Da una vostra coinquilina abbiamo saputo che è venuto da voi al principio di giugno. Suppongo che non si sia presentato da sé?

– Bourgeois mi ha chiesto per telefono di visitarlo.

– L'esame è stato positivo?

Accennò di sì con la testa, e aggiunse:

– Tumore canceroso al duodeno.

Non gli ho chiesto se ha detto la verità al suo paziente, perché Gigoigne ha fama di dirla crudamente a tutti i suoi malati.

– Operabile?

– Sì.

– Voi avete accettato di eseguire l'intervento?

Un nuovo cenno sempre affermativo.

– Ha rifiutato?

– Mi ha chiesto se l'operazione l'avrebbe guarito. Gli ho risposto che era possibile di sì, e che era altrettanto possibile che il male rinascesse tra un anno o tra dieci anni.

– Che ha deciso?

– Niente. Ha detto che doveva riflettere. Prima di uscire ha chiesto:

» – Suppongo che avrò bisogno di molte cure, che passerà molto tempo prima che io possa condurre un'esistenza normale.

» Risposi con un gesto vago.

» Non l'ho più rivisto.

Avevo preso otto minuti del suo tempo, e lo lasciai dopo averlo ringraziato. Se Bourgeois lo aveva mandato da lui, Bourgeois era stato evidentemente il suo medico curante, e doveva saperne di più. Con lui andavo sicuro. Siamo stati interni insieme e fa come me medicina generale, con la differenza che è piuttosto lussuosamente sistemato nel quartiere Malesherbes. Gli telefonai da un piccolo ristorante all'angolo della strada.

– A che ora potrei vederti, senza disturbarti troppo?

– Esco tra pochi minuti. Potresti essere verso le sei dalla parte della Madeleine?

– Posso trovarmici.

– Allora diciamo tra le sei e le sei e mezzo davanti al *Weber*.

Quando gli ho stretto la mano e l'ho informato che

desideravo parlargli di Dandurand, mi ha chiesto con una certa inquietudine:

- Hai visto Gigoigne?
- Oggi pomeriggio.
- È furioso contro di me? Per una volta che insisto perché si occupi di uno dei miei clienti e lui accetta, quell'imbecille decide di suicidarsi.
- Non eri amico di Bob Dandurand?
- No. E tu?
- Sì.
- Deve aver pescato il mio nome sull'elenco, o aver visto la targa sulla porta passando.
- È venuto spesso a consultarti?
- Tre o quattro volte. Lamentava disturbi di stomaco e, dopo aver tentato senza successo i medicinali abituali, l'ho mandato dal radiologo.
- Sei stato tu ad annunciargli che aveva un cancro?
- Non sono stato così categorico. Il suo caso non era chiaro. Gli ho confidato che avevo seri timori, che avrei avuto piacere di sentire il parere di uno specialista, e gli ho chiesto se aveva i mezzi per affrontare i prezzi di un grande professore. Pareva così a terra quel ragazzo, così lungo che non finiva mai, che ne avevo pietà.
- Non hai pensato che avrebbe potuto suicidarsi?
- Questa idea non mi è venuta. È una cosa che succede di tanto in tanto, ma per lo più a quelli che sono già nel periodo doloroso. Ora che me ne parli, mi ricordo che mi fece un sacco di domande. Voleva sapere quanto tempo dopo l'operazione avrebbe potuto riprendere un tenore di vita normale, se avrebbe avuto bisogno di cure, quale genere di vita sarebbe stato in grado di condurre,

e perfino se il suo umore ne avrebbe risentito. Perciò gli ho chiesto se era sposato, e mi ha detto di sì.

» – Avete bambini? gli chiesi ancora.

» – No.

» – Avete una professione faticosa?

» Sorrise dicendo di no.

» – Ora tenterò, ma non vi prometto di riuscirvi, di farvi avere un appuntamento col professor Gigoigne. Vi avverto soltanto che, dal momento che voi potete pagare, sarà caro. Se foste povero vi opererebbe per niente. Avete il telefono?

» – Preferisco, se non vi dà fastidio, venire a prendere la risposta io stesso.

» – Non avete detto niente a vostra moglie?

» – No. È inutile che sappia.

» È tutto vecchio mio. Ho ottenuto l'appuntamento per lui. Vi è andato e ho ricevuto una risposta da Gigoigne che confermava la mia diagnosi. Non avendolo rivisto, ho pensato che Gigoigne avesse deciso di occuparsi di lui. Un bel giorno ho letto sul giornale che lo avevano ripescato nella Senna. È così? Si è affogato?

Abbiamo finito il nostro aperitivo e ci siamo lasciati dopo alcune considerazioni generali riguardanti più o meno la nostra professione e i nostri malati. Non ho potuto andare in rue Lamarck prima delle nove e mezzo, e non ho neanche potuto tornare a casa per cena, perché in casa di uno dei miei clienti mi aspettava un messaggio che mi annunciava due casi urgenti nel quartiere.

Provavo, fino a un certo punto, un senso di liberazione, perché non avevo più a torturarmi il cervello a proposito di Bob. Ora sapevo. Ma, come capita quando si è corso

a lungo dietro la verità, questa mi appariva fredda e deludente.

Eppure la fine di Dandurand si accordava con ciò che sapevo della sua vita. C'era sempre stata in lui una discrezione innata che si ritrovava, attenuata dalla volontà, in suo nipote Jean-Paul.

Da ragazzo gli capitava di confidarsi con sua sorella, ma questa aggiungeva:

– *...come se avesse parlato a se stesso...*

Perché lei non era che una bambina, in fondo, e non poteva capire. Non si sarebbe aperto con una persona adulta. Le parlava del suo sogno di vivere nel deserto, poi del suo desiderio di mescolarsi alla piccola gente in fermento.

Non aveva mai fatto confidenze neanche a Lulu e, dopo tre settimane di vita in comune le aveva ricordato che non aveva preso nessun impegno di fronte a lui, che era libera di andarsene quando le pareva. Più tardi, molto più tardi le aveva confessato tuttavia, e solo perché lei glielo aveva chiesto, che aveva capito di amarla fin dalla prima mattina, quando suo padre aveva lasciato l'appartamento di rue Monsieur-le-Prince.

Io sto menando il can per l'aia, per parlare volgarmente. So che cosa mi dava fastidio, mentre facevo le mie visite. Il caso di Bob diventava semplicissimo, troppo semplice. Mi pareva di sentire mia moglie dichiarare:

– In conclusione ha preferito non soffrire.

Anche altri lo diranno. Ora io sono sicuro che non è vero. Ho orrore delle spiegazioni semplicistiche e della gente che sa tutto e che conclude tutto con una frase categorica.

Prima di tutto è più che probabile che avrebbe sofferto poco, e questo Gigoigne, per quanto avaro del suo tempo e delle sue parole deve averglielo detto. Un'operazione non è più quella che era cinquant'anni fa, e nessuno si spaventa più di salire sul tavolo operatorio.

Se il male si fosse riprodotto un anno o dieci anni dopo, ci sarebbe stato ancora tempo per decidere.

Ciò che conferma la mia teoria, è che Bob si è preso la pena di far credere di essersi improvvisamente appassionato alla pesca del luccio e di organizzare una messa in scena che doveva logicamente far pensare a una morte accidentale.

Non se ne andava perché aveva paura di soffrire, ma perché non voleva imporre agli altri la vista delle sue sofferenze, e ciò che considerava come una sconfitta.

Aveva dato a Lulu l'esistenza più facile che aveva potuto. la gente andava da lui, da loro per dimenticare i pensieri neri, per fare un bagno di spensieratezza e di allegria.

A Tilly, nei piccoli bar di Montmartre, dovunque girava col suo gran corpo dinoccolato, la gente lo guardava come un piacevole clown.

– *Cose da pazzi!*

I suoi occhi scintillavano, le labbra si tiravano in un sorriso.

Che avrebbe significato un clown malato, un clown torturato, un clown a regime?

Mia moglie non mi crederà. Ho bussato alla porta di rue Lamarck, e Lulu mi ha chiesto attraverso un battente:

– Chi è?

– Charles!

Era pallida e rigida come se aspettasse da me un

verdetto.

– L'avete visto?

– Sì. E anche il dottor Bourgeois, che lo ha curato prima di Gigoigne.

– Che cosa hanno detto?

– Bob era affetto da cancro allo stomaco.

Lulu ha ricevuto la notizia con una smorfia di dolore, come se Bob fosse ancora vivo, come se lo avesse visto soffrire.

– Era condannato?

– No.

– Avrebbe potuto vivere?

– Gigoigne aveva accettato di operarlo.

– L'operazione lo avrebbe guarito?

– Se non definitivamente, almeno per un periodo.

– Lui non ha voluto?

Ho scosso la testa e Lulu ha capito. Non si è ingannata lei sui motivi di Bob.

– Non ha avuto fiducia in me.

– Ma sì, Lulu.

– No, Charles. Non si è reso conto che io sarei stata felice di consacrare il resto dei miei giorni a curarlo. Non ha voluto costringermi a fare l'infermiera. Mi ha sempre considerato come una bambina. Fino alla fine mi ha trattata come una bambina. Per questo se ne è andato senza dir niente.

L'ho abbracciata. Sapeva di sudore. Dopo un breve momento si è scostata.

– Finalmente ora sappiamo.

Era troppo presto per rendersi conto che la verità le avrebbe fatto più bene che male.

- Dimenticavo. Vostra moglie ha telefonato.
- Per dire cosa?
- Una malata vi aspetta nel vostro studio da un'ora.

Dice che è stata avvelenata e che sta per morire.

Sapevo di chi si trattava. Una maniaca che abita in fondo a rue des Martyrs e che ogni volta che litiga con l'amante mi viene a raccontare la stessa storia.

- Arrivederci, Charles. Grazie ancora per tutto quello che avete fatto.

- Non c'è di che. Quanto a voi, cercate di curarvi, altrimenti mi arrabbierò.

Mi ha riaccompagnato alla porta attraverso il negozio che era illuminato solo dal riflesso dell'atelier, e ha messo la sbarra e il catenaccio dietro di me.

Per sbarazzarmi della mia cliente, le ho somministrato un emetico, e per una decina di minuti, con gli occhi sbarrati, si è attaccata con le mani alla mia giacca gridando che non voleva morire.

Finalmente ho detto a mia moglie, un po' prima di andare a letto:

- Dandurand aveva un cancro.

- Lo immaginavo.

Ha continuato a cucire.

- Che cosa ne dice Lulu?

- Niente.

È stato tutto. Non le ho raccontato che Lulu aveva solo una lavorante, che era magra da far paura. Ora che Bob non c'è più, e che l'atmosfera della casa è cambiata, pare sicuro che mia moglie eviterà di andarci. Aspetta solo che a mia volta io mi stanchi di questa storia, e dimentichi la rue Lamarck.

Ho trovato il tempo di andare a trovare Germaine Pétrel il giorno dopo, come se anch'io avessi fretta di farla finita. Nonostante il suo invito di passare in qualsiasi momento, le ho fatto prima una telefonata. Hanno un piccolo appartamento a fianco di una casa dalla quale mi ricordo di avere assistito alle esequie di Sarah Bernhardt. Ho attraversato il piano terreno dove sono gli uffici, e ho salito una scala di marmo chiaro.

Germaine Pétrel mi ha accolto in un ambiente anche chiaro, moderno, ornato da una profusione di fiori. In qualche luogo, al di là di molte porte, si sentiva il suono soffocato di un pianoforte.

– È mia figlia, disse invitandomi a sedere. Prendete un the?

Una cameriera in grembiule ricamato e cuffia bianca portò un vassoio col the e i pasticcini.

– Forse preferite un whisky?

– Non prendo niente, grazie.

Non le avevo parlato al telefono dell'oggetto della mia visita. È stata lei ad avviare la conversazione.

– Sapete che dopo il nostro colloquio dai Saucier ho avuto dei rimorsi? Mi sono resa conto infatti di non avervi detto la verità.

» Ho l'impressione di aver mancato così a un dovere di fronte a Bob. Io non sono credente, dottore, ma penso che noi sopravviviamo, almeno nello spirito di coloro che ci hanno conosciuti. Ora voi siete la persona che mi ha parlato di Robert con più affetto.

» Quando mi avete chiesto quali fossero i miei rapporti con mio padre, non vi ho risposto con esattezza, in parte perché mio figlio ci ascoltava.

» In realtà, papà non ha mai perdonato a mio fratello la delusione che gli aveva causato. O forse dovrei dire «l'umiliazione»? Era andato a Parigi apposta. I professori che dovevano interrogare Bob erano suoi amici o suoi allievi. Che suo figlio abbia fatto loro l'affronto di non presentarsi senza neanche avvertirli, e di farli aspettare...

» Questo superava la sua possibilità di capire. Quando il giorno dopo papà ha saputo che Robert era con una donna ha fatalmente addossato tutta la responsabilità a quest'ultima, e per tutta la sua vita non ha voluto cambiare opinione.

» Confesso di aver pensato a lungo anch'io che quella donna era un'intrigante, che per calcolo o per stupidità aveva impedito a mio fratello di andare all'Università quella mattina.

» Mio padre non ha mai detto a Robert:

» – Scegli tra me e quella donna.

» Non per questo era meno chiaro che Robert non doveva più ripresentarsi davanti a lui finché viveva con lei.

Questo non cambiava quasi nulla. Aggiungeva solo un piccolo tocco all'immagine che ormai mi ero fatto di Bob.

– Sono venuto a dirvi perché è morto.

– Ha lasciato una lettera?

– No. Ho parlato con i suoi medici. Robert aveva un cancro allo stomaco.

– Povero caro! Lui, che quando aveva l'influenza a Poitiers non ne diceva niente a nessuno, e si nascondeva come un cane malato!

Mi sono alzato. La signora Pétrel mi ha teso la mano col viso aperto e illuminato dal sorriso.

- Sua moglie si sentirà sollevata?
 - È quello che mi chiedo.
 - Vi sembrerà duro da parte mia, dottore, ma sono contente di ciò che siete venuto a dirmi.
- E guardandomi negli occhi, ha concluso:
- Se ne è andato in bellezza.

Capitolo 9

L'autunno avanzava e Parigi era fredda e imbronciata. A Tilly il *Beau Dimanche* aveva chiuso da molto tempo le porte, e non ho visto quasi nessuno dei suoi frequentatori, perché a Parigi ci ritrovavamo solo in casa Dandurand.

Un pomeriggio, sul boulevard des Italiens mi sono trovato a faccia a faccia con John Lenauer, e mi ha costretto a seguirlo in un bar, perché aveva una sete preoccupante.

– Avete visto Lulu? mi ha chiesto.

– Sì.

– Come sta? Non ho avuto mai il coraggio di andare in rue Lamarck. Non ho mai saputo come comportarmi di fronte alla gente triste.

Mi ha parlato di Riri e di Yvonne Simart che si vedono più misteriosamente ancora a Parigi che in riva alla Senna.

– L'anno prossimo, laggiù?

– Probabilmente.

I negozi avevano già le vetrine natalizie e chioschi natalizi apparivano lungo i boulevard.

Penso che questo capiti a noi come a tutti i coniugi parigini. In diciassette anni di matrimonio abbiamo frequentato successivamente, talvolta alternativamente una dozzina abbondante di gruppi differenti. Per un mese, o sei o dieci, vediamo le stesse persone due o tre volte la settimana, ceniamo in casa uno dell'altro, ci si invita

al ristorante, teatro, poi a un tratto, senza ragione, ci si perde di vista. Capita che ci si ritrovi per caso parecchi anni dopo e si riallaccino i rapporti.

Dipende a volte da un niente. Così, a causa di una colazione che avevo fatto con Saucier mentre mia moglie era a Fourras, avevamo cenato da loro coi Pétrel. Di conseguenza li abbiamo inviatati a nostra volta. Ho pensato a Bourgeois e a sua moglie, che è giovane e divertente, e mi sono detto che Saucier sarebbe stato contento di rivederle.

Abbiamo giocato a bridge dopo il caffè. I Bourgeois ci hanno invitato a loro volta, poi i Saucier, e questo inverno è stato caratterizzato da quelli che noi abbiamo chiamato i nostri bridge di medici.

Ottobre e novembre sono passati con rapidità, tanto più sorprendente in quanto il mio secondo genito ha avuto l'influenza, e mia moglie è stata a letto una settimana.

Cominciavamo a pensare ai regali per i bambini. Dieci volte mi ero ripromesso di andare a trovare Lulu, e ogni volta, all'ultimo momento, era sorto un impedimento. Ne ho tanta più vergogna in quanto abbiamo trovato il tempo di andare a cena dai Pétrel, che sono stati molto gentili, e questa volta hanno evitato di parlare di Bob.

Perché non dire tutto? Ho trovato anche il tempo di aggirarmi nei paraggi di Ternes, e gettando qualche occhiata in certi bar con la vaga speranza di vedere Adeline, e non essendoci riuscito sono andato a trovare la sua amica.

La mattina si tenevano le lampade accese fino alle nove o alle dieci e tutto il giorno nel mio studio a causa dei vetri smerigliati. Al pomeriggio era buio alla tre, e c'era

quasi sempre pioggia e fango. Non cerco di trovarmi della scuse. Siamo stati due volte in tutto a teatro, mia moglie ed io, e una volta comunque, verso l'undici di novembre, ho telefonato in rue Lamarck.

– Chi è?

– Charles, ho risposto.

Ho subito avuto l'idea che avesse bevuto. Parlava con voce impastata, esitando a scegliere le parole come se non avesse saputo che dire.

– Come state?

– Molto bene.

– E vostra moglie?

– Bene, anche lei.

– I vostri bambini?

– Pure.

Non era da lei. Mi sono perfino chiesto se aveva la testa a posto.

– Ma voi, Lulu?

Dopo un silenzio durante il quale udivo il suo respiro, disse:

– Si vivacchia.

Ora, se Bob usava volentieri qualche parola di gergo, Lulu allora non avrebbe parlato così.

– Siete sola?

– No.

Un altro silenzio. Imbarazzato, mi chiedevo se non avrei fatto meglio a riattaccare.

– Mi sto facendo fare le carte.

Sapevo da chi. L'orribile Quéven dalla faccia smorta con gli occhi rossi.

– Mi predice felicità!

Rise, con la voce spezzata dal vino o dall'alcol. Non ho detto niente a casa.

Dicembre è arrivato senza che me ne accorgessi, e ho fatto venire il contabile che alla fine dell'anno ha l'incarico di fare e di spedire i conti dei miei onorari. Quando lo vediamo installato in salotto, dove non fuma ma succhia gomma tutto il giorno, vuol dire che Natale sia avvicina.

Cercavo tra me un modo per convincere mia moglie a invitare Lulu per la vigilia. Sapevo che non sarebbe venuta se fossi stato io a chiederle di venire. E anche mia moglie avrebbe dovuto usare molto tatto e insistere molto.

- Chi pensi di avere la notte di Natale?
- Non lo so. E tu?
- Non so neanche io.

L'anno prima, appunto, dopo aver mangiato il tacchino coi bambini e averli messi a letto poco dopo la mezzanotte, avevamo passato il resto della notte in rue Lamarck, dove eravamo almeno in trenta nell'atelier e dove alla fine tutti si erano mascherati con tutto ciò che capitava sottomano.

- Sarà triste per Lulu, ho insinuato.
- Non ne dubito, ma non si festeggia la vigilia quando si è in lutto stretto.

Non ho insistito, ripromettendomi di ritornare alla carica.

Non ne ho avuto l'occasione. Il 15 dicembre, alle otto e un quarto della mattina, mentre aveva davanti a me un vecchio nudo fino alla cintola e stavo ascoltando allo stetoscopio il rumore che facevano i suoi bronchi intasati, il telefono ha squillato, e mi è parso che quello squillo

fosse più vibrante, più imperioso del solito. Ho dovuto far passare un po' di tempo prima di potermi dirigere all'apparecchio.

– Siete voi, dottore?

Non riconoscevo la voce.

– Il dottor Coindreau, sì. Chi parla?

– Louise.

– Quale Louise?

– La lavorante di Lulu. Venite presto, dottore. Telefonate alla polizia. Io non oso. Non oso neanche ritornare in casa. Vi telefono dalla macelleria. Lulu è morta.

Non ha fatto chiasso neanche lei, non ha lasciato nessuna lettera, nessun pezzo di carta. Sotto di lei, sul letto, vicino a una fotografia sgualcita di lei con Bob, scattata quindici anni prima, è stato ritrovato un tubetto di sonnifero vuoto.

Se avesse retto qualche settimana di più, non avrebbe avuto neanche bisogno di sonnifero, perché non pesava più di una bambina di dieci anni.

– La supplicavo tutti i giorni di mangiare, diceva Louise. Si limitava a scuotere la testa, e, ne sono sicura ora, lo faceva apposta a lasciarsi deperire.

Ne sono sicuro anch'io. Soltanto la cosa non andava abbastanza in fretta, e lei non ha voluto passare Natale senza Bob.

Forse anche temeva, ora che non c'era più lui a guidarla, di scivolare troppo in basso e di non essere più degna di lui.

Per difendersi contro questa caduta, aveva messo alla porta la signorina Berthe, ma non l'aveva riaperta più

tardi a una Rosalie Quéven?

Ha preferito andarsene mentre era ancora in tempo.

FINE